CAPITOLI

GIOCOSI E SATIRICI

DI

LUIGI TANSILLO

EDITI ED INEDITI

CON NOTE

DI

SCIPIONE VOLPICELLA

NAPOLI
LIBRERIA DI DURA
1870

CAPITOLI

GIOCOSI E SATIRICI

DI

LUIGI TANSILLO

CAPITOLI

GIOCOSI E SATIRICI

DI

LUIGI TANSILLO

EDITI ED INEDITI

CON NOTE

DI

SCIPIONE VOLPICELLA

NAPOLI
LIBRERIA DI DURA
1870

Luigi Tansillo, poeta napoletano del secolo XVI, è stato sempre tenuto in grandissimo pregio. Basta rammemorare che Annibal Caro lo stimò rarissimo ingegno, Torquato Tasso il pareggiò al Costanzo ed al Rota, e Tommaso Stigliani il credette superiore al Petrarca. Egli, a cui procacciarono singolar fama lo spirito osceno per le giovanili stanze del Vendemmiatore *e lo spirito religioso pel poema* Le Lagrime di San Pietro, *fu valentissimo nelle poesie liriche e ne'due poemetti didascalici* Il Podere e La Balia. *È noto da non guari di tempo che gli piacque di comporre eziandio in quella maniera facile e naturale, che il Berni ed il Mauro giocosamente e l'Ariosto satiricamente posero in usanza a'suoi giorni. Il Marchese di Villarosa mandò fuori in Napoli al 1820 uno de'capitoli di stile piano di questo poeta, e Bartolommeo Gamba negli anni 1832 e 1833 ed appresso Francesco Gamba nel 1834 ne dettero altri otto in Venezia alla luce, sottraen-*

done sì l'uno e sì gli altri e cangiandone alquanti luoghi secondo che il loro giudizio e le condizioni politiche di que' dì richiedevano. Ora trovandosi gli accennati nove ed altri quindici capitoli di cotal ragione di Luigi Tansillo in due testi a penna nella Biblioteca Nazionale di Napoli, il diligentissimo cav. Scipione Volpicella, che in quella è primo bibliotecario, li ha, con l'assenso del prestantissimo prefetto abate Vito Fornari, disposti in ordine cronologico e corredati di parecchie dichiarazioni istoriografe e filologiche, con aggiunta di molte varianti che s'incontrano ne' due codici e nelle stampe del Villarosa e dei Gamba, della descrizione de'due testi napoletani, e d'una vita novella del Tansillo. La piacevolezza e l'utilità, che la lettura di questi ventiquattro capitoli è atta a porgere, ne renderanno per fermo accettevole la pubblicazione a tutti coloro, che provano il bisogno di serenar l'animo nel conoscimento della buona poesia e delle onorate memorie italiane.

L' EDITORE

DI DUE TESTI A PENNA DI POESIE DEL TANSILLO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

I due testi a penna di poesie del Tansillo, donde sono cavati i capitoli che ora si mettono a stampa, si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ove stanno allogati ai numeri 15 e 25 nel pluteo D dell'armadio XIII.

Quello che sta al numero 15 è in quarto, è composto di carte 94 scritte e numerate, è privo di titolo, contiene i 24 capitoli ordinati come nel codice del numero 25, ed ha dopo i capitoli e innanzi al loro indice la seguente avvertenza.

Fine del Msto.
che salvò l'avv.to D. Gio. Miglio
in casa del Pnpe di Laurenzano, mezzo distrutto da un Prete ignorantissimo; e ch'era, se non autografo, almeno della stagione di L. Tansillo.

Questo testo, se togli la numerazione delle carte fatta di fresco, è tutto di mano di Gian Vincenzo Meola, uomo di lettere, che nacque in Napoli al 1744 e vi morì nel 1814.

L'altro testo a mano, il quale sta al numero 25, è in ottavo, ed ha carte 170. Mancano in sul principio tre carte, le prime due delle quali dovevano avere nel margine al piede le segnature *A* ed *A ii* del primo fascicolo. Mancano altresì la carta quarta del fascicolo *B* e le due carte che dovevano avere nel margine al piede le segnature *C* e *KK* dei loro fascicoli. Le carte che seguono sono prive delle segnature de' fascicoli. Le prime otto carte del testo portano i numeri 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12: le

prime tre delle ultime nove portano i numeri 1, 2, 3: quella che segue non ha numero: le ultime cinque portano i numeri 4, 5, 6, 7, 8. Ha il testo molte carte malconce e racconce.

Nelle carte de' fascicoli registrati con lettere maiuscole in ordine alfabetico sino a tutta la prima faccia della carta *KK ii* si seguono i capitoli, che nella presente stampa, data loro disposizione che par cronologica, sono numerati XX, III, II, XIII, VII, XI, XIV, XV, XVIII, XVI, XII, IV, V, VI, XVII, XXI, XXII, VIII, IX, X, XIV, I. Nella seconda faccia della carta che ha la segnatura *KK ii*, nelle due carte seguenti e nella prima faccia dell'altra seguente sono i sei sonetti burchielleschi dati alla luce nel 1867 in Firenze. Seguono la canzone *Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico* e quella *Nessun di libertà visse mai lieto*, ambo edite: la canzone *Ecco crudel che vinci ecco ch' io moro*, l' altra *Corrono il freddo Borea e l' umido Austro*, e l'altra *Poi che 'l dolor che notte e dì tormenta*, forse inedite: le tre canzoni pescatorie e l' altra *Se bandita da voi quella pietate*, edite: la canzone a. sestine *Da che si desta in oriente il sole*, forse inedita: la canzone *Amor che alberghi e vivi entro al mio petto* e quella *S' egli è pur ver che piaga antiveduta*, ambedue edite: la canzone *Signor la cui fiorita e verde etade*, l'altra *Qual mia benigna stella*, e le tre canzoni nella morte di Cinzia nana della marchesa del Vasto, la terza delle quali è monca, tutte forse inedite. Seguono in ultimo i due capitoli, che sono nella presente stampa numerati XXIV e XXIII.

Questo testo, chi il confronti all' altro del numero 15, apertamente appare quello salvato dal Miglio in casa Laurenzano, da cui il Meola trascrisse i capitoli dell' altro testo.

VITA DI LUIGI TANSILLO

Le notizie, che si raccolgono dai codici della Biblioteca Nazionale di Napoli, e da riscontri accurati, modificando non poco ciò che altri esposero intorno alla vita di Luigi Tansillo, stringono a mandar fuori la succinta narrazione che segue.

Una Laura Cappellana, gentildonna venosina, partoriva in Venosa, l'anno 1510 o in quel torno, al suo marito, il quale era del nobile legnaggio de'Tansilli di Nola, e non meritò che di lui non si tacesse, un figliuolo maschio, che fu nominato Luigi. Rimasa la Laura in breve spazio vedova del Tansillo, andò moglie novellamente ad un gentiluomo di Venosa della casa de' Solimele.

Il piccolo Luigi, biondo, leggiadro, di vivacissimi spiriti, e non florido di roba ed averi, ebbe la ventura d'essere disciplinato ed apparare i'bei costumi, secondo che a que'giorni era usanza, siccome paggio nella corte d'alcuno de' più rilevati baroni, che stanziavano nel reame di Napoli. L'avvenenza della persona, la destrezza negli esercizi cavallereschi, la facilità nell'apprendere le buone lettere, la pellegrina attitudine a verseggiare e rimare, e le maniere graziose e lodevoli, l'ebbero a rendere, tuttavia garzoncello, caro ed accetto alle dame, ai signori ed agli uomini di maggior conto. Uscito di paggio, anzi che con la madre in Venosa, stette sovente in Nola, ove dimoravano i suoi congiunti della stirpe paterna.

Non contava degli anni più che ventidue al 1532, quando, essendo stato dall' imperator Carlo V conceduto il contado di Nola in iscambio di quello d'Asti alla principessa di Solmona Francesca Mombel, ebbe Luigi cagione di darsi a conoscere a don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, giunto di fresco vicerè in Napoli, e ne impetrò che venisse riconfermato il regio demanio, che aveva quella città nel 1529, dopo essere stata tolta agli Orsini, co'suoi danari acquistato. Ivi a due anni, preso argomento in una consuetudine della campagna nolana, compose e dedicò a Giacomo Carafa, ch'era fratello ad Antonio secondo conte di Ruvo e molto si dilettò della musica, le

stanze del Vendemmiatore: le quali, date, contra il suo intento, alla stampa, per essere in una dissolute e vaghissime piacquero assai e fecero celebrato in Italia il poetico ingegno del loro autore. Per questi versi, e per altri che in varie occorrenze egli scrisse, il prese il viccrè Toledo siffattamente ad amare, che, volendolo favorire ed aver sempre presso di se, l'annoverò del 1535, in cui l'imperator Carlo V reduce dall'impresa di Tunisi si recò in Napoli, tra i cavalleggieri italiani detti Continui, ch'erano cinquanta gentiluomini deputati con altrettanti spagnuoli a star nella corte del vicerè col carico d'accompagnarlo contiuuo in pace ed in guerra con armi e cavalli bellissimi.

Al 1537, avendo l'armata turchesca nel luglio messo a ruba ed arso Castro presso Otranto, dovette il Tansillo, testè guarito d'una grave ferita al capo cagionatagli da un cavallo venutogli addosso, navigare, forse la prima volta, in una delle galere napoletane, che furono mosse a dar la caccia al nemico. Don Garzia, secondo figliuolo del vicerè marchese di Villafranca, fatto de'continui spagnuoli, essendo vago dell'aggradevole compagnia del continuo italiano Tansillo, come ebbe il capitanato della squadra di Napoli, il menò seco in sullo scorcio del 1539 a Messina. Quivi don Garzia, sospinto ad onorare la giovanetta donn'Antonia di Cardona, nubile figliuola e ricchissima del defunto don Pietro conte di Colisano e di Susanna Gonzaga, aspirando alle nozze di quella, volle sopra due galere artificiosamente riunite e pomposamente adobbate, la sera del di 26 del dicembre, innanzi che fusse servita una cena lautissima, far recitare un componimento drammatico del Tansillo. Questo componimento, ch'è andato smarrito, fu simile ad un'egloga pastorale, in cui due amanti, che si rammaricano, vengono dall'autorità d'una ninfa bellissima indotti a rimuoversi dal proponimento d'uccidersi, ed a rivocare le prime loro speranze. Appresso, essendo stato dalla Cardona preposto al parentado di don Garzia quello di don Antonio d'Aragona duca di Montalto, dettò Luigi, per alleggiare l'animo esacerbato del giovane Toledo, le tre canzoni pescatorie del pianto d'Albano spagnuolo per Galatea che il tradisce iu Messina, ed un'egloga pastorale, in cui due pellegrini, l'uno Alcinio spagnuolo tradito da quella che amava, l'altro Filauto italiano dolente della morte di colei che adorava, dopo aver pianto la loro sorte, ed esaltato le sospirate bellezze, sono dall'anima della trapassata donna racchiusa in un albero dissuasi dal torsi la vita, ed invogliati a recarsi alla felicissima Terra di Lavoro.

Nel 1540, in cui perseverava la guerra marittima contra il Turco,

si trovò nella state il Tansillo sopra l'una delle diecessette galee, con le quali don Garzia di Toledo, valicando i mari ionio ed adriatico, e girando per la Dalmazia, passò alla Valona nell'Albania, ove, perciò che non vi s'aspettava dal nemico l'assalto, battette la maggior torre, e fece ricca preda di molti schirazzi e di tutte le navi che vi stavano al disotto raccolte. Si puo' tenere per fermo che nella state del 1541 avesse il Tansillo seguito il vicerè don Pietro andato con le galee comandate da don Garzia a visitare in Lucca l'imperator Carlo V, il quale vi si abboccava col sommo pontefice Paolo III, e si apprestava a quell'impresa d'Algieri, ch'ebbe in sul cader dell'ottobre assai miserabil successo. Allora occorse per avventura ch'egli occupato da febbre in Toscana, ove si recò don Pietro col duca Cosimo ad abbracciare la duchessa Eleonora sua figliuola in Firenze, credette morirvi, e con un sonetto raccomandò al Varchi il cenere suo; e però non intervenne in quella infelice impresa d'Algieri.

Per alquanti altri anni ebbe il Tansillo, comechè molto il mal di mare il travagliasse, ad accompagnare sopra le galee don Garzia; con cui, secondo ch'ei medesimo riferiva, navigava verso Levante nell'agosto del 1545, e navigava già erano quattro mesi nel settembre del 1548 verso le secche spiagge africane. È presumibile che dipoi non avesse più corso il mare. Certa cosa è, contra quanto il Ruscelli affermava, ch'egli non si trovò nel 1550 all'impresa della città d'Africa, in cui don Garzia avanzò molto di gloria, e che nel mancar di quell'anno tolse in moglie Luisa Puzzo gentildonna di Teano.

In tutto il tempo che navigò e combattette il Tansillo, scrisse molte poesie gravi e festevoli, che gli multiplicarono mirabilmente fama ed onore. Tra le gravi si vuole sopra tutte le altre ricordare le stanze al Martirano, il poemetto la Clorida, e la canzone a Carlo V contra il Turco: e tra quelle di stile rimesso e giocondo presso che tutti i capitoli, che portano nome di lettere, di satire e di capricci. Un altro di siffatti capitoli compose il Tansillo e recò a luce nel 1551, con intendimento di muovere il vicerè Toledo a disgravare Venosa del peso degli alloggi della soldatesca, ond'era quella città da molti anni infestata: del quale sono rimasi pochi versi rapportati dal Remondini.

È da tenere che nello stesso anno si recasse il poeta a Venosa, secondo che aveva accennato in questo capitolo, a riabbracciare la madre attempatissima, che già era più tempo, forse dal 1547, non avea riveduta: e quivi dimorato qualche mesi, tornasse in Napoli nel 1552. Venutagli meno non guari appresso la protezione del vicerè marchese di Villafranca, il quale nel gennaio del 1553 lasciò Napoli

per l'impresa di Siena e morì nel febbraio in Firenze, attese al governo della sua famigliuola ed a proseguire il poema sacro Le Lagrime di S. Pietro, a cui, quasi per fare ammenda delle lascive stanze del Vendemmiatore, aveva da più anni posto mano. Indi, essendo in Napoli viceré don Ferrante Alvarez di Toledo duca d'Alba dal febbraio del 1556 al marzo del 1558, il Tansillo, come se fusse la casa de' Toledo acconcia a destare la poetica sua facoltà, dettò altre stanze vaghissime, che non si veggono date fuori, in lode della viceregina donna Maria di Toledo figliuola del conte d'Alba d'Aliste don Diego Henriquez di Gusman.

Essendo nel 1559 pervenuto a sapere che nell'indice romano dei libri proibiti, impresso nel gennaio in Roma per comandamento di papa Paolo IV, erano tra i libri turpi ed osceni *Aloysii Tansilli carmina*, diresse al sommo pontefice una canzone nobilissima, perchè quei si piegasse a temperare il rigore, con cui, quanto meritavano venir fulminate le stanze del Vendemmiatore, cotanto non avevano ad esser percossi gli altri suoi poetici componimenti. Quello, che per l'aspra natura o per la morte di papa Paolo IV intervenuta il dì 19 dell'agosto in quell'anno non ebbe luogo, potette dipoi, mercè le benevole pratiche del cardinal Seripando e la mansuetudine di papa Pio IV, sortire effetto; intantochè nel novello indice stampato da Paolo Manuzio al 1564 vide il Tansillo con suo sommo contento non essere tra i libri proibiti, non che le sue altre poesie, le oscene stanze del Vendemmiatore.

Innanzi a questo tempo ei compose e dedicò nel 1560 a Giovan Battista Venere maggiordomo della marchesana del Vasto Maria d'Aragona il poemetto didascalico in tre capitoli del Podere. Poi, menato a termine l'altro poemetto del medesimo genere in due capitoli della Balia, indirizzò l'uno e l'altro nel 1566 a monsignore Antonio Scarampi vescovo di Nola. Ultimamente, impedito dai vincoli della famiglia e dalla soprastante vecchiezza, più non essendo in grado d'occuparsi nella milizia, fu mandato ad esercitare giustizia in nome del re nella città di Gaeta, ove Scipione Ammirato il trovò nel 1568 non molto sano, e rivolto a dar compimento al poema delle Lagrime di San Pietro.

Non trapassarono troppi mesi, e recatosi Luigi a Teano per avervi la sorella Geronima maritata a Gregorio Silvestre Caracciolo gentiluomo di quella città, vi s'infermò gravemente, e fatto suo testamento pose fine alla vita il primo dì del dicembre del 1568. Lasciò la cura de' suoi figliuoli, che furono Mario Antonio, Vincenza, Laura, Maria e Caterina, al vescovo di Nola Scarampi ed a Baldas-

sarre de' Torres maggiordomo del viceré duca d'Alcalà, loro imponendo di procacciare al figliuolo l'intestazione della dignità di continuo ed un ufficio nella dogana di Napoli, ch'egli avea posseduto. Fu seppellito il suo corpo in Teano nella cappella del Presepe dentro la chiesa dell'Annunziata, ove venne allogato questo epitaffio.

Tansillus, quem nosti, hospes, cui blanda melodis
Calliope, Siren, et bene munda Charis,
Hic situs: huc suspensa Dei lira, signa tubæque
Cæsaris, ambobus Dis comis, inque fide est.
Hinc ille ad superos remeavit, ubi omnia terris
Implevit. Iam abi, et his gratiam habe oculis.

L'iscrizione, stata dipoi rimossa o coperta, venne restaurata, e vi fu aggiunta la memoria che segue.

Piarum Lacrymarum Vati Tansillo
Da Pias, Viator, Lacrymas.
Ceu Delitescentem Inscriptionem Instaurans
Tanti Viri Memoriæ Memor
Horatius De Garamo Cum Lacrymis Restituit
Anno Domini MDCXXIX.

CAPITOLO I.

SATIRA AL SIGNOR MARIO GALEOTA [1].

Io credo[2], perchè sò quanto m'amate,
E l'ho veduto, Mario, a mille prove,
Che da me stesso intender voi bramate

Come io mi stia qui de la piaga, dove
Ricorsi per trovar ne'miei bisogni
Via più cortese la moglier di Giove[3],

Poi che a Napoli vostra, ov'ella ad ogni
Membro benigna, ai capi sol ritrosa,
Fa che talor salute invan s'agogni.

Sendo[4] ella più gentil, più graziosa
Costì che altrove, ond'è che sì proterva
Contra i capi si trova[5] e sì odiosa?

Forse questo odio anticamente serva,
Perchè si crede[6] che in cotesta terra
Dal capo del marito uscio Minerva[7];

Onde l'ira, che al cor gelosa serra,
Sfoga, quando ella può, con novi oltraggi,
E coi capi si vendica e fa guerra.

Se a le terre[8] ed ai capi che son saggi
Giunon debbe esser fera, e se ella è giusta,
Nè Napoli nè me temo che oltraggi[9].

O sia per l'umida aria o per l'adusta,
Non giova ad uom che v'abbia[10] il capo rotto
Nè verde età nè complession robusta.

Se volete[11] saper chi fu l'uom dotto
Che a venir qui m'avesse persuaso,
Ed in che modo io mi vi sia condotto,

Dirol[12]: Funne cagion messer Tomaso[13],
Il qual senza richiesta e lungi un miglio
Subito corse come seppe il caso.

Se ti vuoi tor di tema e di periglio,
Disse il buon Lauro tutto pien d'amore,
Ascolta, e metti in opra il mio consiglio.

Fa che prima che sian ventiquattro ore
Napoli sgombri, e te ne vadi a Nola,
Ove uom piagato in testa raro more.

Non disse a sordo; chè ogni sua parola
Mi mosse sì che, per partirmi presto,
La notte mi fur ceppi le lenzuola.

A lo spuntar del dì subito desto,
Entrando qual bicchier casa di cuoio[14],
Io fui qui[15] tratto col capo unto e pesto.

Nè me medesmo qui nè gli altri annoio,
Perchè tema il mal'aere e ne ragioni,
E una volta morrò, se pur mi muoio[16].

Ebbi ben de gli amici e de'padroni,
I quali contendean ch'io non partissi[17]
Con prieghi, con offerte e con ragioni.

Dopo lunga contesa a tutti io dissi:
Io vo', se posso, prolungar la vita,
La qual ventisette anni ancor non vissi[18].

Benchè a morte non sia questa ferita,
Esser vi può, quando non venga insieme
E de l'aria e del medico l'aita.

De l'aria o nulla o poco qui si teme,
E del medico men. Se fin nel collo
Gisse la piaga, io non son fuor di speme.

È qui il buon Paolo[19], che per pruova sollo.
E vo' più tosto che m'abbia egli in mano,
Che Chirone, Esculapio ed Apollo:

Che non si sdegna d'oprar ferro e mano,
Sendo uom nobile e fisico sì raro,
Per torre a morte i corpi altrui di mano.

A cui, oltre il saver, son'io sì caro,
Che non fo dubbio che mi sia[20] d'aiuto
Quando il vorrò, nè dì nè notte avaro.

Non approvò, com'io m'avea creduto,
Che, poi c'hanno ambiduo qualità varia,
Dal vostro a questo ciel foss'io venuto.

Mi mostrò quasi opinion contraria.
Non so, disse, de'duo qual maggior senta
Il periglio del moto o quel de l'aria.

Se'l periglio del moto mi sgomenta,
Diss'io, di ciò in tre giorni uom si risolve;
Ma quel de l'aria va più in là dei trenta.

Non affida il piagato[21]erba nè polve:
Sempre si crede in man venirgli manco,
Quando la fascia il medico gli solve.

Sempre gli par d'aver la morte al fianco,
Finchè ai quaranta giorni il piè non mette:
Nè poi che ve l'ha[22]messo è securo anco.

Io ho passato i sette giorni e i sette
Senza accidente che timor mi desse:
E la piaga ogni dì meglio promette.

Vero è che un giorno il medico vi messe
L'apostolorum su, che mancò poco
Che bestemmiarne il titol non mi fesse.

Per tutta notte non trovai mai loco:
Parea che fin al cor, anzi nel fele[23]
L'unguento apostolorum fusse foco.

Talor la tormentina e il rodomele
M'han tormentato e roso; ma non tanto
Ch'io ne versassi lagrime e querele.

Nè farei ciò se'l mal fusse altrettanto.
Per la ferita, che ne l'alma io porto,
Basti ch'io abbia qualche volta pianto[24].

'Quando di questa piaga io fussi morto,
Da gl'ignoranti medici n'avrei[25]
Sovra la pena ancor la colpa a torto[26].

Direbbon poscia, che disordin fei
O con la bocca, o con qualche altro membro,
Col quale agevolmente errar potrei.

Di più d'uno a'miei giorni io mi rimembro,
A cui medici han tolto e vita e fama.
Perdon dunque se'n ciò strano[27]vi sembro.

Se'l medico m'uccide e poi m'infama,
Per l'onor dovea far questo viaggio,
Se per la vita no, che tanto s'ama.

Or'io, che più di me cara non aggio
Cosa di quante mai ne fe' natura;
L'util mio cerco, e schivo il mio dannaggio.

Non voglio dar de la mia vita cura
A chi ne faccia lieti i miei inimici,
Se pur n'avessi alcun per mia sventura.

Oh tempi ambiziosi ed infelici!
Fu il medicar de'principi e de'regi:
Or'è d'uomini bassi e di mendici.

Non sai, superbo secolo, che spregi
Questa scienza sì onorata e santa,
Quanta è sua dignità, quant'i suoi pregi.

Non sai quanto è il periglio, in che[28]la tanta
Ambizion di sormontar ci metta
Per questa di Solon mal colta pianta[29].

Quando colui su'l tribunal s'assetta,
Salir si crede in cielo: ed allor corre
A casa del diavolo a staffetta.

Scilleo, che a posta sua legare e sciorre
Gli uomini pote, e dar tormento e morte,
E mandar in esilio, e al remo porre,

Un dio s'estima, e credesi che porte
Terror col volto ai vivi; ma non pensa
Al sindicato suo dopo la morte.

Che fia quando vedrà la turba immensa
Da lui dannata a ferro, a foco, a forche,
Chieder de'danni a Dio la ricompensa?

O che si desti il crudelaccio o corche,
Sol pensa, d'uman sangue ebro e digiuno,
Come tormenti, tagli, abruci o inforche[30].

Il Bianco disleal danneggia ognuno,
E credesi che'l cielo si guadagni
Nocendo a molti per giovare ad uno[31].

Il Nerva, pur che sodisfaccia ai magni,
Ai magni d'or, non d'opre o sangue prisco,
Non si cura che'l povero si lagni.

Quest'altro non si cura porre a risco
L'onore, e l'alma che si deve a Dio,
Perchè sia detto protettor del fisco.

Ma dove fuor di strada ito son'io?
Perdonate, signor, se sdegno viemme;
Ch'io non l'ho contra'l buon, ma contra'l rio.

Chiuso dunque in lettiga, quel dì femme
Il moto quanto mal[32] mi dovea fare,
E mi votò di collera e di flemme.

Io mai non ebbi tanta nausea in mare
Quanta quel giorno in terra; onde giurai
Mai più sì fatte tane[33] non entrare.

Più fiate quel giorno io bestemmiai
Colui che trovò prima la lettica,
Che'l manigoldo amor non feci mai[34],

Quando impicar[35] mi fa la mia nemica;
Benchè, s'al buon intento si guardasse,
Non è forse ragion che'l maledica[36].

La lettica si fe' perchè portasse
Teneri fanciulletti e vecchi stanchi,
Uomini infermi, e donne o brutte o grasse[37];

Non perchè poltron ghiotto il ventre e i fianchi
Vivo, qual morto in tomba, vi sotterre[38],
E dorma, ed andi[39], e desto non si stanchi:

Nè[40] perchè bella donna vi si serre,
La qual credo quaggiù da Dio si mande
Per rallegrare[41] i popoli e le terre.

Come potrebbe il Draga[42] in altre bande
Trasferir quel corpaccio di colosso
Senza lettica, e quel ventron sì grande?

Ella m'ha infin sì travagliato e scosso,
Che molto più di lei posso lagnarme,
Che del cavallo che mi venne addosso:

[43]Il qual, come nemico che con arme
S'avventa, quando loco e tempo vede,
Col pie' venne di dietro ad assaltarme.

Forse pensò, quando col pie' mi diede,
Far quel zappando ne la testa mia
Che in Elicona il Pegaso col piede.

Più tosto una fiumana di pazzia
Dal capo esser potrà che mi discioglia,
Che un picciol rusccllin di poesia.

Fastidio in somma per la strada e doglia
Io ebbi più che in Vicaria prigione
Che abbia rubato e rivelar nol voglia[44],

Massimamente quando nè Giunone
Nè Mercurio del suo tanto gli presta
Che ricompri la vita da Plutone[45].

Givami attorno la piagata testa:
Gli umor, tra lor nemici, dentro al voto
Stomaco fean, movendo, aspra tempesta.

Più lieto, quando io giunsi, e più devoto
Io lodai Dio di quel che uscì da l'alvo
De la balena e venne in terra a nuoto:

O, per dir meglio, più che non fe' il Calvo
Quando da l'alto di quel suo Morgante
Fuggendo a casa si ridusse salvo.

Tante carezze ed accoglienze tante
Da parenti ed amici ebbi in quel tratto
Che mai non n'ebbi in mia vita altrettante:

E questo perchè tutti mi avean fatto
Morto o stroppiato, udendo ch'io veniva
Rinchiuso in cuoio e da due muli tratto.

Quando videro poi che in pie' n'usciva,
Ciascun di lor così mi accolse allegro
Come uom che spento in bara si ravviva.

Qua godo ognor, benchè ferito ed egro,
Lontan da le paure e dai sospetti
Che fanno il tempo chiaro parer negro[46].

E se non ho i piacer, non ho i diletti,
E le corti di Napoli e i palaggi,
Nè meno ho le lor noie e i lor rispetti.

Fra gli altri infinitissimi disaggi,
Poco piacer vi par che uom non intenda
Le sempre a un modo ambascerie de'paggi[47]?

Che non bisogni che il ferito attenda,
Quando per medicar viene il chirurgo,
Che l'importuno stuol commiato prenda?

Che s'io mi corco a letto, o s'io ne surgo,
O s'io mi scopro il cul, nessun mi veda,
O faccia quel ch'io vo' qualor mi purgo?

Che non sia chi di me ad ognor mi chieda,
Come fra voi fan gli uomini e le donne,
E'l capo ognor più che il canal mi fieda?

Se non ho tante illustri e gran madonne,
E di belle e di nobili e di oneste,
Presso al letto talor più d'un paio honne

Che non ho tema che mi sian moleste[48].
Perchè lor vista piaccia sendo rara[49]
Elle non escon fuor se non le feste.

Ho qui una zia, anzi una madre cara,
E tre piuttosto frati che cugini,
Che attendon sempre al mio governo a gara[50].

Ho il miglior pan del Regno, i miglior vini[51],
Buon cibi, buon'unguenti e buon liquori,
Che non potrebbe averli il re più fini.

Ho letto bianco e fresco e pien di fiori,
Sì che mi par d'andar per la campagna
Or ch'è il mese nomato da'maggiori.

Evvi[52] una fante la miglior compagna
Del mondo, a chi'l servir par che sia gioia,
Che'l battuto ad ogni ora irriga e bagna.

O stia bene, o languisca, o viva, o muoia,
Ne la camera mia non vedo ch'entre
Pie' di persona che m'arrechi noia[53].

Così qui vivo: e vi prometto, mentre
D'olio e di tela il capo io m'ungo[54] e fascio,
La braghetta aver casta e sobrio il ventre.

Del resto al Signor Dio la cura lascio[55].

NOTE.

[1] Mario Galeota, gentiluomo napoletano, ebbe a genitori Berardino regio consigliere ed Andriana Lazza, in cui memoria pose al 1540 un' iscrizione sepolcrale nella chiesa di Santa Maria Annunziata in Napoli. Fu degli uomini di lettere che composero l'accademia de' Sereni al seggio di Nido in Napoli al 1546. Una sua lettera indiritta di Roma il dì 21 del gennaio del 1555 all' arcivescovo di Salerno Geronimo Seripando, che sta nel codice delle epistole di nobili napoletani a questo famoso prelato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, fa sospettare non egli si trovasse sottoposto al tribunale del Santo Officio. Nella stessa Biblioteca si conserva eziandio un trattato delle Fortificazioni di mano di Mario Galeota, degno per dettato ed ammonimenti politici d'essere tenuto in istima. Quantunque non si trovino pregevoli componimenti poetici di Mario Galeota, è a sapere che don Scipione de' Monti, nell'occorrenza della morte di donna Giovanna Castriota duchessa di Nocera e marchesa di Civita Sant'Angelo, gl'indirizzava un sonetto, in cui sono questi versi:

E scrivi in rime sì dolci e conteste
Che sembri nuovo Orfeo fra noi risorto.

Scipione Ammirato gli dava l'epiteto di letterato quando ne ricordava il figliuolo Giovan Berardino ammogliato a Porzia figliuola di Gianfrancesco primo marchese d'Arena.

[2] Nella stampa del codice della Libreria Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV) fatta in Venezia al 1834 nella tipografia di Alvisopoli si legge: *Io vedo.*

[3] L'aria.

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Scende.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si mostra.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si vede.*

[7] Gentile e leggiadra lode diretta a Napoli, ove a que' dì vivevano parecchi gentiluomini, i quali, non altrimenti che Minerva, congiugnevano col valor nelle armi lo studio delle buone lettere e la protezione delle arti.

[8] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se a le teste.*

[9] Essendo gli animi de' Napoletani ordinariamente assai caldi, non sono il più delle volte così dotati di saggezza come sono d'intelligenza.

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che n'abbia.*

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se voleste.*

[12] Nel codice antico napoletano si legge *Diron*, e nel moderno napoletano fu scritto *Diron* e poi si credette fare *Dirol.* Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Dirol.*

[13] Questo messer Tomaso, il quale, come si legge nella seguente terzina, era di casa Lauro, doveva essere un dottore, perciò che nel secolo XVI, secondo che viene riferito dal contemporaneo Scipione Ammirato, non ostante che la voce del messere a pena trovasse ricetto nelle case de' sarti e de' calzolai, era pure in Napoli chiamato il dottore in legge secondo l'antico costume con quello onorato titolo di messere.

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *qual bicel in casa.* Vuol dire il poeta, come si scorge appresso, ch'ei si pose in lettiga.

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io qui fui.*

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ci muoio.*

[17] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'io mi partissi.*

[18] Posto che Luigi Tansillo fusse, come si vuole, nato al 1510, venivano questi versi scritti al 1537.

[19] Forse Paolo Oliva, di Gaeta, protomedico del reame di Napoli, di cui è menzione nella *Biblioteca napolitana* del Toppi: o Paolo Monaco, di cui fra Luigi Contarino scriveva al 1569 nel dialogo *La nobiltà di Napoli* ch'era letteratissimo e poteva con molti altri medici della città stare a paragone di qualunque altro italiano.

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'ei mi sia.*

[21] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *al piagato.*

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ne l'ha.*

[23] Nel codice antico napolitano veniva scritto d'altra mano questo verso che vi mancava. Nella stampa del codice della Marciana si legge con difetto di rima: *Ma penai sì che parea che al mio male.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Basta ch' io abbia alcuna volta pianto.* Si noti come mostra il poeta che ad animo virile non si conviene piangere per dolor corporale, e solo si condona il pianto per cagion morale.

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *io n' avrei.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e 'l torto.*

[27] Ne' due codici napoletani si legge *scala* in luogo di *strano*, che si legge nella stampa del codice della Marciana.

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in cui.*

[29] Nel secolo XVI, divenuta la parte meridionale d'Italia provincia di Spagna, accadde che così s'accrebbe lo studio delle leggi come quello della medicina decrebbe. Scipione Ammirato, ragionando della nobiltà delle famiglie a Marino Caracciolo duca della Tripalda, scriveva nella seconda metà di quel secolo, che la via delle leggi era a' suoi tempi non meno onorata nè fortunata ai Napoletani che fosse stata ai Romani l'arte oratoria, *la quale mancando la libertà pian piano in profession legale del tutto si convertì.* E Gabriel Zerbo in una lettera del dì 3 d'aprile del 1563 a m. Paolo Manuzio, che Aldo stampò in Venegia al 1567 nel libro terzo delle lettere volgari, scriveva di Napoli: « I dottori di legge sono assoluti patroni di questa città, e conseguentemente di questo regno: da ogni parte del quale concorrono continovamente infiniti negozi a terminarsi in questi tribunali supremi ». Pertanto il Tansillo si lagna di questo mutamento, perchè, siccome è narrato per Ambrogio Leone nel libro *de Nola*, filosofi e medici onorati erano stati pocanzi Vincenzo, Michele e Gianbernardino Tansilli.

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e 'nforche.* Chiaramente accenna il Tansillo e dà biasimo alle barbare pene, che crudelmente erano usate al suo tempo.

[31] Forse il Tansillo con qualche oscurità volle dire dell'inquisizione contra i dissidenti dall'Apostolato Romano, e degl' inquisitori dell'ordine de' predicatori di san Domenico vestiti di bianco.

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *quanto il mal.*

[33] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in siffatte tane.*

[34] *Fece* è ne' codici napoletani, e nella stampa di quello della Marciana; pare tuttavolta che debba leggersi: *feci*. In quello della Marciana, secondo la stampa, si legge: *Quel manigoldo amor non fece mai*.

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quando impiccar*.

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'io 'l maledica*.

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge: e *donne vecchie e grasse*.

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si sotterre*.

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E dorma* e *vada*.

[40] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non*.

[41] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Per rallegrarne*.

[42] *Draga* è a credere nome foggiato, come *Scilleo*, *Bianco* e *Nerva*, conforme alla qualità della persona a cui si vuole accennare.

[43] Le diciotto terzine che seguono mancano nei due codici napoletani, e sono tratte dalla stampa del codice della Marciana.

[44] Nel tribunale detto la Vicaria, ove s'esercitava in Napoli la giustizia, erano menati i rei, i quali venivano dapprima forzati con varî tormenti a confessare le loro colpe, e poi condannati.

[45] Il danaro sotto il nome di Giunone, la quale detta Moneta ebbe un tempio nell'antica Roma, e la difesa dell'avvocato sotto il nome di Mercurio, ch'era il nume dell'arte dell'eloquenza, potevano solo salvare il reo dalla condanna di morte.

[46] Si è creduto porre *negro* in luogo d'*egro*, che si legge nella stampa del codice della Marciana.

[47] Quindi si trae che nel secolo XVI venivano i paggi, non ostante che fussero di nobile legnaggio, adoperati, come al presente i camerieri ed i servi, a far le ambasciate tra le persone private.

[48] Qui per fermo è discorso delle donne di Nola.

[49] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *essendo rara*.

[50] Il Tansillo, da cui nacque il poeta Luigi, apparteneva all'una delle due famiglie nobili nolane, le quali dimoravano in Nola, siccome è riferito nel libro *de Nola* d'Ambrogio Leone, l'una nella strada di Cortefella, l'altra nella strada di Vicaucio. L'insegna de' Tansilli,

siccome sta dipinta in un codice d' imprese diverse della Biblioteca Nazionale di Napoli, era in campo azzurro una banda vermiglia carica di tre spine a sei punte d'argento posta tra due fiordalisi d'argento.

[51] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e i miglior vini*. Il Regno è quello di Napoli.

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ecci*.

[53] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *m' apporti noia*.

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *il capo m' ungo*.

[55] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *io lascio*.

CAPITOLO II.

LETTERA AL SIGNOR BARONE FONTANAROSA[1].

Baron, dal dì ch'io mi partii da Nola
A'ventisei di maggio, non pensate
Ch'io v'abbia scritto una fiata sola.

Più lettere v'ho scritto questa state,
Che amator non avea quella donzella[2],
Che voi sovente meco lodavate.

Credete forse voi, ch'io dica quella
Che v'arse un tempo. Io dico altra persona,
Ch'è men volubil d'essa ed è più bella.

Io v'ho scritto da Tunisi, da Bona,
Da Trapan, da Palermo, da Messina[3],
Da Brindisi, ed alfin da la Valona.

Una picciola breve letterina
Non ho potuto averne per risposta:
E sono pur in parte a voi vicina.

Io starei[4] per mandarvi un messo a posta,
Tanto bramo d'aver gli avvisi vostri;
Se non che'l tempo del tornar s'accosta.

Se ne volete[5] voi de'fatti nostri,
Del camino presente e del passato,
Chi sarà mai che appieno ve ne mostri?

Bisogneria che avesse[6] compilato
Un grande itinerario, come fece
Quel nostro amico quando fu soldato.

Le notti e i dì, che riposar ne fece,
Poi che partimmo, il nostro generale[7],
Insieme posti non andriano a diece.

Dove è gita l'armata imperiale[8]?
È gita in Puglia. Dove è gita? In Libia.
Oh per la poesia corso mortale!

Or semo a Bari, or semo a la Calibia[9].
Come la Musa mia canterà salmo,
O come suonerà cetra nè tibia?

Noi avemo girato a palmo a palmo[10]
Sicilia tutta ov'entra ed ove sporge,
Calcando sempre mar tranquillo e calmo.

Vidi ciò che famoso in lei si scorge,
Le terre, i promontori[11], i mostri feri,
E'l monte che col foco in aria sorge.

Noi fummo a Malta: e mai a'forastieri
Non si fenno carezze e cortesia,
Quante ne fenno a noi quei cavallieri[12].

Avemo navigato in Barbaria,
E corsa quella costa ver ponente
Da Cartagine fin sopra Bugia[13].

Oh Dio! che terra è questa! e quanta gente
D'ogni parte del mondo vi si aduna!
Come ci staria[14] ben quel mio parente[15].

Qui si vendon le scimie a scudo l'una[16].
Non si fe' scala qui per mia ventura,
Sì che menata io ve n'avessi alcuna.

Se non che venne una tempesta oscura,
Che fece a molti cangiar faccia. Forsi
Correamo la riviera quanto dura.

D'Africa in un istante in Puglia corsi,
La Dio mercè[17] d'ogni periglio salvo.
Son salti questi d'ippogrifi o d'orsi[18]!

Altro camin fu'l mio, sua pace salvo,
Che non fu quel che fe' il signor Francesco
Quando con Luzio andaro a Montecalvo[19].

Come per questo mar si beva fresco,
Come si sguazzi, e massime di frutta,
Or nol dirò[20]: vel dirò ben se n'esco.

Pensate, se la flemma s'è rasciutta
Ne' corpi, quando questa state avemo
Tra Libia e Puglia consumata tutta.

Chiamarne millecotti[21] ne potemo.
Come credete voi che'l sol ne tratte,
Che'n ambodue paesi[22] è tanto estremo?

Per quella man che tutte l'acque ha fatte,
Che mi guastar le peci una berretta,
Che scorrean da le antenne liquefatte.

Se voi volete che a contar mi metta
Quanti passammo incomodi e disagi,
Opra maggior farò che la Pandetta.

Permette Dio che le delizie e gli agi
Io sconti sovra i legni e sovra l'acque,
Che ho avuto ne le corti[23]e ne'palagi.

Non senza causa quel proverbio nacque,
Che non si volse in mar porre il demonio,
Per mostrar che tal'arte anco a lui spiacque.

Noi venimmo da Reggio a Manfredonio:
E, benchè fusse la stagion più calda,
Ne die' diporto il bel paese Ausonio.

Sempre quasi cucita[24]a la sua falda[25]
La galea terra terra ne veniva,
Tanto si stava la marina salda.

Qui pres'io gran piacer; chè me ne giva
Contemplando quei luoghi, dove or miro
Cittade, or villa[26],or fiume, or bosco, or riva.

Attraversato il golfo, femmo un giro[27]
Per la Dalmazia, d'uno in altro loco
Cercando fuste, che da noi spariro.

Passammo a la Valona[28],e mancò poco,
Chè non stavan quei Turchi su l'avviso,
Che fatto non l'avessimo un bel gioco.

Giungemmo al far del giorno a l'improvviso.
Se sapeamo trovarli a questa sorte,
Più d'uno ne saria preso ed ucciso.

La torre, ch'essi tengon per più forte,
Battemmo, e poi le tolsimo di sotto
Quanti schirazzi[29] e navi eran lì sorte.

Questa volta, come io credo a'ventotto
Di luglio[30] da Messina vi scrivesse,
L'armata nostra ha don Garzia[31] condotto.

Diecessette galere[32] a lui commesse[33],
Imitando le scimie, son costrette
Che come fa la sua facciano anch'esse.

Ho corso tre fortune in ventisette
Dì, forse ognuna più di quella grande,
Che nell'Eneida sua Virgilio mette:

In Africa una, e due da queste bande.
E vi fu ben chi disse: Oh! avventuroso
Chi non vole altro in terra che acqua e ghiande.

Ora ne stamo[34] a Brindisi a riposo,
Poi che 'l camino borea ne interroppe,
Ch'è stato e più che mai sta minaccioso.

Non so se verso i campi, dove roppe
L'empio Moro i Roman, tua mercè, Varro[35],
Volteremo le prore over le poppe.

Questo, dove noi semo, è 'l più bizzarro
Golfo che ondeggi da donde esce il sole
Fin là dove entra e dal meriggie al carro.

Ci bisogna pure altro che parole,
E bisogna saper più d'Anniballe
A chi securo cavalcar lo vole;

Chè se col freno e con lo spron mai falle,
Darà, mentre mal volve e peggio punge,
Non dico in terra, ma nel mar le spalle.

Se un'altra volta a Gargano si giunge,
Posso ben dire[36], e possovel giurare,
Ch'io vi son più da presso e più da lunge.

Non è da pigliar collera a pensare
Ch'io sono appresso a voi ducento milia[37]
E per vedervi mille ne ho da fare[38]?

Bisogna che da Puglia andi in Sicilia[39],
E giri[40] il tratto di Calabria tutto.
Vedete questo santo se ha vigilia!

Ben si pote chiamar peggio che putto
Chi camina per l'acqua come pesce,
Potendo come uom viver ne l'asciutto[41].

No os espanteis, senor, que yo me quexe[42]
Dela mar, mas que à otro à mi enemiga[43],
Y puedala dexar, y no la dexe.

Ni procureis tan poco que yo diga[44]
Porque porfio en no querer dexalla[45].
Baste deziro[46] *que ella me fatiga*[47].

Una cosa se dize, otra se calla[48].
De esta arte suole hazer[49] *quien algo save*,
Y considera el tiempo en que se halla[50] [51].

Già vi fate la croce, già dite: Ave
Maria! Luigi scrive castigliano!
E che insalata è questa che fatta ave?

Mescola l'ispagnolo e l'italiano[52]!
Che nova fantasia, che nova baia
A la bocca gli ha dato ed a la mano?

Questa faccenda strana non vi paia.
Vi giuro ch'io mi scordo qualche volta
S'io son nato in Italia od in Biscaia.

Il viver con Spagnuoli, il gire in volta[53]
Con[54] Spagnuoli, m'han fatto uom quasi novo,
E m'hanno quasi la mia lingua tolta.

Non pecco se da' nostri io mi rimovo;
Poi che'l bisogno mio da lor non aggio,
È forza ch'io mel pigli da chi'l trovo[55].

Temo che un giorno io diverrò selvaggio[56];
Mentre di tante lingue mi diletto,
Io perderò l'altrui e'l mio linguaggio.

Ecco che più ch'io non credea[57] v'ho detto
De le cose che corrono tra noi.
Ora udir de le vostre avrei diletto.

Io vorrei prima intendere di voi[58],
Ch'è quel che più mi punge e più mi preme:
D'altri parenti e d'altri[59] amici poi.

Vorrei fatti saper, che la man teme
Di fidarli a la carta; ma son certo
Che voi l'indovinate, ed altri[60] insieme.

Vorrei saper, se predica al deserto
Maestro Borro, o se la gente crede
Che abbia de' suoi servigi avuto il merto.

Bramo saper, se a furor corre o siede
E se studia gli oracoli[61] Cassandra,
Ai quai non troverà chi porga[62] fede:

E se la Tortorella e la Calandra
S'han provvisto d'amanti, o attendon pure
Che i loro augei rivolino di Fiandra[63].

Ma mutar non si ponno le nature:
La terra è ferma, ed è mobile il vento,
Son molli l'acque, e son le pietre dure.

Desio saper, se Orazio mio[64] sta intento[65]
A gli studî legali, o dietro al sogno
De le cose d'amor se ne va lento.

Io gli ricordo, e non me ne vergogno
Dirlo, che non è mal che questo avanze,
Servir quando si serve per bisogno[66].

Vorrei saper quando si muta stanze[67],
Chi va, chi viene, chi ripon, chi scasa,
Se costì vi si fanno assai mutanze:

E se la Rondinella, che rimasa
Era ne' tetti, ond'io partii sì mesto,
Fa'l nido ove'l faceva, o in altra casa.

Io ben v'avrei[68] da scriver più di questo;
Ma'l messaggier, che attende le mie carte,
M'ammazza con gridarmi[69] presto presto.

A la signora nostra[70], con bell'arte
Scusandomi che a lei non abbia scritto,
Baccrete le mani da mia parte.

Al mio buon Pier Giovanni, al buon Afflitto
Saluterete, al padre don Marino,
Ch'innanzi agli altri doveva esser ditto[71].

Al mio signor Gerolamo Albertino[72],
Di cui dirsene ben tanto più ascolto
Per queste terre quanto più camino.

A messer Paolo, quel che tanti ha tolto
Da l'ugna della morte, e non riposa
Di torne ognor, mi raccomando molto[73].

Pregate'l vostro e mio Fontanarosa[74],
Che pensi a me, che al foco mi distillo
Quando esso[75]bee de l'acqua sua nevosa.

Dite al signor Geronimo Mastrillo[76],
Quando per casa vostra vien passando,
Più che mai fusse è vostro oggi il Tansillo.

Quante fa schiume'l salso umor, zappando[77]
Questa galera quando più s'ingolfa,
Tante fiate a voi mi raccomando.

Al mio buon signor Giulio de la Tolfa[78]
Bacio le man più volte che non stanno
Note e sospir ne'libri de la solfa.

Se a nominar tutti quei che amo s'hanno,
Opra sarà di prosa e non di metro,
E ci bisogna poco men d'un anno.

O sia parente o amico, o Gianni o Pietro,
Salutate per me chi più v'occorre,
Purchè non resti'l compar Borgia addietro[79].

Ma chi si può tener di non vi porre
I duo[80] Publii Ovidii Nasoni,
Il Razionale e'l Re de la gran torre[81]?

Al quale io porto invidia de'bocconi
Che si fa di quell'acqua[82] con quei secchi
Al pian di Palma, e spesso inginocchioni.

Dicono questi marinari vecchi,
Che'l remo ha in odio'l mar, passato agosto:
Nè impresa c'è per or[83] che s'apparecchi.

Prima che tutto abbia rinchiuso il mosto
Ne le vostre[84] cantine il grasso autunno,
A voi me ne verrò, forse più tosto,

Se qualche beffa non ne fa Nettunno.

NOTE.

---

[1] Ambrogio Leone nel libro *de Nola*, ricordando le famigliè nobili nolane, dice: *Comperiuntur Fontanae rosae, inter quos Aloisius senatorio ordine nituit, Joannes ac Polydorus eius filii scientia legum redimiti.* A questa famiglia doveva appartenere il barone, che aveva feudo a Visciano, a cui il Tansillo indirizzava i suoi versi. In un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli si trova notizia che nel novembre del 1557 Francesco barone di Fontanarosa della città di Nola si rese garante nella somma di ducati 666 e tarì 4 per Giovannangelo Albertino barone di San Barbato costituito regente nell'officio di regio commissario della provincia di Principato Ultra.

[2] Nella stampa del codice della libreria Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV), fatta in Venezia al 1834 nella tipografia di Alvisopoli, si legge: *qualche donzella.*

[3] Nella stampa del codice della Marciana si legge: e *da Messina.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io staria.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se non volete.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *avessi.*

[7] Andrea Doria principe di Melfi era il generale dell'armata imperiale al 1540.

[8] L'armata dell'imperator Carlo V.

[9] Calibia, secondo il Bosio, terricciuola posta nel braccio del Capo Buono, verso il golfo della Maometta.

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Noi avemo girato palmo a palmo.*

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e i promontori.*

[12] I cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che il Turco aveva cacciato di Rodi, avevano nel 1530 avuto in perpetuo feudo nobile, libero e franco le città, le castella, i luoghi e le isole di Tripoli, di Malta e del Gozo dall'imperator Carlo V, nella cui armata, che approdava a Malta, si trovava il Tansillo.

[13] La città di Bugia, capitale della provincia di questo nome, ch'è l'ultima e più oriental parte della Mauritania Cesariense, sino al 1555, siccome si legge nella *Descripcion de Affrica* di Luigi del Marmol data alla stampa in Granata al 1573, *estuvo treynta y cinco anos por los reyes de Castilla: los quales tenian de ordinario en ella quinientos soldados repartidos en tres fortalezas, y en este tiempo hizieron algunas entradas y traxeron muchos esclavos y ganados a la ciudad, aunque fueron raras por ser la gente de aquellas sierras muy bellicosa y aver muchos escopeteros Azuagos en la tierra que siempre yoan a correr a Bugia.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Oh! come ci staria.*

[15] Par vano e impossibile il ricercare chi fosse stato questo parente del poeta.

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *a un scudo l'una.*

[17] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Mercè di Dio.*

[18] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e d'orsi.*

[19] Intorno a questo non si può dire altro, se non che Giovan Francesco Carafa, figliuolo di Sigismondo e Francesca Orsino, e marito di Lucrezia Carafa, fu dal 1527 sino alla sua morte occorsa al 1555 il secondo conte di Montecalvo.

[20] Così si leggeva nel codice antico napoletano, ove altrui piacque cangiare il *nol* in *vel.*

[21] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *mele cotte.* E questa è buona lezione.

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in ambe due i paesi.*

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *nella corte.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *unita.*

[25] Le parole *cuscita a la sua* troppo sbiancate nel codice antico napoletano, e però non trascritte nel moderno, non senza pena è riuscito il leggere.

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ville.*

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *femmo giro.*

[28] Città dell'Albania, a settanta miglia da Otranto in Puglia.

[29] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *schivazzi.* Iacomo Bosio nell'istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di San Giovanni Gierosolimitano ed altri storici ricordano gli schirazzi siccome legni di trasporto.

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *luglio:* ne' due codici napoletani si legge: *giuglio.*

[31] Don Garzia di Toledo nacque di don Pietro e donna Maria Osorio Pimentel marchesa di Villafranca: successe al fratello primogenito Federico nel marchesato di Villafranca in Ispagna: fu duca di Ferrandina e principe di Montalbano nel reame di Napoli: acquistò nome di prode capitano: fu generale delle galere di Sicilia, vicerè e capitan generale del principato di Catalogna, vicerè e capitan generale del regno di Sicilia e generale del mare: morì in Napoli il dì ultimo del maggio del 1578.

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Diecisette salve.*

[33] Nell'opera *Sicanicarum rerum compendium Maurolyco abbate siculo authore,* pubblicata al 1562, si riferisce che nel 1540 il di 27 del luglio fu mandato da Messina *Garsias cum* 17 *triremibus in Apuliam.* E qui, a maggior riscontro del tempo, in cui avvenivano i fatti accennati e scriveva il Tansillo questi versi, fa mestieri avvertire che prese il poeta a servire con la qualità di continuo il vicerè don Pietro di Toledo al 1535, siccome si mostra nella nota 10 al capitolo XXIII: ebbe la prima volta ad andar per mare al 1537, siccome si osserva nella nota 51 al capitolo V: cominciò a seguire il giovane don Garzia di Toledo figliuolo del vicerè don Pietro al 1539, siccome si può vedere nella nota 15 al capitolo XIII: e perchè nel giugno del 1539 andò don Garzia con le galere a menar la sorella donna Eleonora a Livorno sposa al duca di Firenze Cosimo de Medici, la spedizione, di cui si tratta, non potette aver luogo prima dell'anno 1540. Alla preda fatta da don Garzia in questa occorrenza pare che si debba attribuire ciò che si legge nella seguente iscrizione, che il vicerè don Pietro di Toledo pose in quell'anno innanzi al suo giardino in Pozzuoli. *Petrus Toletus marchio Villae franchae Caroli V imp. in Regno Neap. vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem palanteis ad pristinas sedes revocaret, hortos, portus et fonteis marmoreos ex spoliis, quae Garsia filius*

parta victoria africana reportaverat, otio genioque dicavit, ac antiquorum restaurato purgatoque ductu aquas sitientibus civibus sua impensa restituit, an. a partu Virg. M.D.XL.

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Or ce ne stiamo*.

[35] Ai campi di Canne, ove Annibale vinse per errore di Terenzio Varrone, è prossimo il porto di Barletta, e più le spiagge, ove l'Ofanto sbocca.

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Possovel dir.*

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge *miglia*, come ne' codici napoletani: se non che in questi *miglia* rima con *Siciglia* e *Vigiglia*, laddove nella stampa di quello della Marciana si legge *Sicilia* e *vigilia*.

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *io n' ho da fare*.

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Bisognami da Puglia ire in Sicilia.*

[40] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E gire.*

[41] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *viver allo asciutto.*

[42] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *quexo me quexe.*

[43] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Que la mar, mas que à otro à my è nemiga.*

[44] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *que vo diga.*

[45] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Perque porfio en no querer de dexalla.*

[46] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Basta dexiros.*

[47] Come il mare desse tormento al Tansillo si cava dal capitolo I, ove si legge:

Io mai non ebbi tanta nausea in mare
Quanta quel giorno in terra:

e dal capitolo XII, ove si legge:

Uom, che ha veduto andarmi tormentando
Per tanti mar sei anni dietro a lui,
Flemma e collera e sangue rinversando.

Anco nella stanza duodecima di quelle indiritte al signor Bernardino Martirano, che si legge nella faccia 52 delle Poesie del Tansillo stam-

pate al 1738 dal Piacentini in Venezia, narra il poeta, che, quando s' ingrossa il mare,

E la flemma e la collera già mossa
Move fortuna al fondo del mio petto;
Onde di cibo e d' ogni umor lo vota,
Sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

[48] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *oltra se calla.*

[49] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *D'esta arte suel azer.*

[50] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *el tiempio en que se alla.*

[51] I versi castigliani valgono in italiano:

Non stupite, signor, ch' io mi lamenti
Del mare, a me più che ad ogni altro avverso,
Ed il possa lasciare, e non il lasci.
Nè mi sollecitate ch' io vi dica
Perchè m' incoccio in non cercar lasciarlo.
Basta dirvi che quel mi dà tormento.
Una cosa si dice, altra si tace.
Quest'arte suole oprar chi non è sciocco,
E considera il tempo in cui si trova.

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Mescola lo spagnuol coll' italiano.*

[53] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e'l gir in volta.*

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Co'.*

[55] Assai piace osservare come il Tansillo si palesi dolente di dovere lui italiano, non cavando dagli italiani il suo bisogno, servir lo straniero che gliel somministrava.

[56] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *un giorno diverrò selvaggio.*

[57] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che non credea.*

[58] Ne' codici napoletani si legge: *da voi*, e meglio nella stampa di quel della Marciana: *di voi.*

[59] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *parenti, d'altri.*

[60] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e gli altri.*

[61] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *alli oracoli.*

[62] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E quai ne troverà che ponga.*

[63] Il maestro Borro, la Cassandra, la Tortorella, la Calandra, e più in là la Rondinella, sono per fermo persone attinenti per parentela o conoscenza al Tansillo, il quale, volendone sapere i fatti senza fidarli alla carta, le specifica con soprannomi adattati alle qualità loro, che il barone Fontanarosa intendeva. Gli augei rivolanti di Fiandra alla Calandra ed alla Tortorella sono i loro amanti, che a quel tempo militavano in Fiandra, ove la città di Gant s'era nel 1539 ribellata contra il governo degli Spagnuoli e imperiali.

[64] È qui ricordato Orazio Solimele, il quale, siccome si narra nella manoscritta storia di Venosa di Giacomo Cenna conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, fu gentiluomo di Venosa, fratello uterino di Luigi Tansillo, ed autore di versi e prose in toscano, latino e spagnuolo. Di questo fratello scriveva il Tansillo al 1551 al viccrè Toledo nel capitolo per Venosa, di cui fa il Remondini menzione nel tomo terzo *della Nolana ecclesiastica storia:*

> *E mio frate più giovane e men noto,*
> *De le Muse e de l'arme e del palazio*
> *E del vostro valor qual'io devoto.*

A questo Orazio Solimele, divenuto segretario della signora Marchesa del Vasto, Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa indirizzava le lettere, che Aldo Manuzio stampò nel libro terzo delle lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni in Venezia al 1567. Si vegga eziandio la nota 13 al capitolo XV.

[65] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *sia intento.*

[66] La massima che il servir per bisogno è male che avanza ogni altro, ricordata dal poeta ad Orazio suo, a fine d'invogliarlo agli studî legali atti a renderlo indipendente, pruova ancora come il Tansillo fusse dolente di servire per bisogno gli Spagnuoli dominatori della sua patria.

[67] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si mutan stanze.*

[68] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io ben avrei.*

[69] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *col gridarmi.*

[70] Essendo il Tansillo ed il Fontanarosa nolani, la signora, che il primo dice nostra al secondo, si vuol creder Maria Sanseverino sorella

di Pier Antonio Sanseverino principe di Bisignano e vedova di Errico Orsino conte di Nola, la quale morì al 1565, e fu sepolta in Nola in un sepolcro, ove fu messo il seguente epitaffio:

Mariæ Sanseverinæ
Bernardini Bisinianensium principi
filiæ,
Henrici Ursini
genere ditione gloria
clarissimi viri
uxori,
quæ pietate in Deum
studio in utilitatem publicam
munificentia in Societatem Jesu
charitate in suos
avitas Ursorum ædes
religionis ac literarum voluit esse domicilium,
seque ibi una cum coniuge charissimo
eiusque parentibus ac sorore
condi iussit:
Obiit anno salutis millesimo quingentesimo
sexagesimoquinto, ætatis septuagesimo
quarto, tertio nonas martii:
Societas Jesu
Fundatrici optime meritæ
posuit.

Una lettera di questa Contessa di Nola s'incontra tra le *Lettere di alcune valorose donne* stampate in Vinegia presso Gabriel Giolito de Ferrari al 1549: ed alquante sue lettere con sottoscrizioni autografe si trovano nel codice intitolato *Epistolæ ill. mulierum* a Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[71] I soli nomi di Pier Giovanni e padre don Marino, ed il solo cognome Afflitto, non sono sufficienti a far ritrovare speciali notizie di coloro, di cui fa qui ricordo il Tansillo.

[72] Geronimo Albertino, nobile di Nola, nacque di Simon Giacomo ed Aurelia Filomarino. Fu regio uditore nella provincia d'Otranto al 1524, commissario a pro de' poveri in Napoli durante la peste al 1526, avvocato de' poveri nella Gran Corte della Vicaria negli anni 1533 e 1534, maestro ragioniere della Zecca al 1539, presidente della Regia Camera della Sommaria al 1540, reggente della Regia Cancelleria al 1542. Ri-

maso vedovo della seconda moglie fu vescovo eletto d'Avellino e Frigento dal 1545 per tre anni, reggente del Supremo Consiglio d'Aragona al 1549, prefetto generale dell'esercito nella guerra di Siena al 1552. Ebbe due mogli, Anna Pappacoda sterile, e Vincenza Brancaccio, che gli partorì Pietro Antonio, Ascanio vescovo d'Avellino al 1549, e Marzia maritata a Giovanni Angelo Albertino signore di Santo Barbato. Venne a morte dell'età d'anni settanta il dì 21 del dicembre l'anno 1562. Si conservano parecchie sue lettere autografe indiritte a Geronimo Seripando nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[73] Qui forse si dice di quel buon Paolo, di cui è discorso nella nota 19 al capitolo I.

[74] Altro gentiluomo dello stesso legnaggio del Barone, a cui il Tansillo scriveva.

[75] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quando egli.*

[76] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Girolamo Mastillo.* Di Girolamo Mastrillo è memoria al capo XXXIII del libro I *della nolana ecclesiastica storia* del padre don Gianstefano Remondini, ove si narra che quegli l'anno 1559, sospinto dalle tre sue sorelle Prudenza, Isabella ed Angiola, accolse, secondando i desideri di donna Maria Sanseverino contessa di Nola, i padri della Compagnia di Gesù nel suo palazzo di Nola.

[77] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *salpando.*

[78] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *dalla Tolfa.* Giulio della Tolfa, o, come altrimenti si cognominava, de Frigiis penatibus o Frangipane di Tolfa, nacque di Giacomo conte di San Valentino e signore di Palma presso Nola e di Violante di Capua od Isabella d'Afflitto, prima e seconda moglie di Giacomo. Il vicerè Duca d'Alva lo spediva nel 1556, divenuto conte di San Valentino, a papa Paolo IV in Roma con istruzione del dì 24 del luglio. Ei moriva nel 1562.

[79] Non si può giudicare che altri sia il compar Borgia se non Geronimo Borgia, il quale fu nella Lucania partorito al 1475 da Geronima Rufolo ad Antonio, il cui padre Ximene era nato in Ispagna da Rodrigo Gil di Borgia ed Isabella di Borgia sorella ad Alfonso che fu Papa Callisto III. Fu Geronimo uomo di lettere e poeta stimato dal Pontano, dal Sannazzaro e da più altri. Dopo avere onoratamente militato molti anni, vecchio si fece prete. Creato vescovo di Massa Lubrense nel luglio del 1544, rinunziò il vescovado a pro del nipote Giovanbattista nel marzo del 1545, e dopo alquanti anni morì in Napoli al 1550. Ci ha di

lui molti versi latini di singolare eleganza, parte stampati e parte inediti. Scrisse ancora venti libri di storie che furono dal contemporaneo Luca Gaurico letti e lodati, e sono per avventura perduti. Solo in un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, intitolato *Varia in laudem Seripandi*, si ritrova *Hieronymi Borgii Proëmium in librum XIX historiarum manu autoris*. Pare che il Tansillo nell'egloga *I due pellegrini*, accennando alla grandezza della casa de'Borgia provveniente dal sommo pontefice Callisto III, e ad una greca derivazione del nome Geronimo, ove discorre di *due chiari, illustri e gloriosi spirti* abitatori della Campania, dica di lui:

L'un, perchè da Calisto e da Gil scende,
Da l'antica sembianza il nome prende.

[80] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Li suoi.*

[81] Chi fussero il Razionale della Camera della Sommaria, e l'altro detto il Re della gran torre usato a dimorare nel piano di Palma presso Nola, i quali per la loro facilità nel far versi o per qualsivoglia altra cagione sono nominati Publii Ovidii Nasoni, è opera assai malagevole, e forse impossibile, ritrovare.

[82] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *quell'agna.*

[83] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *c'è per lor.*

[84] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Nelle nostre.*

CAPITOLO III.[1]

FRAMMENTO DI LETTERA.[2]

E se all'ambizion so metter freno,
Perchè debbo girar quante montagne
Si chiude l'Arcipelago nel seno?

Amico, che non sente e che non piagne
Il tristo stato mio duro e malvagio,
È 'l più fiero uomo che aggian l'Alemagne.

Il viver pien d'affanno e di disagio
Che qui si passa è tal, che per cangiarlo
Non curerei tornare ad esser pagio[3].

Parrà che siano, se di lui vi parlo,
Lamentazion d'innamorati e fole.
A chi nol crede Dio faccia provarlo.

Il prence di Salerno con parole
Nol sapria dir, che narra e pinge meglio
D'uom ch'io sentissi mai ciò che dir vole[4].

Trovo, quando io di molti mi fo speglio,
Che'l corsaro un di duo non può fuggire,
O morir tosto, o farsi tosto veglio.

Non dirò del periglio di venire,
Siccome spesso accade, in servitute,
E di mille altre guise di martire.

Nè voglio entrare a dir de le dispute,
Se l'arte è pur iniqua, e s'ella è ingiusta[5].
Di lei vi dirò solo una virtute.

Vada in galera, in galeotta o in fusta
Un che non sia nodrito di serpenti,
E domandate a lui che piacer gusta.

Troverà maggior spezie di tormenti,
Che veder tutto'l dì la crudeltade
E la rapacità di queste genti?

Veder le pene e la calamitade
De'miseri cattivi, a cui si toglie
Roba e vita ed onore e libertade?

Veder quando si svelle a forza e scioglie
Il figliuolo dal petto de la madre,
La suora al frate, al marito la moglie?

Oh! quante volte a queste genti ladre
Ho visto por, legando e piedi e collo,
In un medesmo ferro il figlio e'l padre.

Mirando a l'opre lor, di rabbia bollo.
Erano santi, a fronte a questi, credo,
Stefano Marra, il suo compagno e Collo[6].

Se non che la bontà del mio Toledo[7]
Tempra de'petti lor la gran fierezza,
Vedrei cose più triste che non vedo:

Il qual, come conviensi a sua grandezza,
Per grandissima preda che si faccia,
Ha più pietà del vinto che allegrezza.

È maggior crudeltà che andar a caccia
D'uomini, come gli altri andan di fere,
E porre agguati, e seguitar la traccia?

Sì fatte cose chi potrà vedere,
Se non è marinaro o manigoldo,
Che non si senta l'anima dolere?

Perdono ad un guerrier che vive a soldo,
Seben n'avesse di sua mano ucciso
Più che Rinaldo e Prasildo ed Iroldo[8]:

Perdono in un impiccia a l'improviso
Chi ne stendesse più che non ne stese
Per terra un tempo, io sto per dir, Narciso[9].

Ma ch'io mi parta dal più bel paese[10]
Che sieda sotto'l cerchio de la luna,
Per offender chi me mai non offese,

È una bestia sciocca la fortuna
A non mi far il peggio che sa fare.
Faccialo pur, s'io scamperò quest'una.

Nè dovemo noi altri assomigliare
A messer Galeazzo Sansevrino,
Che ciò che aveva in terra pose in mare[11].

Non fate così voi, caro Albertino;
E però poco o nulla perderete
E per furor terrestre e per marino.

Voi, miglior guardiano, riponete
Negli animi degli uomini il tesoro,
Mentre largo del vostro a tutti siete.

Che'l Turco nasca turco e'l Moro moro,
È giusta causa questa, ond'altri ed io
Debbiam incrudelir nel sangue loro?

Non ave'l Turco e'l Moro, come ho io,
L'anima razional? non è composto,
Come noi altri, per le man di Dio?

Debbo io partir di Napoli d'agosto
E venir da Levante al sole ardente,
Che come pollo m'ha di mezzo [12] arrosto,

Per far prigion' e per uccider gente,
Che non pure oltraggiato, ma che visto
Non m'ha con gli occhi mai nè con la mente?

Che'l pirata ribaldo iniquo e tristo
Venga da la sua terra a remi e a vele
Per far di me, se puote, o d'altri [13] acquisto,

Giusto è ch'io sia contro di lui crudele
Più che non era in Francia Rodomonte,
E mi sugga il suo sangue come mele.

Ma ch'io da lui riceva e danni ed onte,
Che colpa ha il poverello mercatante
Che va da Metelino a Negroponte,

E che 'n sua vita non passò più avante,
Nè pensava passare il meschinello
Mentre ad arbitrio suo movea le piante?

Che colpa ha l'infelice villanello,
Ch'è preso mentre va senza timore
Dietro al camelo o dietro a l'asinello?

Che colpa ha il rozzo ignudo zappatore,
Che giace con sua moglie, e guarda pur
Che rida l'alba per andarsen fuore,

Quando a suono di trombe e di tambur
Subito per le case e per la piazza
Sente gridar: Caur, caur, caur?

Veder' i vecchi, che sostien la mazza,
Strascinar per le barbe e per li crini,
E qual si fere a morte, e qual s'ammazza!

E batter ne le mura i fanciullini,
E col ferro scannarli entro le culle,
E sbranarli quai polli picciolini!

E le vergini adulte e le fanciulle,
Cui ne' lor tetti il sol non riguardava,
Che ogni sozzo villan vi si trastulle!

Mentre la Villa[14] un dì si saccheggiava
Dieder sopra una donna a un tempo dua,
E ciascun contendea ch'era sua schiava.

Ciascun contende ch'ella è preda sua,
E, quanto più le gittan gli occhi addosso,
Più l'un l'altro diccan: Non sarà tua.

Ella era bella, ed avea'l bianco e'l rosso
Su le sue guance ognor, senza che paghi
Al traditor, che di qua il porta, un grosso[15].

Avea un par d'occhi dolci, onesti e vaghi,
Un sangue ed una grazia signorile,
Che avria sforzati a riverirla i draghi.

Ben dimostrava a l'abito gentile,
Al modo del parlare ed ai sembianti,
Ch'ella non era de la plebe vile.

La tenean per le man quei duo furfanti,
Le davan cento strette e cento scosse:
Chi la spingea da dietro e chi davanti.

Poi ch'ella, e seco ognun de'duo straccosse,
L'un, cui forse mancava la virtude,
Perchè, s'ei la perdea, d'altrui non fosse,

La spada, che ambi in man l'avean già nude,
Dentro al bel petto e bianco più che latte
Il crudelaccio insino a l'elsa chiude.

Fur mai cose più crude ed empie fatte
Sotto il regno di Falari, o d'Erode,
O d'altro più crudel di cui si tratte?

Così di quel proverbio, che ognor s'ode
Dir da'pedanti, ella il contrario prova,
Che tra due litiganti un terzo gode.

Non è mai dì che a veder qualche nova
Faccia di crudeltà non m'apparecchie,
Ancor che di galera il pie' non mova.

Che vi dirò de l'infelici vecchie,
Cui, quanto più son debili ed inferme,
Più troncan mani e pie', naso ed orecchie?

S'io pensassi mai più dover vederme
A sì fiero spettacolo e sì reo,
Or or ne l'onde lascerei caderme [16].

Senza ir sopra a l'indomito Nereo,
L'austro e l'arto vedrò, l'occaso e l'orto
Dietro a Strabone e dietro a Tolomeo:

E, benchè l'un di duo sia d'occhi torto,
Scorger ben mi sapranno, e dirmi innanti:
Qui puoi ferro gittar, qui prender porto.

Senza dar ogni dì fastidio a' Santi
Ed agli Angioli che hanno di noi cura,
Vedrò la terra e'l mar da tutti i canti:

E se per volontade di natura
O per violenza verrà dì ch'io moia,
Pur'avrò ne la terra sepoltura.

Mentre io contemplo or Smirna, or Argo, or Troia,
Or Samo, or Delo, e fo l'itinerario,
Voi, Girolamo [17] mio, statevi in gioia.

Non siate a voi medesimo avversario:
Riposate talor la mente stanca:
Prendete esempio dal buon Secretario [18],

Che quando può goder di Pietra bianca [19]
L'orto, la fonte, il mar, l'antro, la strada,
Non ha invidia al signor di Salamanca [20].

Così le feste innanzi tempo bada
Come fanciullo, che la scola abborre,
E i dì d'opra gli è forza che vi vada.

Sendo il dì festo a Pietra bianca corre,
Fugge ogn'ira, ogni noia, ogn'imbarazzo,
E si toglie il piacer quando il puo' torre.

Se non volete aver, com'io, del pazzo,
Furatevi a le noie ed ai negozi,
E cercate qualche ora di sollazzo.

Cedan talvolta le fatiche agli ozi.
Or'a la patria[21], che a voi tanto piace,
Andate a rallegrar parenti[22] e sozi.

Or, se l'uscir di Napoli vi spiace,
Cercate onesti altri piacer, secondo
A la persona vostra si conface.

Posando de le cure il grave pondo,
Or col nostro Falcon volate al cielo[23],
Or andate col Coppola pel mondo[24].

E poi che non vel vieta abito e pelo[25],
Donate il core a qualche cosa bella,
Che vi faccia sentire or caldo or gelo.

Per Napoli cercate or questa or quella,
Massimamente or che se n'entra il verno,
Di tante donne illustri che ave in ella:

Or la gran Principessa di Salerno[26],
Or la Marchesa mia de la Padula[27],
A cui hanno i buon d'oggi obbligo eterno:

Direi ancor la bella donna Iula;
Ma l'han sì stanca le sue liti crude,
Che ha in odio de'dottor sino a la mula[28]:

Or la Contessa nostra[29], che ha virtude
D'accortar l'ore a chi lei senta e veda:
Or la divinità, che l'Ovo chiude

D'altro valor che non fu quel di Leda[30],
A cui perdon, se mai da voi ritorno,
Di mia rusticità vo' che si chieda.

E perchè sia piacevole il soggiorno,
Nè cosa grave si ragioni ed oda,
I dottori scacciatevi d'intorno.

Bench'io del vostro ben, come voi, goda,
V'ho pur'invidia quando visitate
La divina Camilla Pappacoda[31],

La qual'è troppo rara in questa etate,
E nel volto e nel cor non ha di donna
Altro che la bellezza e l'onestate;

Perchè'l valore, ond'ella oggi è colonna,
Fora ornamento a viril elmo e toga,
Non pur'a velo feminile e gonna.

Mentre la penna mia con voi si sfoga,
Il mare insuperbito in alto vola,
E s'alza sì che le montagne affoga.

Noi in una isola erma e secca e sola
Semo ridutti, e col pensier gustiamo
Il vin di Cimitile e'l pan di Nola.

Qui, come io soglio, il mio Girolamo amo.

NOTE.

—

[1] Come apparisce nelle seguenti terzine, indirizzava il Tansillo questi versi al signor Geronimo Albertino, le cui notizie sono esposte nella nota 72 al capitolo II.

[2] Nel codice antico, di cui è copia il moderno, il quale ha *Frammento* senza più sopra questo capitolo, manca la carta segnata *C i*, ove dovette stare il principio.

[3] Di qui si cava che Luigi Tansillo fu paggio, secondo l'usanza di quella stagione, ne' primi anni della gioventù sua presso alcuno dei principali signori napoletani o spagnuoli.

[4] Ferrante Sanseverino principe di Salerno nacque nel gennaio del 1507 dal principe Roberto e donna Maria o Marina d'Aragona di Villermosa del legnaggio di Ferdinando il Cattolico: s'ammogliò del 1516 ad Isabella Villamarina contessa di Capaccio, di cui è discorso nella seguente nota 26: meritò fama di valente capitano nelle guerre d'Italia, d'Africa e di Germania: sostenne nel 1547 le ragioni del popolo napoletano nella quistione del Santo Uffizio: si ribellò nel 1552 contra l'imperator Carlo V perdendo il ricco suo stato, e cercò di togliergli con le armi di Francia e del Turco il reame di Napoli: abbracciò in Francia la parte degli Ugonotti, ed in Avignone, ove avea tolto in moglie una semplice gentildonna, morì nel 1568. Fu signore erudito nelle lettere, protettore d'uomini dotti ed artisti, oltremodo liberale e magnifico. Giovan Battista di Pino nel primo canto del poemetto *Il trionfo di Carlo Quinto* cantava nel 1536:

il Sanseverin degno Ferrante
Che mostra sol di fama avere accese
L'altiere voglie, e puote in ogni parte
Mostrar se stesso ognor per Febo e Marte.

Il Tansillo, il quale si guardava dall'encomiare i nemici del vicerè don Pietro di Toledo, dovette scrivere questi versi, ove vien lodata l'eloquenza del principe di Salerno, innanzi al tempo in cui il principe ed il vicerè diventarono avversi.

[5] Il Tansillo che, come in tutti i suoi scritti apparisce, amava sopra ogni cosa non impacciarsi nelle ardue quistioni politiche e religiose, non vuol disputare se l'arte del corsaro, ch'egli era dagli Spagnuoli costretto ad esercitare, fusse giusta od iniqua. Tuttavolta chiaramente in questi versi palesa la nobiltà del suo sentimento opposto alla tristizia del tempo in cui viveva. E qui, riguardata la forza dell'impressione sgradevole, che il poeta dimostra aver ricevuto dalla pratica dell' andare in corso, è mestieri congetturare, che fusse questo capitolo, non altrimenti che la lettera al signor barone Fontanarosa, stato scritto nel 1540, quando avea da poco cominciato il Tansillo, siccome è detto nella nota 33 al capitolo II, a trovarsi con don Garzia di Toledo nelle spedizioni marittime contra il Turco.

[6] Collo era soprannomato un famoso e terribile fuoroscito chiamato Gaspare Rovo. Alla faccia 102 del tomo nono dell'Archivio Storico Italiano stampato in Firenze al 1846 si legge in una lettera scritta in Napoli il di 19 del febbraio del 1540 ciò che segue. « Qua è stato « preso il figliuolo di Re Cuollo, che era successo in luogo del pa- « tre, e fattosi re di ladri, tenendo il modo antico di non ammaz- « zar, ma robbare, ec.; eccetto frati, chè quanti gli ne sono capi- « tati, a tutti ha tolto la vita: o solo con uno suo che lo teneva per « amicissimo e si fidava di lui del tutto, è stato poi tradito per conto « di una donna che il teneva questo re di ladri, la quale dicono « ch'è bellissima, e se n'era innamorato uno parente di questo frate « tanto amico. E partendo questo ladro da non so che luogo, per « irsene in Abruzzo, quel parente del frate, accordatosi insieme, « l' hanno fatto pigliar; e a loro è restato la bella donna; e seco « è presi dui altri; e sono già appresso a 50 ladri presi e morti sino « a quest' ora da che S. Ecc. vi mandò quelli cavalli e fanti: attale « che se fa così, si potrebbono estirpar, e praticar poi securi per « tutto questo Regno ». Stefano Marra ed il suo compagno erano per fermo assassini simili al Re Cuollo.

[7] Don Garzia di Toledo, con cui andava il Tansillo.

[8] Persone immaginate dall'Ariosto nell'Orlando furioso.

[9] Questo Narciso, a cui accenna il poeta, è per fermo il protomedico napoletano, che guarì del male di scaranzia l' imperator Carlo V in Bologna nell' inverno del 1530, secondo che Gregorio Rosso racconta nella istoria delle cose di Napoli, e curò in Bruselle al 1532 Giovan Paolo Coraggio, come vien riferito in una relazione d'Antonino Castaldo. Nella vita di don Fernando Francesco d'Avolos marchese di

[16] La descrizione che in questo capitolo fa il Tansillo delle crudeltà del corseggiare supera in forza ed in bellezza quella che fa Ercole Bentivoglio delle crudeltà della guerra nella satira sulle noie del campo all' assedio contra Firenze.

[17] Nel codice antico si vede tratta una linea lungo il nome *Girolamo*, e scrittovi sopra *S.or Fabio*: e nel codice moderno si legge: *Voi, signor Fabio mio*. L'Albertino, a cui erano indiritti questi versi, aveva nome Girolamo.

[18] Berardino Martirano, di cui qui si tratta, nacque di Giovan Battista gentiluomo di Cosenza: fu stimato per cognizione di varie lingue e delle dottrine giuridiche: giovane militò con molto valore: ebbe dall'imperator Carlo V l'ufficio di consigliere e segretario del Reame di Napoli: acquistò la fiducia del vicerè La Noya, del contestabile di Borbone e del vicerè principe d'Oranges: meritò l'amicizia di Agostino Nifo, Giano Anisio, Pietro Bembo, Benedetto Varchi, Scipione Capece, Bernardino Rota ed altri chiarissimi: scrisse versi latini e rime italiane, tra le quali si fa ricordo dei poemetti in ottave *il Polifemo* e *l'Aretusa*: morì nell'agosto del 1557. Due copie dell'inedito poemetto *Il Polifemo* si ritrovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Tra le poesie di Luigi Tansillo stampate nel 1738 in Venezia sono indiritte al Martirano parecchie bellissime ottave e sono indiritti il sonetto *Così Venosa e Mantova d' intorno* e l'altro *Or che 'l Tesino e 'l Po si stringe e invetra*, ne' quali in luogo di *Martirano* si legge con manifesto errore *Martiano*. Il coetaneo Marco di Leo nel secondo canto dell'*Amor prigioniero*, volgendo il discorso alle belle donne de' giorni suoi, scriveva: *farvi dopo morte vive*

Potrebbe il Martiran, se col bel canto
Non fusse altrove e con l' ingegno accinto,
Poi che veste di Febo il sacro manto,
E porta di be' rami il capo cinto:
E se la mente rivolgesse alquanto
Da' secreti pensier di Carlo Quinto,
Vostre opre udir faria dal Mauro a l' Indo,
E risonar di voi Parnaso e Pindo.

[19] Antonino Castaldo, narrando la venuta dell' imperator Carlo V in Napoli al 1535, fa sapere che quegli « per favorire Berardino Marti- « rano segretario del Regno, gentiluomo cosentino di candide e scelte « lettere, e di costumi nobilissimi ornato, e di tal favore benemerito, « restò servito d' alloggiare nella sua picciola villa di Leucopetra, « Pietrabianca volgarmente detta, e nella torre di quella dormire.

« Quel delizioso luogo è presso al mare, lungi tre miglia da Napoli,
« e donde si ponno vedere e scoprire tutte le bellezze del bel sito
« dell'antica Partenope, e tutto il mare cratcrico, antico albergo delle
« favolose Sirene ». La descrizione della villa di Pietrabianca, che lo stesso Martirano ci lasciò in alcune stanze dell'Aretusa, e quella che si legge nel capo VII del libro II della Storia Napolitana di Giulio Cesare Capaccio, il quale nacque pochi anni innanzi alla morte del Martirano, sono riferite nella nota 9 al capitolo IX.

[20] Carlo V imperatore, re delle Spagne, in cui è stata ed è Salamanca città principalissima e chiarissima per la sua Università degli Studi.

[21] È tratta una linea lungo la parola *patria*, e vi è soprapposta d'altra scrittura la parola *terra* nel codice antico: e questa falsa modificazione si trova nell'altro codice.

[22] Come lungo la parola *patria*, così nel codice antico lungo l'altra *parenti* è tratta una linea, e vi sta soprapposta la parola *amici*: ed *amici* si legge nel codice moderno. La patria dell'Albertino era Nola, ove quegli doveva avere i parenti ed i sozi che sono gli amici.

[23] È a credere Benedetto di Falco, detto ancora Falcone, napolitano, e però accompagnato dall'epiteto *nostro*, erudito nelle lettere italiane e latine, autore di parecchie opere, e massime delle *Antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, libro messo a stampa la prima volta al 1539. Tolta l'immagine dall'uccello, il cui nome aveva il di Falco, così dice il Tansillo volare l'Albertino col Falcone al cielo, come nel sonetto dell'Astemio degl'Incogniti di Napoli a Messer Benedetto di Falco, che va innanzi al libro sopraccennato, si legge avere un Falcone aperto l'ale in lode dell'alma Sirena. Tra le rime di Laura Terracina si legge la seguente ottava indiritta *al rever. don Benedetto de Falco.*

Or ben conosco, come m'aman molto
Il ciel cortese e 'l mio benigno fato,
Poi che m' han fatto con volere assolto
Veder quel che da me tanto è stimato;
Dico del Falco, in cui si trova accolto
Un ingegno, un saper raro ed ornato.
Che più grato mi fia, che più chieggio io,
Che udire il precettor de' dotti e mio?

Si vegga eziandio la nota 17 al capitolo XVIII.

[24] Nel codice moderno si legge col *Sangro per il* ove sta nell'antico *Coppola pel*, trattavi la linea lungo la parola *Coppola*, cangiata in *r* la *l* di *pel*, e soprapposto l' *il.* Ritenuta la lezione del codice

antico, è da presumere che dica il Tansillo di Dezio Coppola, il cui padre Filippo, figliuolo del famoso conte di Sarno Francesco dicollato al 1487 in Napoli, moriva al 1512 giustiziato in Ispagna per aver cercato di far fuggire il duca di Calabria Ferdinando d'Aragona al campo francese. Questo Dezio ed il suo fratello Filippo, partoriti da Francesca Gattola signora di Missanello e Gallicchio al marito Filippo, vennero intorno al 1521 dall'imperator Carlo V reintegrati ne' paterni beni ed onori, e ritornarono nel Reame di Napoli. Dezio, venuto di Spagna e forse dopo aver percorso altre regioni, era in grado di ragionare delle cose che si osservavano per il mondo.

[25] Posto che sieno stati scritti questi versi al 1540 secondo che è osservato nella nota 5, doveva Girolamo Albertino aver l'età di anni quarantotto a quei giorni, e non aver preso abito clericale. Anzi essendo l'Albertino uomo grave, per lo scherzo del Tansillo si argomenta che quegli, le cui notizie sono riferite nella nota 72 al capitolo II, era già vedovo della seconda moglie Vincenza Brancaccio.

[26] Isabella Villamarina, seconda figliuola di Bernardo conte di Capaccio ed ammiraglio del Reame di Napoli e di donna Isabella di Cardona, fu maritata, essendo ancora fanciulla, del 1516 a Ferrante Sanseverino duodecimo conte di Marsico e quarto principe di Salerno, ancora esso fanciullo, di cui si discorre nella precedente postilla 4: e morì dell'età di circa 53 anni in Ispagna nell'ottobre del 1559. Di questa ultima principessa di Salerno così cantava al 1536 Giovanni Battista di Pino nel canto secondo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto*:

Risguardar la beltade in forma propria
Gran tempo ebbe in disir l'umana gente.
Ma del debol veder la troppa copia,
Che mirar tant' obietto è men possente,
Gliel vietò sempre. Alfine a tanta inopia
Ben parve provvedere a la prudente
Natura. Onde diss' ella: Or farò io
Che il mondo una parte abbia del disio.

Ed una stampa fece con quanto ella
Ebbe sapere ed arte, sol per trarne
Quel che avea in cuore; e poi vestì la bella
Invisibil beltà d' umana carne:
E di tal misto ne istampò Isabella
Villamarina. E teco può ben farne
Ogni vista mortal giudizio intiero,
Ch' ella è vera beltà qual vero è il vero.

Pensier canuti in giovenil' etade
Splendon non meno in lei che stelle in cielo:
Modesta leggiadria con puritade
Copron le belle membra e fan lor velo:
Senno l'è consiglier con lealtade,
Che le scaccian dal cuore e caldo e gelo,
Che potesse noiar l'alma pudica,
E la fan di virtù, non d'altro amica.

Anco Mario di Leo nel secondo canto dell'*Amor Prigioniero* scriveva:

L'altra Isabella poi Villamarina
Al volger de' begli occhi ancor discerno,
In cui si scorge di beltà divina
Quanto aver se ne puo' dal ciel superno.
Quando sarà costei teco vicina,
Generoso Fernando di Salerno,
Tra voi fia gran contesa chi di voi
Avrà gloria maggior ne' gesti suoi.

Da ultimo, tralasciando gli encomi d'assai altri scrittori contemporanei, Geronimo Borgia nel poemetto latino sull'incendio presso l'Averno del 1538 cantava:

Una ævi lux hujus et inclyta sexus
Gloria fœminei, domina qua dulce Salernum
Se iactat, felix gaudet qua coniuge princeps
Ausoniæ procerum, muliebris ut illa decoris
Insignis forma, pietate, pudore, Minervae
Artibus.

Di costei dice Filonico Alicarnasseo, cioè Costantino Castriota, nella manoscritta vita di donna Giovanna d'Aragona duchessa di Palliano: « Sa di beltà di volto, di bontà di vita, di soavità nel dire e di grazia « infinita nel viso fu la principessa di Salerno istimata grata per tal « cagione più che tutte altre a Carlo V imperatore e re nostro, bella « ragionevolmente non possea dirsi, dando i filosofi tal prerogativa « assolutamente alle persone di grande statura ». Ortenzio Landi, secondo che il Tiraboschi ricorda al § XXII del capo III del libro III della Storia della Letteratura Italiana, fece grande elogio d'Isabella Villamarina principessa di Salerno, esaltandola come dotta e savia matrona, ed affermando che aveala udita in Avellino recitar versi latini e dichiarar prose in maniera che in tutti destava gran mara-

viglia. Una lettera di questa signora si legge tra le *Lettere di molte valorose donne* stampate in Vinegia presso Gabriele Giolito de Ferrari al 1549: e nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conservano parecchie lettere autografe indiritte da questa principessa a Geronimo Seripando.

[21] Donna Maria di Cardona nacque verso il 1509 da Giovanni marchese della Padula e Giovanna Villamarina figliuola di Bernardo conte di Capaccio: fu marchesa della Padula e contessa d'Avellino: si maritò dapprima ad Artale figliuolo di Pietro di Cardona conte di Colisano, e poi a Francesco d'Este fratello d'Ercole duca di Ferrara: morì in Napoli il dì 9 del marzo del 1563. Giovan Battista di Pino ne fa grande elogio nelle seguenti stanze del canto secondo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto* stampato al 1536:

Di virtù fatto un corpo è qui perfetto,
A cui prudenza è capo, e fede cuore,
Fortezza braccia, e castitade petto,
Temperanza son'occhi, fronte onore,
Giustizia piedi, e gran senno intelletto,
Pietade bocca, alma bontà colore.
Carità avviva suoi sembianti umani,
E liberalità le fa le mani.

Oh! de la stirpe e il nome di Cardona
Maria, ch'è degno onor del secol nostro,
Di cui la fama rimbombando suona
Per ciascun clima quanto fa nel vostro.
Febo per udir lei spesso abbandona
De la sua cara Delo il degno chiostro,
E sguardandola poi dal ciel, la via,
Qual Fetonte, talor lassa ed oblia.

Calliope, Urania, Erato, Euterpe e Clio
Con l'altre quattro lor degne sorelle
Albergan qui con lei, nè del natio
Monte si curan più. Qui ognor le belle
Virtù, che ave in dispregio il mondo rio,
Vengono intente a udir le sue favelle,
Sì mirabil dolcezza nel cor piove
Quando ella al ragionar le labbra move.

Anco Mario di Leo nel canto secondo dell'*Amor Prigioniero* scriveva in lode di Maria di Cardona le seguenti due stanze:

Quell' altra ch'io volea poc' anzi dirti,
Ch' era la bella figlia di Latona,
Conosco ai crini inanellati ed irti
Aver sembianza di Maria Cardona.
Oh! che gioia n' avran tuoi vaghi spirti
Veggendo ora i begli occhi e la persona,
Se già la fama de le lodi intese
Tutta di santo ardor l' alma t' accese!

Questa è colei, per la cui bionda testa
Riserbata vegg' io doppia corona:
L' una per mani di Sebeto intesta,
Che per mercè di tal vittoria dona:
L' altra, che fanno con diletto e festa
Le sante abitatrici d' Elicona,
Perchè farà sentir da Gange a Tile
La dotta voce e l' onorato stile.

La lodarono il Minturno e il Gesualdo ed altri molti, tra i quali Ortenzio Landi pose a stampa in Venezia nel 1552 un' orazione in lode di lei. Una lettera di questa signora si legge tra le *Lettere di molte valorose donne* stampate in Vinegia presso Gabriel Giolito de Ferrari al 1549.

[28] Donna Giulia Gonzaga nacque in Gazuolo da Ludovico e Francesca di Fieschi: si maritò di circa anni tredici a Vespasiano Colonna duca di Traetto e conte di Fondi d'anni oltre a quaranta: rimase vedova al 1528: fu amata da Ippolito cardinale de' Medici: maritò al 1531 la figliastra Isabella, unica figliuola di Vespasiano, al suo fratello Luigi Gonzaga soprannomato Rodomonte: scampò mirabilmente nel luglio del 1534 dalle mani del corsale Ariadeno Barbarossa, che, mosso dalla fama della bellezza di lei, cercò di rapirla in Fondi per recarla a Solimano II: dopo la morte del cardinale de' Medici, avvenuta al 1535, visse presso che di continuo in Napoli nel monastero di San Francesco delle Monache: sostenne gravi e lunghe liti con la figliastra Isabella passata a seconde nozze con Filippo di La Noya principe di Solmona: ebbe conoscenza degli uomini di bello intelletto e profonda dottrina, e dette a sospettare d' essersi imbevuta delle massime ereticali ch' erano in corso a' suoi

giorni: morì il dì 19 dell'aprile del 1566. Si leggono due vite di questa Giulia Gonzaga, l'una manoscritta coetanea composta dal cavaliere gerosolimitano fra don Costantino Castriota Scanderbeg sotto il nome di Filonico o Filesimo Alicarnasseo, e l'altra stampata del padre fra Ireneo Affò del secolo XVIII, il quale, essendosi proposto d'essere encomiatore della Gonzaga, si oppone alle cose biasimevoli che il Castriota ne narra. Tra le poesie del Tansillo stampate al 1738 in Venezia è il sonetto *Se 'l Moro che domò l'Alpe e 'l romano* in lode della bellezza di Giulia Gonzaga. Si può affermare che Mario di Leo accennasse a questa Giulia nella seguente stanza del canto secondo dell'*Amor Prigioniero*:

Giulia è colei, nelle cui lode immerso
Vegg' ogni stil sublime e dotto petto:
Nè s'ode in questa età purgato verso
Che non s'adorni di sì bel suggetto:
E dovrebbe il Signor de l'universo
Mandar gl' ingegni antichi a quest' oggetto,
Poi che 'l valor di questa e la beltade
Ha stanchi quei della presente etade.

Tra i poeti che cantarono la bellezza di Giulia Gonzaga non si vuol tacere Francesco Maria Molza e Bernardo Tasso, eccellenti rimatori e compositori di stanze del secolo XVI. Una lettera di Giulia indiritta di San Francesco di Napoli a M. Livia Negra S. si legge tra le *Lettere di molte valorose donne* stampate in Vinegia presso Gabriel Giolito di Ferrari al 1549: e nel codice delle lettere di donne illustri indiritte a Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, sono talune lettere di mano di questa famigerata signora.

[29] Essendo l'Albertino, a cui sono questi versi indiritti, ed il Tansillo, il quale n'è il compositore, ambedue nolani, la Contessa, che vi è detta nostra, è quella di Nola Maria Sanseverino di Bisignano, il cui marito Enrico Orsino conte di Nola moriva al 1528. Si vegga la nota 70 del capitolo II.

[30] Non par possibile specificare la donna che il Tansillo troppo enigmaticamente disse la divinità che l'Ovo chiude d'altro valore che non è quello di Leda. Tuttavolta può intendersi, che come Leda per essere stata fecondata da Giove generò il doppio uovo, donde uscirono Castore, Polluce, Clitennestra ed Elena, immagini di valore e bellezza, così la donna, dal Tansillo indicata, la quale avea del divino, conteneva in se valore e bellezza, a cui univasi quella onestà che non si ri-

trovò in Elena e Clitennestra. Quindi si può avventurare l'opinione che qui si tocchi di Camilla Pappacoda, di cui dice appresso il poeta, dandole l'epiteto di divina, ed esaltandone la bellezza, l'onestà ed il valore.

[31] Questa Camilla Pappacoda, che fu forse la moglie di Giovan Fabrizio Saracino de' signori della Torella, e si può credere congiunta, anzi sorella, di quell'Anna Pappacoda, la quale fu prima moglie all'Albertino, a cui sono indiritti questi versi, apparteneva per fermo alla nobile stirpe napoletana de Pappacoda, di cui furono Artuso che fece al 1415 innalzare all'architetto abate Baboso la bellissima porta marmorea di San Giovanni de' Pappacoda presso la minor porta della chiesa di San Giovanni Maggiore, Giovan Lorenzo, che godette nel secolo XVI l'amore di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, e Giovanna principessa di Centola, ultima della famiglia, maritata a Giovan Carlo Doria principe d'Angri nella seconda metà del secolo XVIII.

CAPITOLO IV.

AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA[1].

Capriccio in laude della Galera[2]

Io vi vedo, Signor, tanto infiammato
Dietro a gli onori e i pregi de la guerra[3],
Dove le stelle e'l ciel v'han dedicato,

Che se le vie del mare e de la terra
Vi serrasse[4] fortuna un dì contraria,
Come ad un preso il carcere si serra,

Senza specchiarvi sopra l'acqua[5] icaria,
Fattevi come Dedalo[6] le penne,
Voi tentereste andarvene per l'aria.

Vedol, chè poi che'l mondo a tregua venne[7],
Cesare quasi a forza[8] a regger regni
Sotto scettro di pace vi ritenne[9]:

E con mille arti ognor, con mille[10] ingegni,
Poi che guerra non è sovra il terreno,
Sovra l'acqua cercatela ne'legni[11].

Nè moglie tale, e con tai figli in seno[12],
Nè le lagrime ardenti ch'ella getta,
Ponno tenervi a casa vostra a freno.

E vi godete in questa poppa stretta
Più che altri in ampia villa, in orto o in loggia[13],
O in qualsivoglia loco che diletta[14].

Or perchè questo legno che v'alloggia[15]
V'entri in grazia ogni dì più che non v'era,
O sia giugno o dicembre, o sole o pioggia,

Poi che arma arma non s'ode questa sera,
Magnanimo Signor, le laudi e'l bene
E gli agi io canterò[16] de la galera.

Non è il mio de' capricci e de le vene
Che corron sì per Roma oggi e tra preti[17],
Di che[18], più che del mar, nausea mi viene.

Vorrei che i buon'scrittori e i buon'poeti
Dicesson ben del bene e mal del male,
Come appartiene agli uomini discreti.

Chi celebra il pestel[19], chi l'orinale[20],
Ed a suggetto spendono gl'inchiostri,
Che a l'onor poco, a l'utile[21] men vale.

L'intento mio è far che a'tempi nostri
Chi contra la galea scrive o ragiona
A dito, come cretico, si mostri,

E che s'accenda a girvi ogni persona,
Poi che posto le avrò[22] dinanzi a gli occhi
Quanto sia la galera cosa buona.

O voi cimici, o pulici, o pidocchi,
Finchè la carta d'ogn'intorno io verghi,
Nessun di voi io priego che mi tocchi[23].

Mentre de' vostri regni e vostri alberghi
Le glorie canterà la Musa mia,
Trovatevi altri petti ed altri terghi.

Questa invocazion propria saria,
Quando non andass'io, che ho da cantare,
Su la nobil galea di don Garzia[24],

Dove tanto sarebbe a ritrovare
Un di questi animai, se ben lo scalco
Vi fesse a caccia la famiglia andare,

Quanto a trovar duo sagri[25] o un girifalco
Ne le case del duca di Montalto[26],
Od in quelle del Doria un mariscalco[27].

Voi, generosi topi, poi che esalto[28],
Non meno che l'altrui, le vostre tane,
Date favore al mio desir troppo alto:

Pregate che mi sian le Muse umane,
Come furo ad Omero quando scrisse
La gran battaglia vostra e de le rane.

Sì che conosca il mondo, che chi disse
Male de la galera ebbe[29] assai torto,
Se fusse proprio Enea e proprio Ulisse.

E forse ognun di lor sarebbe sorto[30]
In men d'un mese al lido ove ir dovea,
Se sciolto avesser con galea dal porto.

Ma poca voglia e questi e quel n'avea.
L'un schivava tornarsene a la moglie:
L'altro d'Italia il guerreggiar temea.

La corda da la riva già si scioglie:
Già più d'un passo e'n acqua[31]entrato sono:
La terra a poco a poco mi si toglie.

Io trovo prima, che'n galera sono[32]
Quelle quattro virtù tanto eccellenti,
Che sole ponno[33]far l'animo buono.

Quali uomini saranno più prudenti
Di quei che sanno andar sempre ad istanza
E de l'acque e de l'aere e dei venti[34]?

Dove più regnerà la temperanza
Che'n queste case sante[35],dove manca
Di tutte le delizie l'abbondanza?

Chi troverà più forte nè più franca
Gente di questa, che ad ogni or combatte
Col travaglio e col sonno, e mai non stanca[36]?

Qual loco ha'l mondo, dove più si tratte,
Che sovra questi banchi, di giustizia[37],
Dove dì e notte si castiga e batte?

Qui si punisce l'ira e l'avarizia:
Qualunque guisa sia di malfattore,
Qui dà[38]la pena de la sua nequizia.

S'ha la pena del fallo, e non si more:
La clemenza di Dio qui solo s'usa[39],
La qual non vuol che moia il peccatore.

A quest'ora mi dicono che Susa
Fa come Monisterio[40], e che già n'hanno
La porta aperta ch'essi tenean chiusa.

Tutte le terre il simile faranno
Al nome di Gonzaga, al nome d'Oria:
Lasciano e case[41] e robe, e se ne vanno[42].

Or questa è bella spezie di vittoria[43],
Altro che Canne e Trasimene[44] e Trebbia,
Di che questo paese ancor si gloria[45]:

Che innanzi ai nomi vostri[46] se ne debbia
Ogni terra fuggir dove voi gite,
Come dinanzi al sol l'ombra e la nebbia:

Che abbiate il pregio de l'imprese ardite
Coi nomi soli, che altri capitani
Compran con tanto sangue e tante vite.

Orsù, Signor, torniamo a por le mani
Sul remo, prima che per altre strade
Dal marinaggio nostro io m'allontani.

La speranza, la fe', la caritade,
Da chi può l'uomo in cielo essere addotto[47],
Dove più che'n galera han potestade?

Chi suda al remo, allegramente sotto
L'ale de la speranza alza ed abbassa:
Più'l nutre la speranza che'l biscotto.

La fe' de'galeoti ogni altra passa:
Poi che uomo a la catena giura omaggio,
S'ella non lassa[48] lui, mai lei non lassa.

Non trova carità l'uman legnaggio
Maggior che qui, dove non puo' mai uomo
Cosa solo mangiar, nè farne saggio.

Non pur se col coltello io taglio un pomo,
Ma se coi denti rompo una castagna,
Sin partilla con otro, no la como[49],

S'io ben nacqui in Calabria[50], egli in Ispagna.
Io so ben che mi dico; e però parlo
Altra lingua che quella d'Alemagna[51].

Chi cerca cortesia, non n'ebbe Carlo
Magno mai tanta quanta qui ne vede[52].
E chi nol crede, venga egli a provarlo.

Non è cortesia questa, che un si siede
O corca, un altro fatigando il porta
Con le man, con le natiche e col piede?

La liberalità, che al mondo è morta,
Qui regna, ove la vita spende ognuno,
Come fusse un cotal che non importa.

Se i ben de la galera ad uno ad uno
Io vuo' contar, prima che a fin ne vegna
Io mi morrò di sete e di digiuno.

Conchiudo in somma, che'n galera regna
Ogni virtude ed ogni buon costume,
Che'l filosofo[53] e'l teologo n'insegna.

Io vorrei per lodarla aver un fiume
D'eloquenza nel petto tutto accolto,
E scrivervi[54] di lei più d'un volume.

E se fussi in Ispagna, innanzi al volto
Di quelli inquisitori oserei dire[55],
Che la galera ha del divino molto[56],

E che si debbe[57]amare e riverire
Ed adorare, e ch'egli[58]è ben onesto
Che ognun vi debba e vivere[59]e morire.

Ha de l'umano e del divino questo:
Iersera mi corcai a la Maomella[60],
E stamane a Cartagine mi desto[61].

Quella velocitade, quella fretta[62],
Con che di far le cose si dan vanto,
Non è faccenda che stupor vi metta?

Ciò che si fa in galera pare incanto[63].
Insieme[64]quasi il fischietto s'intende,
E'l tutto fatto vedesi in un tanto.

Veder l'antenna come or saglie[65]or scende,
La vela ora si piega ora si spande,
Ora escono or spariscono le tende!

Veder, se avvien che'l comito il comande,
Ratto, senza fatica e senza rischio
Spiantare e piantar arbore sì grande!

Perdon se quel di su col nostro io mischio:
Con la parola Dio fece le cose[66],
E la galea le fa solo col fischio.

Oltre a le opere[67]sue miracolose,
Non è che'n quanto a noi nascosa giaccia
Quella divinità che Dio vi pose.

Qualunque uom sia che quistion qui faccia[68]
Subito dice: Andiamo a terra, quasi
Che'n loco sacro sangue non si caccia.

Di poco un giorno a mensa io mi rimasi
Che non andassi[69] ad un dottore addosso,
E gli rompessi in testa un di quei vasi.

Dir mal de la galea sentir non posso:
Ed egli le ascriveva più disagi
Che non fa schiume il mar quando è più grosso.

Io dico contra[70], che più sono gli agi
De la galera che non sono i travi[71]
E le pietre e le calci dei palagi.

Gli orti, i giardini, i luoghi più soavi
In riva al mare quasi sempre stanno.
Di questi non ne godono le navi.

Ma le galere mie, che se ne vanno
Terra terra, ne sono più reine[72]
Che quei medesmi che'l dominio n'hanno.

Le cittadi e le terre al mar vicine
Tutte son nostre: e s'han[73] di giorno in giorno
Buon vin, rinfreschi e carni peregrine[74].

E frutta assaggerò d'ogni contorno:
Ed acqua beverò[75] d'ogni fontana:
E pane mangerò di più d'un forno.

Vedrò del mondo in una settimana
Più con galera che'n un anno tutto
Non vedrei cavalcando in un'alfana.

Ando su l'acqua[76],e stommi su l'asciutto:
Camino e quando aggiorna e quando annotta,
E non mi parto mai dal mio ridutto.

Ave, a giudicio di persona dotta,
Mille commoditadi d'ogni banda[77]:
Ma una ne dirò ch'è troppo ghiotta.

Non è suggetto un gentiluomo, che anda[78]
Su la galera, a traditor'famigli;
Chè ognun morto il vorria quando il comanda[79].

Non ho[80]paura che licenza pigli
O fugga via, quando il tamburo è tocco
Contra le mezze lune o gli aurei gigli[81].

In galera mi fo con un baiocco
Qualche forzato amico o qualche schiavo,
E son servito più che'l re Marrocco[82].

O sia di buon costume o sia di pravo,
Purchè mi serva, annetti i panni e scalze,
Non son tenuto a far con lui del bravo.

O la sera mi corchi o il matin m'alze,
S'io ne chiamo uno, se ne muovon dui:
Chi scopetta la gorra e chi le calze[83].

Avventuroso stimasi colui
Che ne'bisogni miei più si travaglia,
Sperando ch'io non manchi poi ne'sui.

Chi mi tiene il bacil, chi la tovaglia:
Tutti intorno mi fan del cortegiano:
Chi sapon dammi, e chi limon mi taglia.

Ancora ch'io non venga più lontano
Che da la poppa, mai tra lor non passo
Che di scopette io non abbia una mano.

Non ho paura che si scostin passo
Per gire a la taverna od al bordello:
Sempre li troverò dove li lasso.

S'ho famiglio in galea che ha mal cervello,
Quando falle, per darnegli la pena,
Non bisogna il reggente o il barrigello.

Si trova il remo, il banco e la catena
In pronto[84], e trovasi l'auzino in pronto[85],
Che a un cenno ch'io gli fo me l'incatena.

Quando da la galera giù non smonto[86],
Sonino e trombe e pifari e tamborri,
Che, o sia corcato o in pie', non ne fo conto.

Non griderò al famiglio: corri, corri:
Pon sella: reca l'armi; ma più saldo
Io mi starò che non si stan le torri.

Non ho in galea la state troppo caldo,
Perchè rado è che al mar vento non tocche[87],
E perchè caminando non mi scaldo.

Nè il verno ho troppo freddo, o piova o fiocche,
Sì perchè il ghiaccio in mare ha poca forza,
Sì perchè in poco spazio ha tante bocche.

Sono, mentre ne vo tra poggia ed orza[88],
Testudine e lumaca e conca ed ostra,
Che ovunque va si porta la sua scorza.

Anda ove andiamo[89]noi la casa nostra,
Nè mai un passo addietro si rimane:
E in questo ancor divinità si mostra.

Non muto albergo sera nè dimane:
Nè coi piè del cavallo il ghiaccio frango:
Nè vo per strade che non siano piane:

Nè m'offende la polvere nè il fango.
Avrei cose da dir sino al mattino.
Perchè le sape ognun[90],me ne rimango.

Non bisogna,se io fo lungo camino,
Per condurre il famiglio e la balice[91],
Che comperi or la mula or il ronzino.

Nè,Tanto hai tu del mio,l'oste mi dice:
Nè il mastro,paga il ferro del cavallo.
Oh!vita sovra ogni altra alma e felice!

Io giudico,e son certo che non fallo[92],
Che se di quella etade avventurosa,
Che prese il nome del miglior metallo,

Ne restò pur nel mondo[93]qualche cosa,
Ella è sola in galea:qui sol l'avemo:
Nel resto è ferrea tutta e rugginosa.

Io sono in corso ancor[94];ma,perchè temo
Che'l rimar[95]troppo lungo non ne stanchi,
Sì che di man venga a caderne[96]il remo,

Perchè'l vigore in tutto non ne manchi[97],
Manderò giuso l'ancora e la soga[98],
Fin che la man già lassa si rinfranchi.

Indi verremo a ripigliar la voga.

NOTE.

—

[1] Ferrante Gonzaga, figlinolo di Francesco marchese di Mantova, nacque del 1507: fu per la moglie Isabella di Capua principe di Molfetta, e per suo acquisto al 1539 conte di Guastalla: combattette per mare e per terra in servigio dell'imperator Carlo V: fu vicerè di Sicilia dal 1535 al 1546 e poi governatore in Milano dal 1546 al 1556: morì in Brusselles nel novembre del 1557. Si conserva di lui nella Biblioteca Nazionale di Napoli un'importante relazione delle cose di Sicilia, che aveva a fare il signor Pietro d'Agostino nel 1546 all'imperator Carlo V.

[2] Ci ha due capitoli di Angelo Allori detto Bronzino Pittore in lode della Galea, il cui merito fermamente non supera quello di questo e del seguente capriccio del Tansillo.

[3] Nella stampa del codice della libreria Marciana (Classe IX, Cod. CLXXIV) fatta dalla tipografia d'Alvisopoli al 1834 in Venezia si legge: *Dietro all' onor dell' armi e della guerra.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Vi chiudesse.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *sopra l'onda.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *un Dedalo.*

[7] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Veggo che poichè al mondo in terra venne.*

[8] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Filippo quasi in forza.*

[9] Quando al 1535, terminata felicemente l'impresa di Tunisi, si vide per breve tempo l'Europa in tregua, l'imperator Carlo V fece nel novembre vicerè di Sicilia il Gonzaga.

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ognor e mille.*

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Su l'acque la cercate voi co i legni.*

[12] Isabella di Capua fu la prima delle due figliuole di Ferrante di Capua duca di Termoli e principe di Molfetta ed Antonicca del Balzo. Impalmò dapprima col principato di Molfetta Troiano Caracciolo primo figliuolo di Giovanni principe di Melfi. Poi, non consumato il matrimo-

nio, venne tolta in moglie da don Ferrante Gonzaga: ed al 1540, quando, secondo che si osserva nella seguente postilla 40, il Tansillo scriveva questi versi, già aveva partorito al marito la figliuola Ippolita, di cui si discorre nella nota 16 del capitolo X, ed i figliuoli Cesare, Francesco ed Andrea. Ella moriva in Napoli nel 1559. Ne lodò la bellezza con metafore assai strane Giovanni Battista di Pino al 1536 nelle seguenti stanze del canto terzo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto*.

Vedi qui di beltade un lieto parco
Con le mura di bianco e molle avoro:
Un piano cristallin di luce carco
Al piè d'un monte che ha li bronchi d'oro
Vi sta: e sotto il pian si vede il varco.
Che sparte due bei campi del tesoro
D'eterna primavera, ove duo arcieri
Per guardia stanno dispietati e fieri.

Al piè del varco, che si fa d'un ponte
De l'antidetto avoro ben formato,
Che si vede ad ognor dal ricco monte
Fra i duo dei detti campi situato,
Si vede un chiaro e pargoletto fonte
Di natural corallo fabbricato,
A cui minute perle fan l'arene,
Dove Naiade s'odono e Sirene.

Del fonte alquanto in giù siede una torre
Per contrastare a' desir sciocchi e molli
D'ogni uomo audace che virtude abborre.
Un campo d'alabastro e duo bei colli
Per argini vi sono, per cui scorre
Onesta securtade, e i pensier folli
Scaccia d'ognuno, e poi si posa al calle
Ch'è via secreta d'una chiusa valle.

Poi che a sì bel lavor natura diede
Il fin, restò stupita; onde disse ella:
Chi rimarrà di tanto luoco erede
Miglior de la magnanima Isabella;
Però che ogni beltà, che occhio uman vede,
Raccolta sta con sua persona bella,
Ed or come opra mia molto perfetta
S'orna del bel governo di Molfetta?

Anco Mario di Leo nel secondo canto dell'*Amor Prigioniero* fa onorata menzione di questa Isabella moglie

A l'inclito Fernando di Gonzaga.

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Fin che altri in ampia villa, o in orto o in loggia.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si diletta.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che ci alloggia.*

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E gli agi canterò.*

[17] Tocca il Tansillo de' poeti berneschi, che appartenevano al clero, come erano a quei giorni l'abate Agnolo Firenzuola e monsignor Giovanni della Casa. Giambattista Giraldi Cintio, che stampava i suoi *Discorsi* al 1554, scriveva: « Alle cose basse nacque medesimamente il Bernia tra toscani, e tutti coloro che per loro principale esercizio a quel modo han scritto, ch'egli scrisse, ed infelici mi paiono quegli ingegni che spendono le lor buone ore in così fatte scritture, piene di nascosa disonestà, e di materie plebeie, che sol dilettano a salcicciai, ed a simili sorti di genti ».

[18] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *De' quai.*

[19] Nel secondo libro delle opere burlesche del Berni ed altri messe a stampa nel 1726 si legge il capitolo di S. B. in lode del Mortaio a Lorenzo de Bardi, in cui si dice del pestello assai laidamente.

[20] Nel primo libro delle Opere burlesche sopraccennate si legge il capitolo del canonico Berni in lode dell' Orinale.

[21] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e all' utile.*

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *gli avrò.*

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Nessun di voi, vi prego, non mi tocchi.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Su la galera del gran don Garzia.* Don Garzia di Toledo, di cui si tocca nella nota 31 al capitolo II.

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *due sorci.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge in questo verso *Nella casa*, e nel seguente *od in quella.* Il duca di Montalto don Ferrante d'Aragona, figliuolo bastardo di re Ferrante I, moriva l'anno 1542.

Forse per esser vecchio non si dilettava d'uccellare al 1540; e però non si trovavano nella casa sua sagri e girifalchi, spezie di falconi, di cui si faceva uso nelle cacce. Di lui cantava Giovanni Battista di Pino al 1536 nella seguente stanza del canto terzo del Poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto.*

Vedi il vecchio Ferrando, che la degna
Stirpe da l'aragoneo sangue adduce,
A cui Montalto ognor servir s' ingegna
Con fedel servitù, che in lui riluce.
Vedi che ne l'eroico viso regna
L'antica maestà, la chiara luce
Di questa inclita stirpe, che dal cielo
Discese in terra a tor l'umano velo.

[27] Andrea Doria, nato in Oneglia il dì 30 del novembre al 1468, lasciata ancor giovane la milizia di terra ove s'era mostrato assai prode, s'addisse alla milizia di mare, e diventò il primo condottiere d'armate nel secolo XVI. Morì il dì 25 del novembre del 1560. Volendo il Tansillo accennare alle continue occupazioni del Doria in sul mare, ove non fa mestieri di cavalli, dice di non trovarsi maniscalco nelle case di quello.

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *assalto.*

[29] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *abbi.*

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *scorto.*

[31] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *d'un passo in acqua entrato io sono.*

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in Galea vi sono.*

[33] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *posson.*

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E dell'acqua e dell'aria e delli venti.*

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che in queste belle case*: cangiamento forse voluto dalla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia.

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e mai si stanca.*

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *questi bandi di giustizia.*

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ha qui*. In ambo i codici napoletani antico e moderno si legge *dà la pena* per *paga la pena*.

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *molto s'usa*.

[40] Essendo accaduta la presa di Monasterio e poi quella di Susa, terre d'Africa nel reame di Tunisi, per opera del Doria e del Gonzaga al 1540, siccome si riferisce dal Maurolico nella storia della Sicilia e dal Bosio nel libro X dell'istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di San Giovanni Gerosolimitano, erano questi versi scritti in quell'anno. Descrive il Bosio *Monastero città posta nel capo orientale del golfo della Maometta, cinta di muraglie basse, non in tutto fuori di scala, con un castello dentro circondato di più alte e di più gagliarde mura, situata essendo la detta città appunto in riva al mare, che vi forma un porto di gran circuito, ma di poca bontà per vaselli grossi, essendo tutto di seccagne pieno*; e descrive *Susa città posta parimente in riva al mare, e da Monastero dodici miglia più a ponente discosta, con un porto di basso fondo capace di cinquanta galere, sottoposto nondimeno alla traversia di greco e levante per cagione delle due bocche che tiene.*

[41] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Lasciano case.*

[42] Così i Mori avevano lasciato Susa, secondo che il Bosio racconta.

[43] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *foggia di vittoria.*

[44] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Canne, Trasimeno.*

[45] Nella stampa del codice della Marciana si legge per l'apposito *non si gloria*. Il Tansillo volle dire che l'Africa si gloria delle vittorie di Canne, Trasimeno e Trebbia.

[46] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ai vostri nomi.*

[47] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *esser condotto.*

[48] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *lascia.*

[49] Nella stampa del codice della Marciana si legge come se fosse verso italiano: *Se 'n partirla con altro non la como.* Il verso spagnuolo vale in italiano:

Senza darne altrui parte, non la mangio.

[50] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in Norvegia.*

[51] Sembra ferire il Tansillo alla rapacità dei suoi compagni spagnuoli, che non permettevano a lui del Reame di Napoli, espresso col nome di Calabria, il godersi il suo senza darne ad essi qualche parte.

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *chi ne vede.*

[53] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che il saggio.* Forse la censura austriaca clericale del 1834 in Venezia, non credendo alla possibilità d'alcuno accordo della filosofia e della teologia, volle *saggio* in luogo di *filosofo.*

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E scrivere.*

[55] Nella stampa del codice della Marciana si leggono questi due ultimi versi: *Non mi tengan le genti per uomo stolto S'io la lodo cotanto, e se oso dire.* Chi non vede il cangiamento operato dalla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia?

[56] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *del divino ha molto.*

[57] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si deve.*

[58] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E adorare; da che egli.*

[59] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *vi debba vivere.*

[60] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *alla Goletta.* Maometta, secondo il Bosio, *terra non molto grande nè molto forte, senza alcun porto, circa trenta miglia da Susa lontana, verso ponente, in quel golfo, che dall'istessa terra prende il nome.*

[61] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in Cartagine mi desto.* Cartagine altra terra d'Affrica nel paese di Tunisi, che dava nome ad un altro golfo, era a quei dì misero avanzo dell'antica famosa città.

[62] Nella stampa del codice della Marciana si legge: e *quella fretta.*

[63] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *galea sembra un incanto.*

[64] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Appena.*

[65] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *saglia.*

[66] Nella stampa del codice della Marciana si leggono questi due ultimi versi: *I re, perdon se 'l nostro col lor mischio; Con armi e carte e voci fan le cose.* Alla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia si vuole questo altro cangiamento per fermo addebitare.

[67] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *oltra le opere.*

[68] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Qualunque uom sia che briga in Galea faccia.*

[69] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che non corressi.*

[70] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io dico in contra.*

[71] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che non son le travi.*

[72] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ne son via più regine.*

[73] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Tutte son nostre, e dan.*

[74] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Buon vin, pan fresco e carni pellegrine.*

[75] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E dell'acque berrò.*

[76] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Vommi su l'acqua.*

[77] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ogni comodità che più ne aggrada.*

[78] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *un gentiluom che vada.*

[79] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Onde or prenda il baston, ed or la spada.* Questi cambiamenti con la rima in *ada* si vuole attribuire all'editore, a cui non dava nell'umore la voce *anda.*

[80] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non ha.*

[81] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *o contra i Gigli.* Erano gli Spagnuoli e gl'Italiani che ne dipendevano al tempo di Carlo V in guerra presso che di continuo con la Francia rappresentata dall'insegna dei gigli d'oro e col Turco rappresentato dall'insegna delle mezze lune.

[82] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *a Marocco.*

[83] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Chi mi scopetta il saio, chi le calze. Gorra*, vocabolo spagnuolo, vale in italiano berretta, cappello.

[84] Nel codice antico è tratta una linea lungo *In pronto*, e sta scritto d'altra mano dappresso nel margine *a lato.* Nel codice moderno si legge: *A lato.*

[85] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *In pronto, e così v'è l'anzino in pronto.*

[86] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *qui non smonto.*

[87] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Perchè raro è che al mar il vento tocche.*

[88] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *piaggia ed orza.*

[89] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *V'ha dove andiamo.*

[90] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Perchè le sa ciascun.*

[91] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *valice.*

[92] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'io non fallo.*

[93] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ne restò pur al mondo.*

[94] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io stare' in corso ancor.*

[95] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che 'l remar.*

[96] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *a cadermi.*

[97] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *non me manchi.*

[98] *Soga*, voce castigliana, vale nell'italiano fune.

CAPITOLO V.

AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA[1].

Capriccio secondo in laude della Galera.

Io vi dicea, Signor, se vi ricorda,
Quando per riposarne[2] e prender fondo
Gittai sotto acqua l'ancora e la corda,

Che, se restò de l'età d'or nel mondo
Qualche cosa, è in galea, dove misura
Poco s'adopra, e men numero e pondo[3].

Qui si servan le leggi di natura:
Non vi si tempran falci, aratri e zappe[4]:
E 'l più dei dì vi si beve acqua pura.

Qui si mostrano ignudi e ventri e chiappe:
Ognuno se ne va come gli piace:
Non vi son tanti saî nè tante cappe.

Chi sta su un banco, chi corcato giace,
A poppa, a prora, dove più gli aggrada:
E la poltroneria si gode in pace.

E perchè più a l'antica se ne vada,
E più l'età de l'or vi si conosca,
Come qui s'entra scingesi la spada.

Qui non bisogna, quando il dì s'offosca,
Con le lenzuola al sonno far la vela:
Ognun tra legni come puo' s'imbosca.

E quando non si dorme sopra tela
Dicono ch'è verissimo ogni sogno,
Che le cose future ne rivela.

Se qui ci fusse il re[5], non mi vergogno
Di bever, di mangiar, di torre il peso
Al ventre, e tutto far ciò che ho bisogno.

S'io sto sovra una tavola disteso
Con l'una gamba alzata come grua,
Per mal creato non sarò ripreso.

Quella età d'oro, che la gente tua,
O Grecia, lodò tanto, il me' ch'ella ebbe[6]
Fu che ognun si viveva a voglia sua.

Per questo allora in tanta stima crebbe:
Per questo da le genti oggidì s'ama:
Per questo e la galera[7] amar si debbe.

Chi ragionar con qualche amico brama,
Nol cerca ora a la casa ora a le piazze[8]:
Passa parola, e subito si chiama.

S'uom v'è che debba, o furi, o fera, o ammazze[9],
Non temo, acciò ch'il prenda e il mio ne cave,
Che se ne fugga, e questo fiume guazze[10].

Il conversar, ch'è cosa sì soave,
E l'amicizia, che ha tanti guadagni,
Dove più stretta[11] che 'n galera s'ave?

O vada, o sieda, o dorma, o beva, o magni,
O faccia qualche cosa più secreta,
Non mi mancano a lato mai compagni.

A noi la solitudine si vieta
Come la compagnia ai Cartugensi[12].
Solo in galea sta male un ch'è poeta;

Chè non ha loco ove egli scriva o pensi,
E non gli manca mai dove egli occupi
Gli occhi e gli orecchi e tutti gli altri sensi.

In galea non si temono orsi, lupi,
Leoni, aquile, serpi, altri animali,
Nè ruine di case nè dirupi.

Non vi nascono frutta, onde s'ammali
La gente che ne mangia, e piante ed erbe
A la vita pestifere e mortali.

Le più brave, più ingorde e più superbe
Fere, i più crudi[13] e rigidi animai,
Che 'n questi legni la natura serbe,

Son quelle quattro spezie, ch'io chiamai
Al principio de l'opra in mio soccorso,
Che uomo in tanti anni non ucciser mai.

Vorrei da cento cimici esser morso
Per me piuttosto che da quattro serpi,
Più da mille pidocchi che da un orso.

Qui non ha sassi, spine, tronchi, sterpi[14],
Dove in andando il pie' si punga[15] o intoppi,
E la vesta si laceri e si scerpi.

Non s'usano nè trotti nè galoppi
Nè carriere nè volte nè maneggi,
Per cui molti o si muoiono[16] o van zoppi.

Non v'è chi giochi toro[17], o chi canneggi,
Nè chi faccia altri simili esercizi,
Com'è dir[18] uom che giostri o che torneggi[19].

Qui non si studia a le mollezze, ai vizi,
Che fuggian tanto allor, siccome è giusto,
Quei Torquati, quei Curii, quei Fabrizi[20].

Per forza ognuno qui si fa robusto:
Qui in ogni loco si riposa il musco[21]:
Qui s'attende al bisogno, e non al gusto.

Così si mangia il dolce come il brusco:
Così si beve l'acqua come il greco:
Tanto si stima l'aglio[22] quanto il musco.

Qui mai non entra, o se pur v'entra[23], seco
Arme non puo' portare alcun fanciullo,
Il qual sia nudo, alato, arciero e cieco.

Entrò ne la galera di Lucullo:
Entrò ne la galea di Cleopatra.
In queste d'oggi mai non v'entra[24] nullo.

Non v'è[25] cosa che sia di cuori latra:
Non vi[26] sono nè lacci nè fiammelle,
Nè saetta a triangolo nè quatra.

I rubacuori nostri e le facelle,
E i nodi più che di diamante[27] duro,
E le frecce che passano la pelle,

Son quelle che da fusta[28] over da muro
Escon. Da queste ognun si guardi e celi,
Chè da quelle d'amore io l'assicuro.

Dicono alcuni: Ei son cose crudeli,
Abitar casa che ad ognor si move.
Oh sciocchi! In questo ella somiglia ai cieli.

Il cielo di Satùrno e il ciel di Giove[29]
Non andan[30] sempre, e gli altri tutti quanti,
O sian sette, o sian diece, o siano nove?

Si sdegna alcun de gli uomini furfanti
Di stare in parte che si muova assiso[31],
Se non se ne disdegnan Dio e Santi[32]?

Biasma altri che uom si veda innanzi al viso
Tormentar queste ciurme coi flagelli:
E in questo ella somiglia[33] al paradiso,

Onde gli spirti eletti veggon quelli
Che sono tormentati ne l'inferno,
Nè però son men lieti nè men belli:

Anzi permette il buon giudice eterno,
Che vedano le pene di coloro,
Perchè s'accresca il piacer loro interno.

Quando io vedo o Cristiano o Turco o Moro
Cader col remo, che dolcezza io sento[34]
In dir: Dio grazia, che non son di loro!

Io mi fo specchio de l'altrui tormento:
Reputo l'ore de'miei dì gioconde:
Desio far bene, e di peccar mi pento.

Più pericoli ha'l mar che non ave onde[35],
Sogliono dir certe persone flosce,
A chi innanzi a la sera[36] il dì s'asconde.

Io beffe me ne fo. Chi non conosce
Che la gloria bisogna che s'ottenga
Con sudor, con perigli e con angosce?

Chi teme di perigli non ci venga.
Ma, se ben si vivesse entro le grotte,
Che loco ha il mondo che securo il tenga?

Se su la galea nostra l'altra notte
La saetta del cielo ardendo scese,
Che ha morte genti, e tante teste ha rotte,

Non si fanno qui solo queste offese,
Nè a luoghi bassi. Io n'ho più d'una vista
Cadere su i palazzi e su le chiese[37].

Quella nausea del mar, che alquanto attrista[38],
Alcun per cosa pessima condanna:
Ed io de' beni la vuo'porre in lista.

Non è gran ben che per la stessa canna,
Onde s'ha pieno il corpo, si purghi anco,
Senza costo di cassia nè di manna?

Benchè in galea si sente[39] molto manco
Che altrove, e sano mi fa star da pesce,
Nè di stomaco temo nè di fianco.

Il procurar de'schifi mi rincresce,
Che qualche volta fa ch'io mi disperi
Quando uom s'entra in galera o quando n'esce[40].

Ma i luoghi buoni hanno asperi sentieri:
Per gire in Paradiso vi si suda,
A l'Inferno vi s'anda di leggieri[41].

Io non troverò mai perchè concluda,
E sempre troverò perchè più lode;
Ben sarà dunque che la carta io chiuda.

La maggior voce che'n Parnaso s'ode,
Galera mia, per celebrar vorrei
La più picciola somma di tue lode.

Tu sei albergo d'uomini e di dei,
Tu precipizio ai vili, ai forti scala,
Tu paradiso ai buoni e inferno ai rei.

La stanza tua, che par cosa sì mala
Ai vaghi de le vigne e de gli arbusti,
Più che altra cosa esalta ed immortala.

Quai duci[42] nè moderni nè vetusti
Ne'lati campi acquistàr mai l'onore
Che acquistò il Doria ne'tuoi legni angusti[43]?

Quantunque lungo sia[44], caro Signore,
Io non voglio finir che non v'esprima[45]
Chi fu de la galera l'inventore.

Vo'che si sappia chi fu[46] quel che prima
Ebbe così divino[47] alto pensiero,
Acciò che il mondo ne faccia più stima.

Chi dice che fu Teseo il primiero,
E chi dice Demostene il Tebano[48]:
Ma nè questi nè quei dicono il vero.

Chi dice il Rodio e chi il Siracusano:
E province e cittadi e terre e ville
Cercan per ritrovarlo, e tutti invano[49].

Par che ognuno il cervello si distille:
Chi la fe'de la guisa onde oggi nuota[50],
Chi la fe'di sei remi, e chi di mille.

Io, che ha tre anni che son galeota[51],
E v'ho fatto gran studio e gran fatica,
La vera opinion vi farò nota.

In una certa istoria molto antica
Io trovai questa cronica notata.
Ridetevi d'ogni altra che si dica.

Avendo la sorella ingravidata
Un figlio d'Eolo detto Macareo[52],
Al partorir che fe'la sfortunata

Fu dal padre scoperto il fatto reo,
E fe'tremare ogni isola vicina,
Tanto arse d'ira, e tal rumor ne feo.

Come accade sovente, la meschina
Donna fu presa e fu chiusa in prigione.
Il giovene fuggì per la marina.

E sapendo che'l padre era padrone
De' venti, ai quali ogni paese è noto,
Come a'corrieri d'ogni regione,

Non potendo in Sicilia irsene a nuoto,
Nè girsene con barca in altro loco,
Senza aiuto di Borea o di Noto[53],

Dal patrio speco allontanato un poco
Uscì de l'acqua, e pien di tema e duolo
A le stelle mandò prieghi di foco.

Mirando a terra vide un verme solo
Fra molti che ve n'erano e diversi,
Che iva con cento pie' radendo il suolo.

Oh Dii! disse con gli occhi al ciel conversi,
S'è vero che si cangino le forme,
E che da voi simili cose fersi,

Fate che'n questo verme io mi trasforme,
O che con tante penne l'aria io fera
Con quanti piedi in terra egli stampa orme.

Dice[54], che vide al fin de la preghiera,
Non con l'asta e col clipeo, ma inerme,
Pallade scesa su quella riviera[55].

E con la santa man preso quel verme,
Che tanto a la galera si somiglia,
Tenne le luci in lui alquanto ferme.

Udite la più strana meraviglia,
Che si legga ne' secoli, o che s'oda[56].
Subito il verme nuova forma piglia.

La bocca si fe' sprone, il capo proda,
Il lungo corpo diventò corsea,
Remi si fenno i pie', poppa la coda.

Così nel mondo nacque la galea,
Perchè su l'onde andar se ne potesse
Senza mezzo di venti ove volea.

Io non so donde gli uomini s'avesse,
Che la fessero correre per l'acque;
Ma credo che per forza li prendesse:

E questa buona usanza allora nacque.

NOTE.

[1] Si vegga la nota 1 al precedente capitolo.

[2] Nella stampa del codice della libreria Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV), fatta in Venezia nel 1834 dalla tipografia di Alvisopoli, si legge: *riposarme.*

[3] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *o pondo.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *aratri, zappe.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *un re.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *il meglio ch'ebbe.*

[7] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Per questo la galera.*

[8] Nel codice antico napoletano era scritto *or a le piazze*, e fu capricciosamente aggiustato dipoi *or per le piazze.*

[9] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *debba, furi, fera o ammazze.*

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *sguazze.*

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Dove più pretta.*

[12] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ai Cartaginensi.*

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Fere, e più crudi.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *o sterpi.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Dove, in andando, si punga.*

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Per cui molti ne muoiono.*

[17] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non c' è chi giuochi al toro.*

[18] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Com' a dir.*

[19] Il Castiglione, che fioriva nel secolo XVI, ricordava nel Cortigiano tra gli esercizl del corpo con arme, che si usava fare in publico a quei dì, il correr tori, il giuocare a canne, il giostrare ed il torneare. Gregorio Rosso, che scrisse a quel tempo la *Istoria delle cose di Napoli*, riferisce che il vicerè don Pietro di Toledo faceva spesso eseguire, adoperandovisi egli medesimo, i suoi figliuoli e molti cavalieri napolitani, giuochi d'arme, e massime quello de' tori, *perchè era professione sua, ed in Spagna teneva nome di gran toriatore.* Anco racconta, che al giuoco de' tori ed alla giostra con giuochi a cavallo di canne, che si fecero in Napoli i dì 3 e 6 del gennaio del 1536, giuocò l' imperator Carlo Quinto.

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e quei Fabrizi.*

[21] *Musco* per muscolo.

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *l' oglio.*

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e se pur v'entra.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *non n' entra.*

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non c'è.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non ci.*

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *più che diamante.*

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *da frusta.*

[29] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Il cielo di Saturno, il ciel di Giove.*

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non vanno.*

[31] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che si trova assiso.*

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se non se ne disdegnan tali e tanti.* Questo è cangiamento evidente richiesto dalla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia.

[33] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che in questo si somiglia.*

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che dolcezza sento.*

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che non ha onde.*

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *A chi innanzi la sera.*

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Cader in su i palazzi e in su le chiese.*

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che tanto attrista.*

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si senta.*

[40] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quando uomo entra in galea, e quando n' esce.*

[41] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *All' inferno si và più di leggieri.*

[42] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quai Duchi.*

[43] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ne'suoi legni angusti.* Quanto è al Doria si vegga la nota 27 del capitolo precedente.

[44] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quantunque lungo io sia.*

[45] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *non esprima.*

[46] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Vo' che sappiate, che fu.*

[47] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ebbe così soprano*: cangiamento per fermo dovuto alla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia.

[48] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Demostene Tebano.*

[49] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e tutto in vano.*

[50] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che oggi nuota.*

[51] Scrivendo il Tansillo nell'autunno del 1540, quando accadeva la presa di Monasterio e di Susa, come è osservato nella nota 40 al capitolo precedente, egli avea cominciato a militare in galera al 1537, quando l'armata turca prese Castro présso Otranto nel Reame di Napoli.

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *detto Macmeo.*

[53] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ovver di Noto.*

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Disse.*

[55] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in su quella riviera.*

[56] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e che s'oda.*

CAPITOLO VI.

AL VICERÈ DI NAPOLI.

Capriccio recitato una notte quasi all'improviso [1] da un gentiluomo ammascherato innanzi al vicerè di Napoli ed altre signore.

S'io vi parlo, Signor[2], con arroganza,
Se a far di voi querela io mi son mossa,
Perdonate vi priego a la creanza.

E se nel volto mi vedete rossa,
L'ira, che accende il sangue, n'incolpate,
E la doglia, che m'arde fin ne l'ossa.

Donna, che vede usarsi crudeltate,
D'usar creanza poco si ricorda,
Massimamente quando a torto pate.

Volesse Dio ch'io fussi cieca e sorda,
Per non vedere e udir quel che odo e veggio,
O fussi in tutto attonita e balorda.

Che più si puote a Napoli far peggio
Quando fa il gentiluomo un atto vile,
Che privarlo e sbandirlo del suo seggio[3]?

Perchè m'avete voi, Signor gentile,
Sbandita da la vostra real mensa[4],
Ove dal maggio stavami a l'aprile[5]?

Così lungo servir si ricompensa?
Questo è l'antico amor ch'era tra noi?
Oimè! che 'l cor mi scoppia quando il pensa.

Parmi veder non solamente voi,
Ma ognuna de le donne, che qui stanno,
Girar maravigliando gli occhi suoi.

Benchè dal capo al pie' m'abbian de l'anno
A casa vostra conversata e vista,
Or dan segnal che chi io mi sia non sanno.

Poi che mia lieta sorte si fe' trista,
Nè altri più, nè voi mi conoscete:
Tanto la doglia m'ha cangiata in vista.

E mentre in questa guisa mi vedete,
Veder cosa vi par d'uom che si sogna,
Fin che de l'esser mio non intendete.

Chi non ardesse d'ira e di vergogna,
Quel ch'io non fei venendo d'Alemagna,
Che fare a questo tempo mi bisogna?

Poi che ho cercata Italia e Francia e Spagna,
E son di voi così saputa, come
Si sa quando duo giocan qual guadagna,

Poi che ho fatte tra voi bianche le chiome,
Che per trovar dov'entri e dove stanzi
Ch'io sia forzata dir chi sono e'l nome?

Può esser ch'io mi sia qual era dianzi,
E la gran pietra mia, la mia colonna[6]
Non mi conosca, ed io le stia dinanzi?

Io son quella meschina gentildonna
Che Primiera Tedesca il mondo chiama[7],
Come mostro ai capelli ed a la gonna.

Non è nel mondo cavalier nè dama,
Che, ove il mio titol si descrivi o noma,
Non mi sappia o per pratica o per fama.

Mirate quattro sette, che a la chioma
Mi fanno una corona, la più bella
Che mai portasse imperador di Roma.

Mirate gli assi e i sei, che a la gonnella
Mi fan ricami come gemme elette,
E gli altri punti in questa parte e in quella.

Si fa di questi quattro illustri sette
Quel numero aureo, che cotanto luce,
Che ancor ne' libri suoi la Chiesa il mette.

Quando il gran Dio fe' il mondo e fe' la luce,
Il tempo tutto in sette dì dispose.
Da questi sette ogni altro si produce.

Del sei vi posso dir mirabil cose.
Mirate se egli ha grazia e s'egli ha ingegno,
Che tutta in lui la[8] musica si pose.

Che de l'asso dirò, se non ch'è degno
Che sieda sovra gli altri e che comande?
Ed io medesma in reverenza il tegno.

Guardate se io son donna illustre e grande,
E se le genti che mi stan disotto
Ingrandisco ed esalto in tutte bande;

Chè 'l sette io fo ventuno, e 'l sei diciotto,
Quindici il cinque, e diece la figura,
Al semplice asso aggiungo un sette e un otto.

Come avess'io il poter che ha la ventura,
Io do tre volte più che non han dato
Ai miei nascendo l'arte e la natura.

Se io dicessi le glorie del mio stato,
Io vi farei stupir di meraviglia,
E dir di bocca vostra: Io ho fallato.

Direste che il trionfo e la maniglia
Non mertan di scalzare il diece e il due,
Che son de la più bassa mia famiglia.

Ma perchè a donna dir le lodi sue
Sempre si disconviene, e ad uomo ancora
Sempre il lodar se stesso biasmo fue,

Mi basta solamente dolermi ora
Che da la grazia vostra io sia caduta,
E che di casa io sia scacciata fuora;

Benchè questo peccato non s' imputa
A voi, che mai non feste un'ingiustizia,
Ma a la mia buona sorte che or si muta.

Voi nel Regno, ove or semo, la giustizia,
Ch'era già morta, avete fatta viva,
E dato esilio eterno a la malizia.

Voi siete il più grato uom che al mondo viva,
Voi siete degli amici il più perfetto,
Che si racconti d'altri o che si scriva.

Or da che, lassa me! viene il difetto,
Che le virtù, che'l cielo in voi dimostra,
Producan per mio mal contrario effetto?

Se siete il più giusto uom de l'età nostra,
Come vostra grandezza[9] oggi consente
Che mi si faccia torto, e a casa vostra?

Se ogni picciol servigio avete a mente,
A la mia servitù grande ed antica
Come voi siete ingrato e sconoscente?

Se io vi son stata tanti tempi amica,
Qual ragion vuol, Signor, qual cortesia,
Che mi trattiate peggio che nemica?

Qual legge detta di cavalleria,
Che avendovi io, senza trovar mai scusa,
Tenuto al tempo caldo compagnia,

E potendo ire a spasso, come s'usa,
Per far ufficio di fedel compagna
Con voi sia stata in camera rinchiusa,

Che or che di neve è carca ogni montagna,
E le fere s'ascondon ne le tane,
Io sia da voi cacciata a la campagna?

Volete che di casa io m'allontane,
Come a Napol talor da luoghi onesti
Si caccian gli studenti e le puttane[10].

Quali atti feci io mai sì disonesti
A casa vostra, per li quali io merti
Che fuor de l'uscio con disnor mi resti?

È questo il guiderdon, son questi i merti
Dei servigi che ho fatti e spero farve,
E dei disagi che ho per voi sofferti?

Ogni ricordo lor qual fumo sparve.
Benchè le cause che mi date vonno,
Non vorrei il ben fatto io rinfacciarve.

Quante notti ho passate senza sonno,
Quanti giorni ho passati senza pasto,
Che nè contar nè rimembrar si ponno,

Per vostro amor! Non m'era omai rimasto
Che far, se non dopo tanti bei fatti
Maritarmi con voi per far del casto.

Nè in pensier pur, non che in parole o in atti,
Io non vi diedi mai cagione alcuna,
Onde vostra bontà così mi tratti.

E se talora a voi parvi importuna,
Chè giocando il mio gioco voi perdeste,
E non fu colpa mia, ma di fortuna.

Chè, se a me fusse stato, voi terreste
Chiuso ne l'arche vostre più tesoro,
Che per donarne altrui non ne vorreste.

Per vita de le donne ch'io adoro,
Che son coteste che vi stanno intorno,
Abbiate di me pieta, ch'io mi moro.

Or ch'è più breve e freddo e scuro il giorno,
Ed è, come si dice, il cor del verno,
Volete, Signor mio, ch'io vada attorno.

Se coi signor non vivo e sto in eterno,
Vivrò forse coi popoli e col volgo,
Che la vera virtù sempre hanno a scherno?

Parmi vedere, onde ad ogn'or mi volgo,
Martin da Vera, che m'accenni ch'esca[11]:
Ed io tanto più addentro mi raccolgo.

Può esser che sia qui gente tedesca,
E nessuno a soccorrermi s'induca?
Ed a nessuno del mio mal rincresca?

Perchè non mi soccorri, o mio buon Duca[12],
O mia donna Sofia, o mio don Pietro[13],
Sì che a quel che prima era io mi riduca?

Dov'è l'onor che avea poche ore addietro,
Quando con voi sì lieta io mi vivea
Al tempo caldo, al freddo, al chiaro, al tetro?

Nessuna cosa mala a voi parea
Che fusse stata mia, salvo quei lochi
Ove addietro talor mi rimanea.

Parean quattro stagion miei quattro giochi:
Ogni mio sette vi parea il pianeta
Che guida il marinar con sette fochi.

Ciascuna di voi, donne, era più lieta
D'avere in mano un sette, un sei e un asso,
Che di veder l'eclissi o la cometa.

Onde contenta, senza dire: io passo,
Gittava mano al resto che avea innanti,
E stava cheta come ladro al passo.

Più dolce un flusso a voi parea, che quanti
Strumenti sonàr mai sera e mattina
A gli usci di lor donne mille amanti.

O mia Spinella[14], o mia Sanseverina[15],
O cara Pimentella[16], o mia Brisegna[17],
Aitate questa donna pellegrina.

Io so che la Duchessa mia[18] si sdegna
D'intendere il gran torto che a me fassi;
Ma'l mal la tien che in mio favor non vegna.

O buon Baglivo[19], e tu perchè mi lassi?
Se'l fai perchè giovar poco ti soglia,
Forse la mala sorte cangerassi.

Se non puoi far che'l mio Signor m'accoglia,
Dammi rimedio almen Messer Marino[20],
Ch'ettica io non mi faccia per gran doglia.

Fu certo chierco saggio ed indovino
Chi mi die' nome in quella età primiera,
E d'allora antivide il mio destino.

Or mi conviene il nome di Primiera,
Poi ch'è mutato il corso e la mia vita,
E non son più la donna che prima era.

Era da voi pregiata, era gradita,
Or vi stava dinanzi, ed ora in braccio:
Or son da voi spregiata, or son sbandita.

Non fosse il mio Santiso e'l mio Brancaccio[21],
Che ricetto mi dan, mi dan conforto,
Io sarei morta tra le nevi e'l ghiaccio.

Sarebbe crudeltà, sarebbe torto
Cacciar di casa un uomo a questi tempi,
Il qual v'avesse vostro padre morto.

Or quanto è più de gli atti crudi ed empi
Donna cacciar, che con le sue sante opre
V'ha dato sempre mille buoni esempi?

Sentite come gonfiano qui sopre
Libeccio ed Aquilon? L'un gonfia il mare,
L'altro di nevi le campagne copre.

Se d'erbe verdi e d'acque fresche e chiare
Abbondi sempre il vostro Campiglione[22],
Deh! non mi fate, Signor mio, scacciare.

E vi prometto far mille opre buone,
E d'aver d'ogni tempo a voi rivolta
Ogni mia voglia ed ogni attenzione.

Se non volete ch'io sia a mensa accolta,
E sia, come prim'era, alta e sovrana,
Siate contento almen che alcuna volta

Io mi sieda a le falde d'Oriana[23].

NOTE.

—

[1] Il Tansillo nel capitolo che indirizzò al vicerè Toledo nel 1551 a pro di Venosa scriveva:

> *Forse son io, siccome Ovidio era,*
> *Che non sapea parlar se non in verso,*
> *Sebben parlava da mattina a sera.*

[2] Don Pietro di Toledo, a cui si volge il poeta, nacque al 1484 in Alva di Tormes, città di Castiglia, da don Federico duca d'Alva e donna Isabella di Zuniga. Sposando per favore di re Ferdinando il Cattolico donna Maria Osorio Pimentel divenne marchese dello stato di Villafranca, di cui la moglie era erede. Acquistò riputazione di valente guerriero nel conquisto del regno di Navarra e nelle fazioni successe dopo la morte del Re Cattolico. Arrivò in Napoli vicerè e capitan generale il dì 4 del settembre l'anno 1532. Rimase nel 1539 vedovo di donna Maria Osorio Pimentel, la quale gli avea partorito i figliuoli don Federico, don Garzia e don Luigi, e le figliuole donna Isabella, donna Eleonora, donna Anna e donna Giovanna. Tenne lungo tempo a concubina, e poi per comando dell'imperator Carlo V sposò solennemente nell'aprile del 1552 Vincenza Spinelli, figliuola di Ferrante primo duca di Castrovillari, e vedova di Antonio Caracciolo signor di Pisciotta. Partì di Napoli il dì 6 del gennaio del 1553 a far guerra a Siena. Morì in Firenze nel febbraio di quell'anno.

[3] Si tocca de' cinque seggi di Napoli, detti di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova, in cui era distribuita la nobiltà napoletana e determinava intorno alle cose appartenenti al comune.

[4] Essendo don Pietro di Toledo del legnaggio degli antichi re di Castiglia, è detta reale la mensa di lui.

[5] Il coetaneo Antonino Castaldo nel libro primo dell' istoria riferisce, che il vicerè don Pietro di Toledo era inclinatissimo al giuocare, sicchè vi consumava le notti intiere e grosse somme di danari. Anco nella vita di don Pietro, composta da fra don Costantino Castriota Scanderberg d'Atripalda sotto il nome di Filonico Alicarnasseo nel secolo XVI, che resta tuttavia manoscritta, si narra che quegli, prima che venisse vicerè a Napoli, giuocava più da re che da barone i suoi danari: e che, essendo vicerè, accettò di giuocare una volta a dadi con don Federico Carafa il valsente d'una delle terre feudali di quel barone.

[6] Vuol dire il Tansillo il grande don Pietro di Toledo mio sostegno.

[7] In lode della Primiera è un capitolo del Berni, a cui bene puo' stare a petto questo del Tansillo.

[8] Nel codice antico napoletano sta con errore evidente *musica* in luogo di *la musica*: e nel moderno è copiato lo stesso errore, se non che si vede al margine la correzione d'altra mano.

[9] A don Pietro di Toledo, che non era stato dichiarato grande di Spagna, viene dato per adulazione il titolo di grandezza.

[10] È stato più volte in Napoli, nel tempo della dominazione spagnuola, impresso in marmi infissi ne' muri il divieto di dimorare in taluni luoghi della città a studenti ed a meretrici, che insieme si giudicavano persone disoneste. In una di queste lapidi, che si conserva nel Museo Nazionale di Napoli, e propriamente nel chiostro di Santa Teresa sopra gli Studi, si legge in cotal guisa il divieto. *Philippus Dei Gratia Rex. — D. Antonius Alvarez de Toledo Dux Albae Pro Rex — et Capitaneus Generalis in presenti Regno. — Si comanda a qualsivoglia padrone di case per tutto il — luogo detto limpiano costigliola e massaria di carafi — come circum circa anco il distretto di padri di Santo Gioseffe — di chierici regolari minori padri di Santo Agostino padri cappuccini et il monasterio delle — reverende monache di Santo Potito che da hoggi avanti non ardiscano — locare le loro case ne fare habitare in quelle done — corteggiane, studenti, et altre persone disoneste, e — chi tenesse giochi publici sotto pena di docati Mille da — applicarsi le due parti al regio Fisco et la terza parte — all'accusatore, con pene anco corporali ad arbitrio di — S. E. et a chi venera ad habitarvi sotto pena di perdere — la robba oltre le pene corporali. Anno Domini M.DCXXIII.*

[11] Di Martino de Vera regio portiero fa menzione Antonino Castaldo nell'istoria di Napoli, laddove narra l'udienza data nel 1547 dal vicerè don Pietro di Toledo al principe di Salerno tornato dalla corte, ove questi era andato ambasciatore della città di Napoli all'imperator Carlo V per i tumulti dell'inquisizione.

[12] Par presso che vano il ricercare chi siano veramente il duca e la duchessa, di cui appresso si tocca, essendo a quei giorni vari i duchi nel Reame di Napoli. Tuttavolta qui ha luogo il ricordare che ad un duca napolitano, il quale fu Giovan Battista Spinelli duca di Castrovillari, venne maritata al 1540 la prima delle figliuole del vicerè don Pietro di Toledo, nominata Isabella. Di che si puo' inferire che a costoro, i quali meglio che altri si avevano a trovare in compagnia del vicerè, il Tansillo si rivolgesse.

[13] Qui è da presumere che siano nominati i coniugi donna Sofia Nagorim e don Pietro di Toledo commendator di San Giacomo, a cui il vicerè don Pietro di Toledo marchese di Villafranca affidò la custodia del castello di Sant'Ermo sopra Napoli. Di loro rimase ricordo in una lapide sepolcrale, che la vedova donna Sofia murò nel castello in memoria del marito don Pietro, morto dell'età di anni 60 nel 1558. A questi coniugi si riferisce per fermo la stanza seguente del poemetto *La Clorida*, che si legge nella edizione delle poesie del Tansillo fatta in Venezia al 1738.

Scenda dal monte, onde spiar le mie
Bellezze suole e vagheggiar sovente,
L'altro buon Pietro, e faccia il maggior die
Parervi corto col suo dir piacente:
Il buon Pietro, che ha seco due Sofie,
L'una nel core e l'altra ne la mente.
Meni quella del cor ne' lidi bassi,
E l'altra chiusa nel suo monte lassi.

[14] Vincenza Spinelli nacque di Ferrante duca di Castrovillari e conte di Cariati e d'Eleonora Acquaviva: si maritò ad Antonio Caracciolo signor di Pisciotta: divenuta vedova del Caracciolo visse in concubinato con don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il quale, pe' richiami del duca di Castrovillari e del marchese di Misuraca fratelli di quella, fu dall'imperator Carlo V costretto a sposarla nel 1552: rimasa poco dipoi, al 1553, vedova del Toledo, prestandosi cortese dell'amor suo al duca d'Atri suo cugino e ad altri fu cagione di scandali ed uccisioni.

[15] Questa Sanseverino puo' credersi o Violante figliuola d'Alfonso duca di Somma od Eleonora figliuola di Piero Antonio principe di Bisignano. La prima, Violante, fu moglie di Giulio Orsino di Monte Rotondo. Ella, con la cugina Violante Dias Carlon figliuola d'Antonio conte d'Alife, è nelle stanze del poemetto *La Clorida* del Tansillo nominata tra le donne che solevano stare in compagnia di don Pietro di Toledo. L'altra, Eleonora o Dianora, fu maritata a don Ferrante Mendozza d'Alarcon figliuolo primogenito del marchese della Valle Siciliana, e ne rimase vedova al 1545. Si conta che, essendo ella vedova, fusse dal padre principe di Bisignano, per istanza di don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, fatta uscire dalla casa del suocero marchese della Valle Siciliana, ove don Garzia di Toledo, il quale l'amava, aveva agevole entrata: e che però don Garzia avesse fatto sospingere Perseo di Ruggiero a tentar nel 1551 d'uccidere il principe di Salerno. Lodovico Domenichi nel libro *La Nobiltà delle Donne* dato fuori al 1549 scriveva: « D. Dianora Sanseverino figliuola « del principe di Bisignano, non meno nobilissima, che bella, e degna « d'immortal gloria, per le infinite virtù dell'animo suo: costei è « una nuova Saffo de' nostri giorni, come hanno fatto fede le dol- « cissime rime toscane prodotte dalla sua leggiadra vena ». E poco dipoi, presumendo di ragionare d'altra donna, scriveva anco di lei: « Sovviemmi pure ancora, e con mio grandissimo contento, di D. Dio- « nora Sanseverina, marchesa della Valle Siciliana, degnissima d'onore « e di nome. La quale non pure con la bellezza ornata di mille raggi, « ma con la fama dell'esser tale, chiama da lungi mille occhi a guar- « darla, e con ragione; perciocchè la sua vaghissima forma somiglia « quella d'un angelo celeste: nè giammai si potrebbe così minuta- « mente dipingere, che della sua maravigliosa pittura non avanzasse « tuttavia che dire ».

[16] Non è lecito presumere che con poca riverenza, come appare nell'epite o di cara, si nominasse donna Maria Osorio Pimentel marchesa di Villafranca moglie del vicerè don Pietro di Toledo, la quale, se si vuol prestar fede alla vita di don Pietro scritta da Scipione Miccio, moriva al 1539. Conviene piuttosto far conto che qui venga nominata dal Tansillo donna Ynes Pimentel figliuola di don Bernardino marchese di Tavara maritata a don Federico figliuol primogenito del vicerè don Pietro di Toledo marchese di Villafranca.

[17] Isabella Brisegno nacque dallo spagnuolo Cristoforo conte palatino, e fu moglie a quel don Garzia Manriquez spagnuolo, che combat-

tette in Italia, e fu lasciato da don Ferrante Gonzaga governatore con milizia spagnuola in Piacenza dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese al 1547. Pare che a questa Brisegno volgesse Mario di Leo la seguente stanza del canto secondo dell'*Amor Prigioniero*:

E vidi voi non molto di lontano
Degna d'onor fra le più dotte carte,
Che vi mostrate buona a tor di mano
L'arme ad Amor, non che la spada a Marte,
Con forza d'un parlar divino umano,
Diva bellezza natural senz'arte,
Che la via d'onestate al mondo insegna,
Bella, saggia, cortese, alma Brisegna.

[18] Si vegga la nota 12.

[19] Qui si tocca per avventura del baglivo o priore di San Giovanni a Mare di Napoli dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, il quale era a quel tempo Giovan Battista Carafa, ultimo de' figliuoli di Alberico primo duca d'Ariano e Giovanna di Molise. Questi veniva ricevuto nell'ordine il dì 2 del marzo del 1509, e moriva nel 1548. Di lui fa ancora il Tansillo menzione nel capriccio a Messer Simon Porzio in laude di coloro che si tingono la barba e il capo, e nel capriccio al signor don Garzia di Toledo contro l'aglio.

[20] Non è stato possibile il trovar novella precisa di questo Messer Marino, e solo è dato avvisare che fusse stato medico. Se non che fra Luigi Contarino nel dialogo *La Nobiltà di Napoli*, che fu stampato al 1569, ricorda fra i dotti in medicina viventi a quel tempo un Marino Spinello.

[21] I soli cognomi Santiso e Brancaccio, il primo de' quali è forse errato, non sono bastevoli a dare agio di rintracciar le notizie degli uomini, ai quali si accenna. Non si vuol qui trasandare come la famiglia, che si diceva Brancazzo, cominciò al tempo del Tansillo a dirsi Brancaccio, perchè donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto, per ciò che Scipione Ammirato racconta a faccia 130 della Prima Parte delle Famiglie Nobili Napoletane, con accorgimento pronunziò sempre il cognome de' Brancacci, per fuggire una bruttezza poco onesta, piuttosto secondo la favella fiorentina che secondo l'uso dei Napoletani.

[22] Tra le belle stanze del poemetto *La Clorida* del Tansillo si legge la seguente intorno al luogo di delizie detto Campiglione presso Poz-

zuoli, ove il vicerè fece rizzare al Manlio un palazzo.

Così non noccia mai freddo nè caldo
A la beltà del vostro Campiglione:
Nè i poggi, che a lui fan cerchio sì saldo,
Sentano incontro d'austro o d'aquilone:
E tornin gemme i fior, l'erbe smeraldo,
Acciò che abbian di voi degne corone:
E sia, giovando a l'erbe, e ovunque cada,
Oro la pioggia, argento la rugiada.

[23] Questa Oriana, di cui tocca il Tansillo anco nel capitolo XXIV, era per avventura nana nella corte del vicerè don Pietro di Toledo marchese di Villafranca.

CAPITOLO VII.

A MESSER SIMON PORZIO [1].

Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo [2].

Quante volte v'ho detto, Simon Porzio,
Tingetevi la barba [3] se volete
Con le giovani belle aver consorzio [4].

Ecco che bianco e testa e barba siete [5]
Venti anni innanzi tempo [6], e vi bisogna
Spegner con or, quando vi vien, la sete [7].

Pare agli altri ed a voi, che sia vergogna
Il tinger de la barba [8], e sia disnore,
E sia quasi un [9] tacendo dir menzogna.

Ed io dico che siete in grande errore,
Che'l tinger de la barba [10] è nobil atto,
Non pur di scusa degno, ma d'onore.

Così l'aveste voi d'allora fatto,
Che avria posto buon conto al viver vostro;
Tal che terreste chi nol fa per matto.

Se tutto si cangiasse in negro inchiostro
Quanto su i volti s'han le donne sparso
Di bianco e rosso al tempo antico e nostro[11],

A scriver de la tinta saria scarso.
Ma perchè'l mondo tanto non l'accuse,
Di scriverne un poema a voi m'ha parso.

Donne, che a farvi i capei d'or siete use,
Io pongo in mano a voi la penna mia[12]:
Voi siate[13] le mie dive e le mie Muse.

Pur che alcuna di voi meco si stia,
Da cui la penna sia drizzata e retta[14],
Calliope e l'altre otto vadan via.

Da vostre man la penna mia si metta
Nel calamaio, e tirisi, e, secondo
A voi piace, si meni o piano o in fretta[15].

Io dico che far negro o rosso o biondo
Il pelo bianco è cosa buona e in quanto
A Dio e in quanto a la natura e al mondo[16].

Nè mi daria stupor se qualche santo
Di costor, che a lo spirto si danno ora,
Fesse al suo bianco pelo un negro manto.

Persona, che del cielo s'innamora,
Si sforza diventar bella e gentile
Non solamente dentro, ma di fuora:

S'ingegna, quanto puo', farsi simile
Al cielo, ove ella ha posto ogni suo avviso,
E fugge ciò ch'è brutto e ciò ch'è vile.

Come non è vecchiezza in Paradiso,
Così chi in Paradiso ave il suo zelo
Non vuol che sia vecchiezza nel suo viso.

Quando un uomo dabben si tinge il pelo,
Mostra che'n terra egli disia parere
De l'età che son quei che stanno in cielo.

Come anima, che in cielo ha da godere,
Innanzi tempo a tanto onor s'accinge,
E non puo' cosa mesta in se vedere.

Dirà qualcun: Persona che si tinge
La barba, puro aver non puote il petto:
Ciò che fa, ciò che dice, mente e finge[17].

Ed io dico, ch'egli è d'animo schietto[18],
Allegro e buono: e ce ne son gli esempi[19],
Che, come ha il cor, così disia l'aspetto.

Fu tra gli uomini accorti, nè tra'scempi[20],
De l'Atripalda nostro[21] il miglior uomo?
E tinsesi la barba[22] tanti tempi.

Fu dal giorno che Adamo mangiò il pomo
Al cavaliere Mirto[23] egual persona?
(Io so che non offendo quei che nomo,

Poi che gli attesto in cosa così buona.)
Il cavaliere Mirto uom sì verace,
E si tinge la barba[24] e ne ragiona.

Anzi la santa tinta sì gli piace,
Che tinta il pelo ancor volse[25] che gisse
La mula sua, che requiesca in pace,

Mula che tanto seppe e tanto visse.
E in questo non pensate ch'io beffegge,
Chè'l buon prior di Napoli[26] mel disse.

Benchè al vostro[27] Naclerio fiammegge
La barba e il capo a guisa di piropo,
È pur giusto uomo e gran dottor di legge[28].

Più che non son le favole d'Esopo,
De'buoni io so che al pelo fan la vesta,
Che raccontarli a voi non mi par uopo.

Voi mi potrete fare una richiesta:
Perchè, se'l pelo tinto è da lodarsi,
Il vicerè ha sì bianca e barba e testa[29]?

E non bisogna tanto assottigliarsi
La question. Si loda in un che regna
Qualche cosa che in noi[30] è da biasmarsi.

Signor, che ha'l freno in man de la più degna
E la più bella parte de la terra,
Quella età grave par che gli convegna.

Giove che regge il ciel, Pluton la terra,
Nettuno il mar, vecchissimi han gli aspetti
Quando i ritratti lor si fanno in terra.

Dicono, che in Venezia i giovanetti
S'imbiancano le barbe per vaghezza
D'essere a parte del governo eletti.

In questo solo è buona la vecchiezza,
S'ama e si stima[31]: in tutto l'altro è rea,
E come cosa rea s'abborre e sprezza.

La santissima[32]madre Citerea,
Quando in Africa corse col navilio
Spinto dal tempo il suo figliuolo Enea,

Perchè desse riposo al lungo esilio
Non gli tinse i capelli?E non è baia;
Chè io l'ho colto dai versi di Virgilio[33].

Quando Medea fe' boller la caldaia
De l'erbe, e fe' l'unguento, con che tolse
Al padre di Giasone la vecchiaia,

Dir altro quella favola non volse,
Se non che fe' una tinta a tutte prove,
Con che da vecchio in giovane il rivolse.

Le tante metamorfisi di Giove,
Che fingono i poeti, che pensate
Che fusser proprio un prender forme nove?

Io non credo che voi questo crediate,
Che in saper d'ogni cosa la cagione
Siete un uomo il miglior di questa etate.

Ogni mutanza sua, che Ovidio pone,
Non è che daddovero si trasforme;
Ma, sendo[34]vecchio, egli si fea garzone.

Come di bella donna seguia l'orme,
Si tingea il pelo e al volto fea restauro:
Questo era dunque il prender nove forme.

Il trasformarsi Giove in pioggia d'auro
Era se non far biondo il suo capello,
E da liardo, ch'era, tornar sauro?

Il trasformarsi nel suo sacro augello
Era se non farsi[35] la barba oscura,
E da liardo diventar[36] morello?

Si potrian lamentar de la natura
Gli uomini, e dir che fu ad ogni animale
Tenera madre, a lor madrigna dura,

Se'l tinger de la barba fusse male[37]:
Nè pure a gli animali, ma a le piante,
Più che a noi saria stata liberale.

Diede nascendo tante grazie e tante
A le fere, a le bestie, a gli arbor rudi;
Non ne diede una a l'uom ch'è sì galante.

Non nascon gli animali inermi e nudi,
Si san curare[38], e san nuotar per l'onde,
E san[39] mille altre cose senza studi.

Benchè sia vecchio un arbor che si sfronde[40],
Quando poi si riveste a primavera,
Verdi rimette, e non secche, le fronde.

Così poteva far, se bisogno era,
Che un uom canuto, che si pela o rade,
Rimettesse la barba[41] o bionda o nera.

Ma perchè l'uom già tien la podestade
Di far con la virtù d'un picciol vaso
Che rinverdisca la già secca etade,

Non s'impacciò natura in questo caso,
E lasciò in mano a lui tutto il pensiero
Che bianco o rosso sia, barbuto[42] o raso.

Così fece ne l'altro magistero.
Tutte le cose fece a l'uomo ignote,
Perchè di tutte puo' saperne il vero.

Non gl'insegnò nascendo come nuote,
Perchè con l'intelletto, ch'ei possiede,
Questa ed ogni altra cosa apprender puote.

Gli esempi naturali in ciò ne diede;
Ma il volgo sciocco, che ha ne gli occhi il panno
De l'ignoranza, non l'intende o vede.

Quel rinverdir, che fa la terra ogni anno,
È se non dirne che ogni settimana
Il medesimo gli uomini a fare hanno?

Il pelo nostro è altro che una lana?
E se tingemo noi le lane altrui,
Perchè tinger[43] le nostre è cosa vana?

Questo panno, che addosso avete vui,
Non fu già negro, e men questo che ho io;
Ma fur bianche le lane d'ambidui.

Se svaginar potessi[44] il pensier mio,
E l'utile mostrar che se ne acquista,
Venire a tutte[45] ne farei disio.

Quanto[46] il mondo saria più bello in vista,
S'ognun la barba e'l capo[47] si tingesse!
Porriamo[48] in fuga la vecchiezza trista:

Non si vedria persona che non stesse
Allegra in volto. Oh sommo e bel tesoro!
E tanto più se al biondo[49] ognun si desse.

Questo saria la vera etade d'oro[50]
Ridurre al mondo, che fu tanto lieta:
Di che ne fan le donne il poter loro.

La barba[51] bianca ogni piacer ne vieta;
E però mi par bestia da soma
Chi non la tiene, il più che puo', secreta.

Non è da rinnegar Giuda e Maoma,
Chi a gli anni ed al poter sia giovene anco,
E sia vecchio a la barba ed a la chioma[52].

Chi per disgrazia si fa tosto bianco,
Bisogneria che avesse il testimonio
Del suo battesmo, ovunque gisse, al fianco.

Non puo', se per lui tratta matrimonio,
Chieder nè dote assai nè moglie bella
Chi ha'l pelo come l'ebbe santo Antonio.

Non è caro nè a donna nè a donzella:
Tutte le sue speranze fonda al vento,
Se non hanno il favor de la scarsella.

Servitude d'amor, vagheggiamento,
Portar penna, vestirsi or verde or giallo[53],
Gioco di canne, giostra, torneamento,

Musiche, mascherate, scene[54], ballo,
Ogni festa è proibita a chi tiene
I peli de la barba di cristallo[55].

Cancaro[56] al tempo, che sì tosto viene
A giocar carnezzale[57], e a gittar neve
Su le barbe[58] de gli uomini dabbene.

Venisse al tempo una podagra grieve,
O s'attaccasse un giorno il mal francioso[59],
Chè non corresse sì spedito e lieve.

Non è il tempo villan presuntuoso,
Che sì tosto di neve il capo v'empie[60],
E non rispetta un uomo sì famoso.

Non son le mani sue profane ed empie,
Quando a belle signore fanno oltraggio,
L'aran le guance e seminan le tempie[61]?

Ma esse, che hanno più di voi del saggio,
Con gli arvaretti loro e con l'ampolle
Fan riparo a le chiome ed al visaggio.

Persuadete voi a Mossen Colle[62],
A Mossen Marziale[63], e a Messer Cicco[64],
E al Vicerè che primo dir si volle[65],

Che per far bene al povero ed al ricco
Una nova prammatica si faccia,
E la giustizia vada per lambicco:

Che ogni persona che si trovi in faccia
O in testa[66] un pelo bianco, il capitanio
Debba troncarle[67] subito le braccia

O in terra di barone o di demanio.
E perchè non si scusino le genti
Che c'entrano erbe di paese stranio,

Io priego il ciel che nascer faccia e aumenti
Qui ciò che ci bisogna, e li[68] dian forza
La luna, il sol, la pioggia e gli elementi:

Cresca la Solfatara, e si rinforze
D'ogni stagione, e di luglio[69] e d'agosto
Le noci abbian tre dita alte le scorze[70].

Ed io, se ben mestier non ne ho sì tosto[71],
Grazie al poco pensier che mi difende,
Da ora avrei l'unguento mio composto;

Ma perchè diligenza vi s'attende,
Massimamente al biondo più che al nigro[72],
Io mi risolvo, che non son faccende

Da farle[73] un uom che aggia, com'io, del pigro.

NOTE.

[1] Simone Porzio, famoso per le opere messe a stampa, nacque in Napoli al 1497 da Giovanni gentiluomo di Creta. Esercitò la professione di medico. Fu al 1520 lettore di logica e poi di fisica nella università di Pisa. Si restituì del 1525 in Napoli, ove poco appresso s'ammogliò, e divenne padre dello storico Camillo ed altri figliuoli. Fu nominato verso il 1534 professore di filosofia nella università di Napoli, e poi in quella di Pisa in sul cadere del 1546. Tornò nel 1552 a Napoli, e vi morì nel 1554.

[2] Il marchese di Villarosa pubblicò in Napoli per le stampe de' fratelli Fernandes nel 1820 questo capitolo inedito, affermando in una delle postille aggiuntevi averlo trascritto dall'autografo, e nulla accennando intorno al luogo, ove quello si conservava. Non disdice il presumere che l'avesse tratto dal codice che diciamo antico, ed avesse con poca esattezza stimato quel codice autografo. Certo è che il troppo buon Marchese di Villarosa, sospinto da un eccessivo zelo di decenza e da una singolar paura di dar fuori cose non accettevoli ai governanti e dal prurito di giudicarsi gran maestro in grammatica, ardì di cangiare, come si osserva appresso, versi e parole, senza pur fare alcun motto dei suoi cangiamenti.

[3] Essendo ai governanti napoletani del 1820 invisa la barba, tenuta da loro indizio d'animo ribelle, il Villarosa stampò: *Tingetevi i capelli.*

[4] Il Villarosa stampò: *Che sia gradito il vostro bel consorzio.*

[5] Il Villarosa stampò: *Ecco che bianca testa, e barba avete.*

[6] Essendo stato Mosen Marziale, di cui è discorso nella seguente nota 63, elevato all'ufficio di reggente di Cancelleria nell'agosto del 1541, questi versi, in cui è ricordato il Marziale come reggente di Cancelleria, non potettero essere composti avanti a quel mese: nè dovettero uscir dalla penna del Tansillo molto più in qua, per esservi il Porzio descritto

bianco, testa e barba, venti anni innanzi tempo, cioè quando aveva di poco oltrepassato l'età di anni 44. Se avesse Lorenzo Giustiniani potuto avvertire questo particolare del Marziale, si sarebbe altrimenti espresso intorno agli anni del Porzio nelle memorie che ne pubblicò innanzi alla ristampa dell'opuscolo *De conflagratione Agri Puteolani Simonis Portii* fatta in Napoli al 1817.

[7] Il Villarosa stampò così questo verso: *Molto, per trar le belle in vostra rete.* Chi pon mente alle frasi mal sonanti alle orecchie de' casti che spiace incontrare nel presente capitolo, deve arguire che il filosofo Porzio, non altrimenti che il filosofo Nifo, di cui si discorre nella nota 11 del capitolo VIII, si dilettasse in lascivia.

[8] Il Villarosa stampò: *Il tinger i capelli.* Ad imitazione del bellicoso papa Giulio II, che moriva nel marzo del 1513, l' imperator Carlo V e re Francesco di Francia, altri re dipoi, principi e cardinali, i cortigiani e da ultimo il popolo presero l'usanza di portar lunga la barba.

[9] Credette il Villarosa non mettere *un* nella stampa.

[10] Il Villarosa stampò: *Chè il tingersi le chiome.*

[11] Il cavaliere gerosolimitano fra Don Costantino Castriota occultato sotto il nome di Filonico Alicarnasseo narra nella manoscritta vita di donna Giulia Gonzaga, che la marchesa del Vasto e la duchessa di Tagliacozzo Maria e Giovanna d'Aragona, ed altre donne tenute belle a quel tempo, s'impastricciavano il volto di calcina e mistura. A conto di questa usanza del secolo XVI in Napoli occorre ricordare la *faciem pictam*, che fu l'uno de' tre famosi doni recati di Napoli, secondo che a quei dì si diceva, da Bona Sforza d'Aragona nel 1517 allo sposo Sigismondo re di Polonia. Curioso è un libretto manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, il cui titolo è *Opera da conservar la natural bellezza delle donne, e quella con artificio accrescere, alla illustrissima ed eccellentissima signora la signora Porzia Tolomea di Guevara contessa di Potenza,* la quale viveva al tempo in cui il Tansillo scriveva.

[12] Il Villarosa stampò: *Non abbiate in sentirmi ritrosia.*

[13] Il codice, che diciamo moderno, ha *siete*: e così stampò il Villarosa.

[14] Il Villarosa stampò: *Perchè alcuna di voi meco ne stia, Ad approvar ciò che al pensier mi detta.*

[15] Il Villarosa stampò: *Da buona intenzion guidata e retta La penna mia, e la tingo secondo Più mi piace, e la meno in piano, o in fretta.*

[16] Il Villarosa stampò: *Il pelo bianco è cosa buona tanto Che piace a chi goder vuole nel Mondo.*

[17] Il Villarosa non istampò le sei precedenti terzine, ed, aggiustando le rime, così stampò questa: *E se alcun dice: Chi si tinge alquanto La chioma, puro aver non puote il petto, E sol di mentitore aver puo' vanto.*

[18] Il Villarosa stampò: *Io gli rispondo: Egli è d'animo schietto.*

[19] Il Villarosa stampò: *e ce ne sono esempi.*

[20] Il Villarosa stampò: *e non tra scempi.*

[21] Forse qui si tocca di don Alfonso di Branai Conte Castriota Scanderberg marchese dell'Atripalda, ricordato negli avvenimenti italiani della prima metà del secolo XVI come pregevole capitano, il quale, quando il Tansillo scriveva questi versi, doveva da non guari tempo esser morto. Giovanni Battista di Pino nel terzo canto del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto*, stampato al 1536, il nomina

il bello
Alfonso Castriota, che il Tripaldo
Popolo regge.

[22] Il Villarosa stampò: *E si tinse i capelli.*

[23] Secondo che scrisse Scipione Ammirato a faccia 300 della parte seconda *Delle Famiglie Nobili Napolitane*, Francesco Mirto de'Francipani, detto cavaliere, nacque di Fazio cavaliere del palazzo lateranense ed Antonia Sasso d'Amalfi, ebbe a moglie Laudomia di Dura e poi Camilla Macedonio, e fu padre di quattro maschi e cinque femmine. Egli, siccome Francesco Zazzera assevera a faccia 180 del secondo tomo *Della Nobiltà Napolitana*, fu detto il Cavaliere per aver avuto lo speron d'oro da Carlo V, fu capitan di cavalli, combattette con grande onore nella guerra di Siena, e ne venne con molti privilegi rimeritato. Per ciò che riguarda alla dignità di cavaliere lateranense, che l'Ammirato attribuisce a Fazio Mirto, rapporta Francesco Sansovino nel libro dell'*Origine de' Cavalieri* stampato in Venezia al 1566, come si diceva che il primo papa che mettesse in uso

presso la Santa Sede l'autorità di fare cavalieri per dignità fu Paolo Terzo della famiglia Farnese, il quale tenne il pontificato dal dì 13 dell'ottobre del 1534 al dì 10 del novembre del 1549. Rispetto alla dignità di cavaliere dello speron d'oro, che lo Zazzera afferma avere Francesco Mirto ottenuto da Carlo V, si narra nel sopraccennato libro del Sansovino, che in quel secolo XVI, in cambio dell'anello e del cingolo usati in tempi anteriori, donavano i principi al cavaliero sproni d'oro o dorati, dal quale oro mosso il Filelfo dotto uomo dell'età sua fu il primo che chiamasse i cavalieri aureati. E qui fa a proposito il seguente luogo del libro del Sansovino. « La terza ed « ultima sorte di Cavalieri è quella che noi diciamo di Sprone, de- « rivati sì come anco le precedenti da un medesimo principio, ma « però caduta in gran parte di riputazione, per la qualità de' cava- « lieri fatti in diversi tempi, e molte volte indegni, abbietti e di poca « considerazione da diversi Principi, richiesti da loro, e mossi per « cerimonia a crearli. E de' quali poco o niuna stima si fa nelle Corti « de' Principi e de' signori. Questi nel vero non hanno carico nè « obligo alcuno, se non quanto glielа impone questo nome di Cava- « liero, il quale comprendendo in se tutte quelle parti che si con- « vengono ad ogni onorato gentiluomo gli sforza a vivere onorata- « mente e da nobile, lasciando ogni bassezza ed ogni viltà come in- « degna di così fatto grado. Di qui è che alcuni fra' legisti dicono, « che i Cavalieri di Sprone de' nostri tempi non si possono nè deb- « bono ragionevolmente connumerare fra Militi, come quelli che non « hanno parte alcuna che si convenga a milite valoroso e degno di « onore. Si parla però degl' indegni di questo grado, chè in ogni ra- « gionamento si riserba l'onore a' gentiluomini, a' signori ed alle per- « sone di grado, le quali con la nobiltà, con le ricchezze e con le « virtù fanno onore al Cavallcratico in ogni tempo ed in tutte l'oc- « casioni dove bisogna. Sono i predetti Cavalieri di Sprone così chia- « mati dallo Spron d'oro, segno della lor dignità, per la cagione « che altrove si disse. Lo stocco parimente è la loro insegna dimo- « strativa di milizia, ma però si chiamano dallo Sprone e non dalla « Spada, Cavalieri a sprou d'oro. Portano similmente la collana come « i Principi, come puro dono di chi li crea, e non come segno d'or- « dine alcuno di Cavalleria regolata con capitoli e stabilimenti, come « s'è detto. La qual collana è semplice come tutte l'altre, e se n'ador- « nano il collo, e non l'armi e l' insegne come fanno i Principi. Hanno « alcuni Cavalleri di Sprone autorità ne' loro privilegi di crear No- « tari, di far Dottori, di legittimar bastardi, e cotali altre preminenze. « Alcuni altri possono creare (sì come fanno i Principi) altri Cava-

« lieri. Ma però questi tali, con così fatte autorità, non sono sem-
« plicemente Cavalieri, ma hanno ancora titolo di Conte (grado mag-
« giore e nome di quello de' Cavalieri), e come Conti fanno li pri-
« vilegi di quella, sì come diciamo nel trattato de' Conti a suo luogo.
« Questi Cavalieri di questa maniera sono i terzi per ordine, ed in-
« feriori a' predetti, e gli possiamo dire Cavalieri comuni, poichè in
« ogni Città, in ogni tempo, e da ogni Principe ne sono creati d'ogni
« qualità e d'ogni condizion di persone, e molte volte senza virtù
« alcuna, ed indegni del grado come s'è detto ».

[24] Il Villarosa stampò: *E si tinge i capelli.*

[25] Il Villarosa stampò: *volle.*

[26] Il priore di Napoli era fra Giovan Battista Carafa, di cui si dà contezza nella nota 19 al capitolo VI.

[27] Il Villarosa stampò: *nostro.*

[28] Il Villarosa stampò: *E pur quest'uomo è gran Dottor di legge.* Gran dottor di leggi era riputato Tommaso Nauclerio, nato di Graziano e Terentina Cerrone in sul cadere del secolo XV, autore d'addizioni ed annotazioni alle consuetudini napoletane. Nella cappella de' Nauclerio, ch'egli edificò in Napoli nella chiesa di Monteoliveto, si vede il suo sepolcro di marmo con la seguente iscrizione: *Thomæ Nauclerio i. c. præstantia generis et morum honestate satis claro, qui in re forensi quantus extiterit ab eius adnotationibus in patrios vetustissimi ævi mores sanctionum vim habentes facile dignoscitur, Octavius, Alphonsus, Mutius et Ioannes Baptista Angeli et Fulviæ Caietanæ filii patruo optime merito monumentum posuere. Decessit non. oct. ann. MDLVIII.*

[29] Di qui si raccoglie che non è a credere Scipione Miccio in quel luogo della vita di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, ove, facendone il ritratto, accerta che quegli era di pelo negro.

[30] Il Villarosa stampò: *in voi.*

[31] Il Villarosa stampò: *s'ama, si stima.*

[32] Il Villarosa stampò: *La castissima.* Bella davvero! Il Tansillo ebbe presente la *sancta Deum genitrix* d'Ovidio. Il Boccaccio, che aveva bene studiato ne' latini, scriveva nel capitolo quinto della Fiammetta: *O spezial bellezza del cielo*, o *pietosissima dea*, o *santissima Venere.*

[33] Rileva rammentare i versi del primo libro dell'Eneide, che il Tansillo interpetra giocosamente.

Ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et lætos oculis adflarat honores;
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum pariusve lapis circumdatur auro.

[34] Il Villarosa stampò: *essendo.*

[35] Il Villarosa stampò: *Era se non per far.*

[36] Il Villarosa stampò: *E da liardo ch'era, esser.*

[37] Il Villarosa stampò: *Gli uomini, e i Dei, che fusse all'animale Tenera madre e a lor madrigna dura. Se'l tinger i capelli fosse male.*

[38] Il Villarosa stampò: *E san curarsi.*

[39] Il Villarosa stampò: *E fan.*

[40] Il Villarosa stampò: *un' arbore che sfronde.*

[41] Il Villarosa stampò: *Rimettesse la chioma.*

[42] Il Villarosa stampò: *barbato*: forse perchè barbato puo' significare che ha solamente i peli alle guance, laddove barbuto significa chi ha grande barba.

[43] Il Villarosa stampò: *Perchè il tinger.*

[44] Il Villarosa stampò: *Se immaginar potesse.*

[45] Il Villarosa stampò: *Venire a tutti.*

[46] Il Villarosa stampò: *Quando.*

[47] Il Villarosa stampò: *Se ognuno tutto il capo.*

[48] Il Villarosa stampò: *Porremo.*

[49] Il Villarosa stampò: *se il biondo.*

[50] Il Villarosa stampó: *la vera età dell'oro.*

[51] Il Villarosa stampò: *La chioma.*

[52] Il Villarosa stampò: *E vecchio solo sia nella sua chioma.*

[53] Il Villarosa, senza porre anco mente alla rima, credette abbellire cangiando, e stampò: *Portar penna, e le vesti or verdi, or gialle.*

[54] Il Villarosa stampò: *feste.*

[55] Il Villarosa stampò: *Nel capo i peli simili al cristallo.*

[56] Il Villarosa stampò: *Malanno.*

[57] Così si legge ne' due codici antico e moderno. Il Villarosa stampò: *A giocar Carneval.*

[58] Il Villarosa stampò: *Su la chioma.*

[59] Il Villarosa stampò: *Venisse al tempo un tal malanno greve, E s'attaccasse un giorno al mal gottoso.*

[60] Il Villarosa stampò: *il capo s' empie.*

[61] Il Villarosa stampò: *D'arar le guance*, e *seminar le tempie.*

[62] Il Villarosa stampò: *a Messer Colle.* Nei secoli XV e XVI si usò in Napoli così dare il *mosen* agli Spagnuoli come il *messere* agl'Italiani. E veramente ne' Giornali di Giuliano Passero sono ricordati Mosen Perpignano capitan catalano al 1515, Mosen Luise Ricardet uomo del re di Spagna al 1516, e questo Mosen Colle catalano al 1517. Anco nell'opuscolo d'autore incerto, che segue l'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli* del Terminio, si narra di Mossen Pascale e Diaz Carlon conte d'Alife. Geronimo de Colle, catalano, fu in Napoli al 1507 regio consigliere, poi al 1508 reggente di Cancelleria e del Consiglio Collaterale, e, creato nel 1549 vicecancelliere de' regni della Spagna, si partì di Napoli odiato per estremo rigore e durezza di modi.

[63] Il Villarosa stampò: *A Messer Marziale.* Questi, che era di Maiorca e si chiamava Giovanni, fu in Napoli consigliere di Santa Chiara al 1507, vicepresidente del Sacro Consiglio al 1539, reggente della Cancelleria e del Consiglio Collaterale nell'agosto del 1541, e si morì dell'età d'oltre ottanta anni il dì 7 dell'agosto del 1548.

[64] Messer Cicco, nominato qui dal Tansillo in compagnia de' due reggenti spagnuoli de Colle e Marziale, è per fermo il terzo reggente italiano Francesco Loffredo, gentiluomo del Seggio Capuano di Napoli. Questi, detto Cicco giusta l'usanza volgare napoletana, nacque da Errico e Giovannella Aprano in sul mancare del secolo XV, acquistò fama di dotto giureconsulto, fu al 1512 consigliero di Santa Chiara, indi al 1522 presidente del Sacro Consiglio e viceprotonotario, poi del Consiglio Collaterale e reggente di Cancelleria al maggio del 1539, e morì il dì 10 del giugno del 1547, lasciando più figliuoli partoritigli dalla moglie Beatrice Caracciolo. Giovan Battista di Pino scriveva al 1536 nel secondo canto del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto*:

Cecco di Loffreda,
A' cui consigli par sol Carlo creda.

Quanto è al titolo di Messere dato a Francesco Loffredo, ch'era di legnaggio nobilissimo e dottore in legge, giova riferire ciò che ne scrive il coetaneo Scipione Ammirato. « Durò anco in Napoli (l'usanza del ti-« tolo di Messere come in Firenze) lunghissimo tempo, benchè prima cor-« rotta che nelle altre parti d'Italia, e non solo come alcuni stimano per « tutto il tempo de' Re Franzesi, ma ancora per molti anni degli Arago-« nesi: onde l'istoria del Duca di Monteleone, che segue per tutto l'an-« no 1478, usa chiamare i nobili Napoletani con titolo di Messere, Mes-« ser Ottino Caracciolo, Messer Jacopo Caldora, Messer Francesco Pan-« none, Messer Cristofano Gaetano, e simili, che tutti erano Conti e gran « Signori, e non solo gl'Italiani, ma anco coloro che vennero col Re « Alfonso, Messer Inico d'Avalo, Messer Diego Cavaniglia, ed altri. È « ben vero che, siccome al nobile avvenne, la qual voce onoratissima e « gloriosa scemando di mano in mano di polso e di lena si è a' tempi « nostri condotta in dispregio di ciascuno, così la voce del Messere, che « a'Papi ed Imperatori ed a'Re grandi non che a' nobili ed a' cavalieri « si dava, scacciata a' tempi nostri e schernita da ogni uomo di qualche « fortuna, a pena truova ricetto nelle case de' sarti e de' calzolai, essendo « in sua vece sottentrata quella del Signore; onde ebbe gran ragione « quel Poeta Satirico di esclamar nella guisa ch'ei fece. E nondimeno « il costume di tal voce, benchè nel modo che si è detto smarrita, nel « reame di Napoli è in qualche parte, a chi diligentemente riguarda, « restato ed osservato ne' giudizii, ove a' Dottori in Vicaria e nel Consi-« glio, benchè nobili, si dà il più delle volte del Messere, e non del Si-« gnore, non per scemar loro la riputazione, come alcuni scioccamente « si sono immaginati, ma per accrescierglienе; perciocchè non rice-« vendo i giudizii quella voce di Signore, la quale non darebbono ad un « gentiluomo privato, chiamano il dottore secondo l'antico costume con « quello onorato titolo di Messere. Riconobbe ottimamente la forza di « questa voce Scipione di Somma, il quale, essendo io fanciullo, governò « con molta lode dell'antica severità le Province di Terra d'Otranto e « di Bari; perciocchè ad uno che nel suo Seggio credendo di pugnerlo « gli disse Messere rispose: *E questo ho io più di voi*, volendo signi-« ficare che, siccome nell'altre cose non era da meno di lui convenen-« doglisi tutto quello che agli altri nobili del Seggio s'apparteneva, « aveva ancora il titolo del Messere, che a quegli che Dottori non erano « non s'apparteneva ».

[65] Osservandosi nominati col vicerè i tre reggenti di Cancelleria, due spagnuoli ed uno italiano, a proposito del desiderio d'una legge nuova, è bene il rammentare che, non molti anni dopo il tempo in cui

erano scritti questi versi, riferiva Girolamo Lippomano nel 1576 al Senato di Venezia, come col Consiglio Collaterale, primo de' tre uffici supremi del reame di Napoli, il vicerè consultava e deliberava le cose dello stato, e con tre dottori provvedeva a quasi tutte le cose del regno riservate a lui: come questi dottori, che si riducevano ogni giorno feriato in palazzo col vicerè, per tanto erano chiamati reggenti di cancelleria, perchè tutte le spedizioni della Cancelleria del Regno si facevano con consulta loro, e da loro si sottoscrivevano prima che dal vicerè: come grande era l'autorità di questi reggenti, e venivano stimati sopra tutti per la qualità dell'ufficio supremo e per il bisogno che se ne aveva: e come solevano essere due italiani e due spagnuoli, ed uno degl'italiani stava alla corte del re per consultare le cose concernenti al Regno.

[66] Il Villarosa stampò: *O in tasca.*

[67] Il Villarosa stampò: *Debba troncargli.*

[68] Il Villarosa stampò: *e si dian forze.*

[69] Ne' due codici antico e moderno si legge: *giuglio.*

[70] Il Villarosa stampò: o *di giugno*, o *d'agosto*, *Le noci abbian tradita, che le scorze.* Qui tocca il Tansillo della Solfatara, estinto vulcano presso Pozzuoli, e delle scorze delle noci, perchè con l'allume e con quelle scorze si usava fare una delle tinte a tingere i capelli e la barba, siccome s'insegna nel libretto alla contessa di Potenza ricordato nella nota 11.

[71] Il Villarosa stampò: *non ho sì tosto.*

[72] Di qui si cava che il Tansillo era di pelo biondo. Il che egli anco scrisse nel seguente verso della ultima delle quattro stanze indiritte alla donna amata, che si leggono a faccia 57 delle rime del Tansillo stampate al 1738 in Venezia:

Prima che 'l biondo crin faccia canuto.

[73] Il Villarosa stampò: *Di farle.*

CAPITOLO VIII.

AL SIGNOR MARIO GALEOTA [1].

Capriccio partito in due satire, nel quale si prova che non si debba amar donna accorta.

A quindici anni credo che s'appresse,
Mario, che nacque l'amicizia nostra[2],
A la qual non fu padre l'interesse.

Il mio destino e l'alta virtù vostra
Furo i veraci genitori suoi,
Come ha mostrato a lungo andare e mostra.

La patria sua fu Nola[3], dove voi
Già steste: il petto vostro e'l mio le cune:
Il latte il conversar che fu tra noi.

Il cibo, ond'ella crebbe, era un comune
E reciproco amor, che l'ha nodrita
E tra le buone e tra le rie fortune.

Di giorno in giorno l'hanno sì ingrandita
Gli obblighi miei e i vostri benefici,
Che avanzano i suoi merti la mia vita.

Non pur ne'casi avversi e ne'felici
E in ogni cosa noi fummo d'accordo.
Ma fin sopra i parer pareamo amici.

Fra l'altre opinioni io mi ricordo
D'una, che l'ebbi cara, or l'ho sì a sdegno
Che spesso d'ira il labbro me ne mordo.

Fu il parer vostro e il mio, che ogni uomo degno
Di merto, acciò che ben vada il suo fatto,
Non deve donna amar se non d'ingegno.

Questo parer m'avea tanto a se tratto,
Che avea fra me medesimo concluso
Di riputar chi nol seguia per matto.

Ora io per molte prove, se'l lungo uso
Che ho con amor non m'ha il cervello tolto,
Trovo che ognun di noi stava deluso.

Onde al contrario tutto mi rivolto,
E dico che non deve uom, s'egli è accorto,
A donna dare il cor che sappia molto.

Pareami fare a l'amicizia un torto,
Se questo mio pensier non vi fea noto,
E vi togliessi da sentier sì torto.

Non per via di Tomaso nè di Scoto
Dirò[4], ma schiettamente le ragioni,
Che m'han fatto lasciar quel primo voto.

Se vi parran questi argomenti buoni,
Voi potrete venir per questa via,
Quando avrete voi in man l'elezioni.

Se vi parrà che perigliosa sia,
Non facciate il camin dove io v'appello:
Ecco la strada vostra, ecco la mia.

Così disse il marchese di Castello[5]
Al nostro imperador sopra d'un fosso
Quando venne in Calabria a vedello[6].

Temo che un giorno mi verranno addosso
Tutte le donne di gran rabbia accense
Per questo mio sì bravo paradosso.

Nessuna è che saper più non si pense
Di Petrarca e di Dante e di Boccaccio;
Onde ogni donna offesa da me tiense.

S'io fussi un Rodomonte od un Corbaccio,
Risponderei, ch'io so che a donna nulla
Di quante oggi ne ha il mondo ingiuria faccio.

Ma perchè servo lor fui da la culla,
Voglio onorarle, e quando la mia Musa
Fa da dovvero, e quando si trastulla.

Quelle, a le quali è la scienza infusa,
Che hanno il petto arso di celesti rai,
Priego tutte che accettin la mia scusa.

Se ama l'un simil l'altro sempre mai,
Come posso io dar voto che si deggia
Donna o donzella amar che sappia assai?

Se qualche sciocco, siccom io, vaneggia,
E per queste onde incautamente nuota,
Del pericolo suo vo' che si avveggia.

Voi, Mario mio, che siete Galeota,
State securo in questo golfo grande,
Benchè la decima onda vi percuota[7].

Se a caso alcun verrà che mi domande
Perchè mutai parer, perchè insegnato,
Dirò, m'ha il tempo e'l praticar più bande.

Grosso sarei, che, avendo tanto errato
Per l'onde di Levante e di Ponente[8],
Nulla ne avessi a casa riportato.

Io trovai un filosofo eccellente
In Francia[9], il qual mi tolse da l'errore
Che offuscato mi avea gli occhi e la mente.

Quel che veder non mi faceva amore,
Mi fece quel filosofo vedere;
Ond'io per me gli debbo eterno onore.

Diceva a me colui: Questo sapere
Donnesco, onde ogni saggio mi par ch'erre,
Oltraggiar puote assai più che valere.

Non hai tu letto che gli amor son guerre?
E che Cupido ancora ha le sue tende,
Come i guerrier che assediano le terre?

Dove de la vittoria si contende,
Debbo io voler che assai sappia il nemico?
Quanto più sa il nemico, più m'offende.

Donna, che sa sbrigarsi d'ogn'intrico,
Ed ad ogni parola dar risposta,
Manco si piega quanto più le dico.

Mai non conoscerò, s'ella è disposta
A far ch'io sia contento, o a darmi doglia;
Chè sa tener la mente sua nascosta.

Che giova che mia donna in se raccoglia
Tutto il saper del mondo? Non alloggia
Ne l'intelletto amor, ma ne la voglia.

E questa voglia è fatta d'una foggia:
Tanto me la puo' dar chi in terra stassi,
Quanto chi s'alza e per le nubi poggia.

Se l'altrui voglia da conoscere assi,
Allor degna di credito la nomo
Quando semplice e nuda veder fassi.

Paride si portò da valent'uomo
Allor che le tre dee giudice il fero
Sovra la lite ch'ebbero del pomo.

Forse ch'era la lite d'un impero
Tra le figlie e la moglie del gran Giove?
Bene han le donne l'animo leggiero.

Non volse il savio giudice altre prove
Se non snudarle, per mostrar che nuda
La verità bisogna che si trove.

Semplice donna, o mi si mostra cruda
O benigna, so ch'ella non m'inganna:
Non temo che nel petto altro rinchiuda.

Donna, ch'è troppo accorta, il cor s'appanna
Di mille veli, e ognuno ha mille doppi,
Nè t'assolve giammai nè ti condanna.

Non ha fra tante scorze e tante groppi
Il frutto il cefaglion, fra quanti tiene
L'accorta ascoso il ver, perchè non scoppi.

O mi voglia mostrar segni di bene
Coi sembianti, o di mal, la dimostranza
Sempre ne' dubbi avviluppata tiene.

Nè il ben mi reca mai certa speranza,
Nè il mal mi reca mai temenza certa.
Sia che si voglia, il dubbio sempre avanza,

Sempre la veritade anda coverta.
E che si puo' fra noi di peggio avere
Che viver vita d'ogni cosa incerta?

Si puo' per cosa liquida tenere,
Che mai chi a donna accorta è sottomesso
Non ha piacer che sia vero piacere.

È pur gran noia, dove' uom va sì spesso,
Che gli bisogni star sopra l'avviso
Come tenesse i mariuoli appresso.

Un de' più be' piacer, che in paradiso
Dicono che hanno l'anime beate,
È che veggono il cor sì come il viso.

Che dolcezza è per quella puritate
D'una donzella, qual per acqua fronda,
Vedermi trasparir la veritate!

Udirla che senz'arte mi risponda!
Che senz'arte mi fugga, e m'accarezzi!
E nulla cosa sotto panni asconda!

Piuttosto io voglio quella che mi sprezzi
Senz'arte e mi bestemmi, che altre donne
Che mi faccian con arte onori e vezzi.

Eva, la tua mercè, che tante gonne
Festi trovar nel mondo, e tanti veli,
Che ciascuna i suoi fatti asconder ponne!

Qual dolcezza è veder che ti riveli
Tua cara donna tutti i suoi secreti!
Non ti parrà vedere aperti i cieli?

Non donna che mi faccia come Teti,
Che 'n veste di donzella tenea Achille,
E poi correa le lance come abeti.

Se troverai tra mille accorte e mille
Una che 'l suo pensier chiaro ti dica,
Certo tu se' quella fenice, dille.

Quanto l'amante notte e dì fatica,
Tutto è perchè 'l suo amore arrivi a farsi
Reciproco, e gli sia sua donna amica.

Questa amicizia come puo' sperarsi
Da donna che ha l'ingegno e la malizia,
Di cui non puote uom saggio unqua fidarsi?

Le leggi, che comanda l'amicizia,
Sono non solamente che gli averi,
Il bene, il mal, la gioia, la mestizia,

Le dignità, le grazie, i dispiaceri,
E ciò che s'ha, comune sia, ma ancora
Che comuni sian gli animi e i pensieri.

Come esser pommi amica una sol'ora
Chi da se stessa sempre si discorda,
Nè mai confà quel d'entro a quel di fuora?

Chi non tempra la voce con la corda
Non fa armonia. Non è benevolenza,
Se la lingua col petto non s'accorda.

Da che seppi parlar fu mia sentenza
Che, come in mar si fuggono le secche,
Così si fugga in donna la scienza.

Ogni uom la mente a posta sua si becche:
Seguirò il mio parer giovane e veglio,
O faccia bene in questo caso o pecche.

Sia il danno mio, se alcuna mai ne sceglio,
S'io non conosco l'aquila dal grifo,
Il buon dal tristo, e l'ottimo dal meglio.

Credi ch'io sia d'innamorarmi schifo
Per questa toga che mi copre[10]? Sappi
Ch'io sono de'discepoli del Nifo[11].

S'avverrà mai che ne la rete incappi,
Dirò le qualitadi ad una ad una,
Che vo' che abbia la donna che m'acchiappi.

Principalmente io non ti faccio alcuna
Differenza da Laura a Carmosina[12],
Nè di cosa che tocchi a la fortuna.

Non curo che sia suddita o regina,
Nè a povertà riguardo nè a ricchezze,
Che sia de la cittade o contadina.

Non cerco che abbia tutte le bellèzze:
Basti ch'ella sia tale che mi piaccia
O di volto o di grazia o di fattezze:

Non sia donna che mandi gli occhi a caccia
D'ogni stagione, e quanti puo' ne prenda:
Nè men che de l'ipocrita mi faccia:

Sia donna, s'io le parlo, che m'intenda:
Nè finga il sordo, acciò che più mi strazie:
E, se cenno le fo, che mi comprenda:

Non sia sì sciocca che, se farmi grazie
Volesse qualche dì, non sappia farle;
Sì che secura sia da le disgrazie.

Dirammi alcuno: Troppe cose ciarle:
Tante condizioni insieme affasce,
Che'n donna accorta è dubbio a ritrovarle.

Dico, che nulla così sciocca nasce,
Che aver queste attitudini non possa:
Ce l'insegna natura da le fasce.

Non vuo' che abbia la fronte come l'ossa:
Tanto più mi diletta e parmi bella,
Quanto più d'ogni cosa si fa rossa.

Non vuo' che sappia Plinio e Columella,
Le favole e l'istoria mi racconte,
E mi venda la lucciola per stella.

Se in bocca ella non ha parole pronte,
Nè di sua man sa pinger con gl'inchiostri,
Basti che'l ver mi dica con la fronte.

Basti, senza il mentir de' tempi nostri,
Che, quando innanzi a lei mi struggo e scarno,
Descritti in fronte i suoi pensier mi mostri.

Non vuo' ch'ella mi parli al modo d'Arno:
Parlimi al suo, sebben madre ebbe e balia
Otto o sei miglia più di là del Sarno.

Lassi Toscana a chi de la castalia
Acqua fa inchiostro, e tingene le carte,
Per far di nuovo onor superba Italia.

Chi non sa che di noi la maggior parte
Han più care le cose di natura,
Che tutte quelle che si fanno ad arte?

Quanto più piace una fontana pura,
La qual, senza saper ferri nè mastri,
Cade fra tufi in una valle oscura,

Che quella, ch'elevata su i pilastri
In un giardin che abbia lucente il suolo,
Corre per sopra i marmi e gli alabastri!

A me ristora, quando ho noia o duolo,
Più che cento giardini una campagna,
Più che mille cantori un rosignuolo.

Le bellezze di Francia e d'Alemagna
Perchè ciascun di voi lauda ed esalta
Più che quelle di Napoli e di Spagna?

Perchè nessuna donna là si smalta
Le guance del color che più le aggrada[13],
Nè si fa bassa quanto vole ed alta.

Par che ognuna contenta se ne vada
De'doni di natura, e non adopra
Cosa per che si sdenti o per che cada[14].

Non v'è donna che pinga se non sopra
Tele o ne'drappi o ne'panni di razza:
Qui spendon l'ore, le vigilie e l'opre.

Nessuna se ne ammala o se n'ammazza
Per disio di portar le chiome gialle,
E moresi col titolo di pazza.

Nessuna arma di petto nè di spalle[15].
È più che certo chi due guance brama
Che pure e schiette, non dipinte, avralle.

Or se questa schiettezza, che si chiama
Semplicità, tanto ne'volti piace,
Quanto più con ragion ne'petti s'ama.

Da la donna, ch'è pura, a la sagace
C'è veramente quella differenza,
Ch'è da la cosa vera a la fallace.

La donna accorta è favola, che senza
Mantello di bugia giammai non valse:
La pura è storia, che ha sempre credenza.

Ma non sarà già questa de le false
Ch'io ti dirò, donde torrai l'esempio
A fuggir queste donne accorte e salse.

Al tempo antico, quando più del scempio
Avean le genti, e forse[16] più del saggio,
Che non seguian, come oggi, il tristo e l'empio,

Ogni animal domestico e selvaggio
Volentieri iva de le volpi a l'orma
Dal principio di marzo al fin di maggio.

Ma, più che gli altri, i cani e i lupi a torma
Ir vi soleano, e sotto lor condurle,
Però che più convengono di forma.

Spesso s'udian de'can le strida e l'urle,
Che, come più fedeli e più cortesi,
Più che gli altri patian di marce burle.

Sendo un cane ed un lupo ambodue accesi
Ne l'amor d'una volpe, che la prima
Era d'astuzia in tutti quei paesi,

Dove il perfido lupo in su la cima
De' suoi favor l'ingrata volpe estolle,
Del fido cane si fea poca stima.

Con tutto questo il miser non si tolle
Da l'amorosa impresa; ma costante
Seguilla, e n'ebbe alfin quanto ne volle.

Stando la volpe un dì con questo amante
Tuttavia di malgrado, e non cercava
Altro che via da torlosi davante,

Quando più seco il can si trastullava,
Fingendo il cauto ella esce fuora, e torna,
E da la testa al pie' tutta tremava.

Una nuova bugia finge ed adorna,
Come donne talor, che sotto vista
Di carità pongono altrui le corna.

Ohimè! dicea tutta turbata in vista,
Ha qui di fuori più di cento lupi:
Temo che sian venuti a la tua pista.

Prima che alcun di lor la tana occupi,
Bisogna trovar via che tu te n'esca,
O che da questa balza ti dirupi.

Io ho pensato, quando non t'incresca,
Di farlo un modo, se scampar disie,
Che agevolmente credo ne riesca.

Una pelle di lupo ho tra le mie
Cose. Di questa io vo' che tu t'adorni.
Tutti si crederan che lupo sie.

La ribalda sapea, che'n quei contorni
V'avea più mandre di pastor che'n questa
Terra non v'ha bordelli o in Nola forni.

Misesi il cane la lupina vesta.
Ed ecco a l'apparir del pelo altrui,
Al lupo al lupo, tutta la foresta,

Al lupo. Uomini e cani incontra lui
Uscian da gli antri, uscian da le capanne,
A diece, a venti, non ad un nè a dui.

Aprir si vide addosso mille canne
Di quei che a divorarlo erano corsi,
E si sentì nel vivo mille zanne.

Volse la sorte sua che ai primi morsi
In pezzi andò la pelle che'l coverse,
E di tanto periglio venne a torsi;

Chè 'l capo e 'l corpo tutto si scoverse:
Chè, se non era ciò, facea i guadagni
Che fe' quell'uom che 'n cervo si converse:

Quell'uom, che da' capei fin'ai calcagni
Vide senza camice e senza robbe
Madonna Delia e le donzelle ai bagni.

Poi che per cane il cane si conobbe,
Vivo restò, ma lacero e distrutto
Più che non pingon ne le chiese Giobbe.

Al piano, al monte, a l'acqua ed a l'asciutto
Ratto di ciò si sparser le novelle,
E se ne fe' gran diceria per tutto.

Da indi in qua vennero in uso quelle
Parole usate da ogni bocca grangia[17]:
Io non son lupo e non ne vo' la pelle.

Nacquene odio tra lor che nulla il cangia:
Sempre è durato, e durerà in eterno.
La segue il can, l'uccide, e se la mangia.

Che fero i dii, che attendono al governo
Del grillo, del fagiuol, de la cocuzza[18],
Non pur del ciel, del mondo e de l'inferno?

Il marzo, quando amor suoi dardi aguzza,
E tutti gli animai senton suoi colpi,
Allor la volpe come sterco puzza.

Perchè nessun lor providenza colpi,
Quando tutti d'amor sentono i bruti,
Vonno che ognun di lor fugga le volpi.

Se odorassero i vizi e le virtuti,
Quante cose disii che avresti a vile,
E quante ne torreste che or rifiuti!

La donna che sa molto è un aprile
Che spesse volte l'anno ti fiorisce,
Ma mai non giunge a giugno nè a sestile.

Qual male è peggio, un mal che uom ne languisce
Fino a la sepoltura o fino al rogo,
O un mal che uom qualche tempo ne guarisce?

Questo disio d'amore in ogni luogo
Si nomina, per quanto io n'ho compreso,
Malattia, fiamma, servitude, giogo.

Avendo a stare infermo o ad esser preso,
Non debb'io procurar che sia di modo
Che lo scamparne non mi sia conteso?

Di donna accorta ogni parola che odo,
Ogni cenno che veggo, ed ogni sguardo
Mi giunge nuova fiamma e nuovo nodo.

Se io ascolto quell'altra, o se io la guardo,
Le opre e la volontà son l'arme sue:
Per queste sole io m'incateno ed ardo.

Come una giunge a fin di queste due,
Giunge a fine il suo amore, ed io rimango
Che appena mi ricordo se ella fue.

Sebben per donna accorta più non piango,
Ella lascia ne l'anima una stampa
Che con martel di sdegno non la frango.

Sempre il ricordo suo fa qualche vampa.
Chi a donna accorta accappa una fiata,
Mai più mentre che vive non ne scampa.

Benchè la trovi disleale, ingrata,
Benchè tradito l'abbia e ritradito,
Non puo' far che da lui sia disamata.

Non inducea a peccare il suo marito
Forse se fusse stata semplice Eva,
Nè mai dal paradiso fora uscito.

Queste cose il filosofo diceva,
Ed altre, che a ridir lungo sarebbe,
E sempre nuovi esempi ci adduceva.

Il suo sermone in me tanta forza ebbe,
Ch'io mel chiodai nel capo, e v'è sì fermo
Che sficcarnelo Tullio non potrebbe.

Honne, dapoi ch'io venni da Palermo,
Con molte genti ragionato e molte.
Quanto più ne ragiono, più cel fermo.

Hocci tra me pensato spesse volte:
Ed, oltra quelle cose da lui dette,
Ce n'ho mille altre di mia man raccolte.

Tra quanti dii nel calendario mette
Varrone, un non ne trovo in tanta calca
Che amasse altro che donne semplicette.

Addio, signore: il vicerè cavalca[20].
Io non ho bue nè pecora nè capra,
Chè possa fare il Titiro e'l Menalca[21].

Bisogna, fin che vegna alcun che m'apra
L'uscio degli orti esperidi o d'Alcinoo[22],
O chiuda il tempio Giano o lo riapra,

Far come detta il nome di Continoo[23].

NOTE.

—

[1] Si vegga la nota 1 al capitolo I.

[2] Se questi versi vennero dettati, siccome si osserva nella seguente postilla 20, l'anno 1554, è di necessità che il principio dell'amicizia del Tansillo e del Galeota rimonti al 1529 od in quel torno, quando il Tansillo, che si vuole nato al 1510, altro non contava che diecennove anni di vita.

[3] Di qui si prende argomento ad asseverare che il nostrò poeta, nato in Venosa, andò assai giovane a Nola, patria del padre.

[4] Accenna il Tansillo al modo d'argomentar delle scuole seguito ai suoi tempi.

[5] È qui memoria di Giovanni Battista Carafa, nato di Vincenzo conte della Grotteria e Berardina Siscara, il quale ebbe al 1530 titolo di marchese sopra la terra di Castelvetere in Calabria. Di costui si recita, che tiranno e dissoluto fu per enorme delitto processato in Napoli e dopo lunga prigione fatto dicollare dentro la Vicaria il dì 21 del febbraio del 1541. La terra denominata Castelvetere si diceva dapprima Castello.

[6] L'imperator Carlo V nel 1535, dopo l'impresa di Tunisi, fu in Sicilia, e poi nel novembre, passando per la Calabria, si recò a Napoli.

[7] Forse volle dire il Tansillo del decimo lustro, a cui giugneva il Galeota.

[8] Come è osservato nella nota 51 al capitolo V il Tansillo cominciò ad andar per mare al 1537; e per conseguente, posto ch'egli scrivesse questi versi al 1544, siccome si congettura nella nota seguente 20, errava già erano sette anni il Tansillo per le onde.

[9] Quando fu il Tansillo in Francia?

[10] La toga del filosofo, al quale il Tansillo attribuisce il ragionamento.

[11] Agostino Nifo nacque a Sessa nel 1462, professò medicina, lesse filosofia in parecchie università d'Italia, compose più opere di varî argomenti, morì in Sessa il dì 18 del gennaio del 1538. Tra le molte opere del Nifo è quella singolarissima *De Pulchro et de Amore* scritta nel 1529, a cui, per esservi discorso delle qualità e forme delle donne amabili, par che si accenni.

[12] Laura, nome di nobile donna, siccome era la Cappellana madre del poeta, posto in opposizione di Carmosina, nome di popolana, anzi plebea.

[13] Si vegga la nota 11 al capitolo VII.

[14] Vuol certo dire il Tansillo che le tinte ai capelli fan perdere i denti ed i tacchi fanno cadere.

[15] Il senso di questo verso non è aperto ed espedito. Forse il Tansillo scrisse altrimenti.

[16] In ambo i codici si legge *forze*. Leggendosi *forse*, più netto e grazioso risulta il concetto.

[17] Nell'uno e nell'altro codice napoletano così si legge. Forse scrisse il Tansillo *rangia* in luogo di *rancia*, e volle intendere vecchia.

[18] *Cocozza* e *cocuzza* è detta da' Napolitani la zucca. L'Ariosto usò questa voce nella Satira IV.

[19] Ne' due codici giace *giuglio*.

[20] Il cavalcare del vicerè, onde il Tansillo interrompe il poetare, puo' riferirsi al giugno del 1544, quando, per aver il Barbarossa assaltato Ischia e Procida, sospinto Saleco a battere con le artiglierie Pozzuoli, e minacciato il guasto ad Amalfi e Salerno, gran moto d'armi fu in Napoli e suoi dintorni. Rileva tuttavolta avvertire, che anco in tempo di pace soleva il vicerè cavalcare con la compagnia de'Continui, e però, come si può permettere il congetturare, così non è lecito asseverare che qui si tocchi del movimento guerresco del 1544.

[21] Qui il Tansillo apertamente accenna alla sua povertà, che non gli dava agio di stare tuttavia in riposo e cantare.

[22] Qui ancora disegna il poeta la desiderata ricchezza di bei terreni fruttiferi, che non aveva.

[23] Federico Baduero nella relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II letta in Senato a Venezia nel 1557 recitava, che era in Napoli una compagnia di cento gentiluomini, la metà italiani, e l'altra metà spagnuoli, chiamati i Continui, anticamente de-

putati a far la guardia al re, ed il pagamento di ciascuno era di centocinquanta ducati all'anno, e trentasei per le tasse. Girolamo Lippomano nella relazione del Reame di Napoli fatta nel 1576 al Senato di Venezia non lasciò di ricordare i cento gentiluomini, la metà italiani e l'altra spagnuoli, i quali erano chiamati i Continui perchè d'ordinario stavano alla corte per accompagnare il vicerè, così in tempo di pace come in tempo di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e bellissimi cavalli. Marco Antonio Sorgente al capo XXVI del libro I *de Neapoli illustrata*, opera messa a stampa nel 1597, riferiva come i Continui erano cavalleggieri continuamente disposti a' comandi del vicerè, eletti tra' nobili, avevano un condottiero che si chiamava Guidone, venivano stipendiati dal pubblico erario, e solevano essere ammessi alla mensa del vicerè. Aggiugneva che il vicerè don Pietro di Toledo, volendo ornare d'onorevole ufficio il suo figliuolo don Garzia, gli dette la dignità di continuo. Ultimamente, trasandando altri scrittori, Giulio Cesare Capaccio nel libro intitolato *il Forastiero*, pubblicato al 1634, affermava, che nella milizia dei Cavalli leggieri in Napoli erano annoverati « cento Continui, « gentiluomini così detti perchè assistono alla persona del vicerè in « pace ed in guerra, che han da star all'ordine con arme e cavalli « sotto la condotta del lor capitano detto Guidone e l'alfiero. » Il Tansillo, che era gentiluomo di Nola, fu creato continuo dal vicerè don Pietro di Toledo al 1535, siccome viene osservato nella nota 10 al capitolo XXIII.

CAPITOLO IX.

AL SIGNOR MARIO GALEOTA[1].

Satira seconda.

Questa lingua volgare, ond'io vi parlo,
Ha più giudici addosso che non n'ave
Per tanti regni e per l'imperio Carlo[2].

Non mancherà qualche persona grave
Che mi faccia ne l'arte il Flacco e'l Vida[3],
E il capo, come dicono, mi lave.

E sopra tutto chiameranmi a strida
Poverello scrittor debile e bascio,
Che un suggetto in due satire divida.

Sforzar da le parole non mi lascio:
So ben esser rettorico e poeta,
E stringer le gran cose in picciol fascio:

Nè son sì poverello, che a la meta
Di giunger troppo tosto m'apparecchi,
Perchè mi manchi in borsa la moneta.

Vedrete, se al mio dir date gli orecchi,
Ch' io osservo in due satire la legge,
Che in una non osservano parecchi.

Benchè io da gioco in questo stil versegge,
Mai nota in tutte due, che chiuda verso,
Più d'una volta usata non si legge.

Spiace la carta scritta d'ogni verso
Via più al lettor che 'l vin quando s'adacqua
Non spiace al moro a nostra fe' converso.

Bisogna, poi che così tosto stracqua,
Da dargli tempo e modo che rifiati,
E che s'asciughi de la fronte l'acqua.

Se a ragionar di ciò fussero entrati
Lucilio, Orazio, Perseo, Giovenale,
E quanti ne saranno e ne son stati

Che dican ben del bene e mal del male,
Non avriano in due satire, ma in cento
Stesa la tela d'un soggetto tale.

Basti che di due sole io sia contento
Dove uopo me ne foran più di diece,
Se io vi volessi dir ciò che ne sento.

Orsù, poi che seder tanto non lece,
Torniamo desti a ripigliar la soma,
Che la stanchezza altrui posar ne fece.

Perchè Febo avea bionda la sua chioma,
Credete che 'l suo conto non sapesse,
Come uom che nasca in Spágna e invecchi in Roma?

Costui, come a seguir Dafne si messe,
Potea seguir, se gli piacean, le dotte
Saffo e Corinna, ch'eran poetesse,

O stringer qualche Musa in quelle grotte,
Tra le quali esso giovenetto e biondo
Stava a sua posta e di giorno e di notte:

E saria stato Febo il più giocondo
Con tal comoditate e'l più felice
Innamorato che mai fusse al mondo.

Benchè publicamente pur si dice
Che una il buon dio di lor n'ingravidasse,
E ne nacque il marito d'Euridice;

Fu ver: ma non che Febo mai l'amasse.
Ella di lui s'accese, e lo dispose
Con mille carmi a far che l'impregnasse.

Per una volta sola che si pose
Febo a seguir chi sapea troppo, sanno
Ovidio e gli altri come andar le cose;

Chè trame e fraudi e lagrime ed affanno
Fu l'amor loro, e non vi venne un giorno
Che fusse chiaro in tutto quanto l'anno.

Febo a la fine ne restò con scorno,
Perchè de l'amor suo frutto non colse,
E v'era andato tanto tempo attorno.

Ella che a Febo consentir non volse,
E ricevuta la mercè n'avea,
Di se stessa mille anni poi si dolse.

Venne a tanto la povera Cumea,
Che bianca il crin, curva le spalle e'l collo,
Desiava morire, e non potea.

Con Clizia ebbe altra sorte il buon Apollo,
Che semplice era. Gli fu sempre serva,
E mentre visse e dopo morte amollo.

Marte perchè non seguitò Minerva,
La quale avea il saper, che ne l'imprese
De l'arme più che'l ferro par che serva?

Era gagliarda, e si vestia l'arnese,
E correva con gli uomini le lance.
Perchè pria d'altra che di lei s'accese?

Gli piacquer più di Venere le guance
E gli occhi bei, che innamorar lo fenno,
Che'l saper di Minerva e l'altre ciance.

Perchè Minerva sia la dea del senno,
Chi mai di lei nel cielo innamorosse,
Se non quel brutto e sozzo dio di Lenno?

Nè l'amò da dovvero; ma si mosse
Per disegno che fe' d'esserle accetto,
Benchè sì sconcio e sì sciaurato fosse.

Vedendo che le donne hanno un difetto,
Che qual più sape al peggio più s'appiglia,
Egli si tenne certo esserle a petto.

Se non che'l padre ammaestrò la figlia
Che ripugnasse al zoppo fabro, forse
Correa dentro al suo seno a tutta briglia.

Pur fece si che la baciò, la morse,
Ed a le strette seco tanto venne
Che'l dolce de le reni in terra scorse[4].

Giove, che'n terra tante volte venne,
Or uomo, or fauno, or auro, or serpe, or foco,
Or vestito di peli, ed or di penne,

Lasciò giammai nel ciel vacuo il suo loco,
Posando l'arme e l'urne de le sorti,
Se non per donne che sapevan poco?

Tutti i dei quasi, e so ch'erano accorti,
S'innamorâr ne'boschi e ne le piagge
Più che ne le cittadi e ne le corti.

Più volentier le femine selvagge
Seguian che le civili, per mostrarne
Che non le volean pratiche nè sagge.

Non trova minor gusto ne la carne
Degli animai di casa ogni persona
Che'n quella de'fagiani o de le starne?

Per trovar fede ed amicizia buona
Piuttosto io voglio una villana bruzia
Che quante donne ha Siena e Barcellona.

Abbia a sua posta i motti, abbia l'arguzia:
Nè tiranno fu mai nè traditore
Che fusse senza ingegno e senza astuzia.

Petrarca ben ne fu conoscitore,
Che disse, per lodar la sua amorosa,
Ed in alto intelletto un puro core.

Pareva a lui ch'era mirabil cosa
Che si trovasse, o sia in palazzo o in villa,
Senza taccagneria donna ingegnosa.

Chi sente ragionar Lidia o Santilla
Quando col drudo suo cicala e frappa,
Credesi che mai fusse altra Sibilla.

E chi sente quell'altra de la cappa
Azzurra, non la stima un ogni santo?
E sfortunato poi quel che v'incappa.

Circe ed Alcina, che sapevan tanto,
Di quanti ne le vennero a le mani
Chi mai d'averne ben si diede vanto?

De'loro innamorati quai fean cani,
Quai bufali, quali asini, quai piche,
Quai sambuchi, quai mosche, e quai tafani.

Tutti, spogliando le sembianze antiche,
Si vestian nove forme, ed a la fine
Tal premio aveano de le lor fatiche.

Queste Circi sì brave e queste Alcine,
Che 'n fere trasformavano gli amanti
Con erbe e carmi ed altre medicine,

Ed a' dì nostri ne trasforman tanti,
Altro non son che queste donne astute,
Che usan tratti e parole per incanti.

Par che l'amante in bestia si trasmute,
Chè si pasce di ciance e di parole,
Come bestie che d'erbe son pasciute.

Li dà femina a creder, quando vole,
Cose che un fanciullin senza trascorso
Conoscerà ch'elle son baie e fole.

Allora l'uom vien trasformato in orso,
In elefante. E che è altro che fera
Un uom che perde il natural discorso?

Origio, che ama Cleopatra e spera
D'esser amato e crede ogni menzogna,
È altro in somma che una bestia vera?

È altro Lidio, che non ha vergogna
D'arder per tal, che ogni facchin la tocche,
Ha il mal francese e credesi ch'è rogna?

I favor de l'accorte son le bocche.
Per trarne come bufali pel naso,
Diranno mille iperboli da schiocche.

Se io fo duo versi, il giogo di Parnaso
Sta sotto me. Se io studio un po'ne l'arti,
Io metto il freno a la fortuna e al caso.

Se io son soldato, le Bellone e i Marti
Son tutti i miei: tutto son querce e palme:
Io solo basto a vincer tutti i Parti.

Sempre a chi le desia donano l'alme.
Questo cerchio mi fanno: e se io m'allargo
E voglio il corpo, in ciò ragion non valme.

È giudizio di talpe più che d'Argo
Non dare il corpo a chi do l'alma, e scarso
Esser del meno a chi del più son largo.

Dovrebbe com'eretico esser arso,
E posto in luogo pubblico il suo busto,
Chi questo scisma fra le genti ha sparso.

Io non dico Platon; chè santo e giusto
Fu ciò che scritto n'è di lui rimasto,
Utile a la salute e dolce al gusto.

Ma certi altri scrittor, che l'amor casto
Han biscantato, e fatto il santo e il pio,
E con l'eresie loro il mondo han guasto.

Spesso per adombrare un vil disio
Danno a cosa più vil d'una cicala
Lode, che toccan solamente a Dio.

Poca terra mortal fetida e mala
Fan che sia il foco che a ben far riscaldi,
E di salire al ciel. la vera scala.

Dicono questi ipocriti ribaldi,
Che von parer d'argento e son di peltro,
De l'alme semo, e non de' corpi, caldi:

Massime qualche lupo o qualche veltro
Di quei, che coi pantofani e coi zocchi
Andono il dì, la notte van col feltro.

Quest'alma è chi la veda o chi la tocchi?
Non ha rosse nè pallide le gote,
Nè il pie', nè il capo, nè le man, nè gli occhi.

Come un uom dunque innamorar si pote
Di cosa così fatta? Ei mi risponde:
Amo de l'alma l'invisibil dote.

Se ami il bello de l'alma che s'asconde,
Che bisogno vi fanno guance rosse,
Denti bianchi, occhi negri, chiome bionde?

Se affetti l'alma, che vuoi far de l'osse?
Gitta la scorza chi si mangia l'ovo,
Ancor che l'uno e l'altra insieme cosse.

In donna accorta sempre c'è di nuovo,
Dirà: m'insegna il conversar con ella,
Oltra il piacer diverso ch'io ci trovo.

A che cercar nè donna nè donzella?
Ama questo e quell'altro virtuoso,
Se innamorarti vuoi d'anima bella.

Così ti farai dotto e valoroso:
Nè, per girti maisempre innamorando,
Unqua sarai sospetto nè geloso.

Se io vo dottrina e santità cercando,
Senza che m'ardan fiamme o pungan strali,
Io m'innamorerò del Seripando[5].

Se apprender voglio le virtù morali,
A che prigion di donna? andronne in casa
Di questi reverendi Cardinali.

Se io disio di saper come s'invasa
Quest'anima nel corpo: onde hanno il seme:
S'è tavola dipinta o s'ella è rasa:

Perchè la carne solamente teme
Di morte, e l'alma no: perchè non hanno
Insieme fin, se ebber principio insieme:

Perchè da quei, che di là suso il fanno,
Ora allungato il giorno, or mozzo fu:
Perchè vestito in quattro fogge l'anno:

Se'l mar cinge la terra e le sta su:
Chi l'affrena, che, essendo ei così ghiotto,
Non la divori che non paia più:

E quanto copre il cielo, e quanto ha sotto;
Ho'l Porzio[6], il maggior uom che oggi si vegga:
Vagheggiando costui, mi farò dotto.

Se io disio di saper come si regga
Un regno ed un esercito, e impararme
Ciò che ne'libri antichi se ne legga,

Come s'orni una terra, come s'arme,
Come possa un signor, s'egli è discreto,
Farsi immortale, ancor che cessin l'arme,

Mirerò l'opre del maggior Toleto[7],
Ne le cui man puo' Cesare deporre
Mille regni, non che uno, e star quieto.

Se io vo' saper come si possan torre
A questo e a quello il suo senza esser ladro,
E non rendendol chi mi possa sciorre,

Vagheggerò quel bel dottor leggiadro,
Il qual sapete se egli è snello e destro,
Ancor che abbia il pie' lungo e il corpo quadro.

Mi fia, se io vorrò farmi un uom silvestro,
O pastore, o bifolco, ovver capraio,
Marchese e duca e principe, maestro.

Se io ho bisogno saper, come il danaio
Si faccia, sendo ei maschio, che ognor figlie,
Avrò di gran maestri più d'un paio.

Se io vo' veder come si guardi e piglie
Vera amicizia, e come il suo e lo strano
S'aiuti ne' bisogni e si consiglie,

Come canti il latin, come il toscano,
E, senza offender Dio, come si sguazzi,
Non partirò dal mio buon Martirano[8],

Come già fo, chè i più de' miei sollazzi
È starmi sempre ove Aretusa piange[9],
Dispregiando la borea de' palazzi.

Se io vo' gustar del buon che 'l dente frange,
E d'animai quadrupedi e d'augelli
Qual'è il boccon più caro che si mange,

E gli asprini e gli agnianici e i rivelli,
Onde si gloria Somma, Aversa e Nola,
E qual di lor più punga e più saltelli[10],

Qual pesce è me' di Taranto o di Mola.
E qual foggia di coppa a ber più aggrade,
Ho i nostri triumviri de la gola.

Se io vo' parlar di liberalitade,
Andrò a servire il duca mio di Sessa[11],
Che solo usa con ella in questa etade.

Anzi la poveretta, essendo oppressa
Dal secol vil, ricorse al mio buon duca,
Che come in rocca nel suo cor s'è messa.

Bisogna che in Ispagna io mi conduca.
Bene avrò bocca qui che ne ragione,
Ma petto no dove il suo raggio luca.

Se oggi per fama l'aman le persone,
Spero che qualche giorno di qua vegna
Per insegnare a noi come si done.

La liberalità, che in se ritegna
Tutte le qualità, ch'ella richiede,
E che ogni buon filosofo le assegna,

E che da fasto[12] o d'altro non proceda,
Ma sia del core affetto volontario,
Non credo che oggi altro che in lui si veda.

Se io vo', per sodisfare al gusto vario,
Parlando d'ogni cosa, utile e spasso,
Io parlerò con voi, general Mario.

Così soleva far con Garzilasso
Mentre fra noi si stette, e non si vide
Fastidito del mondo, non già lasso[13].

Se io vo' persona che a mal far mi guide,
Si trovano più tuniche e più chierche
Che non vide corazze ed elmi Alcide[14].

O la virtude o il vizio che io mi cerche,
Non è bisogno che con tanta spesa,
Di donna innamorandomi, la merche.

Oh! dicon molti, è gloriosa impresa
Tenere a gentil dardo il petto esposto,
E d'alto foco aver la mente accesa.

Ed a me par che sia fumo d'arrosto,
Ed una mercanzia che, al far del conto,
È di poco guadagno e di gran costo.

Più gloria mi sarà che fido e pronto
Serva il mio re tra ferri ed acque e fiamme,
E vada, se bisogni, in India o in Ponto:

E, quando tempo la fortuna damme,
Mi giochi con le serve de le Muse,
Scoprendone ora i piedi, ora le mamme:

E quando stan le lor padrone chiuse,
Ed esse van per acqua ad Aganippe,
Canti con lor canzoni non troppo use[15]:

Non già l'amor d'Aconzio e di Cidippe,
E di questi diavoli, che amiamo,
Gli occhi e le ciglia e gli omeri e le trippe.

Senza servirmi sempre del verbo amo,
Non ho paura che soggetto manchi,
Se acquistar gloria a gli altri ed a me bramo.

Non si legge altro omai per tutti i banchi
Che l'ebano, l'avorio, lo cristallo,
L'oro, le perle, i fior vermigli e bianchi.

Tutta la fonte sacra del Cavallo
S'assecca ad irrigar cose profane:
E chi fanne altro, par che faccia fallo.

Si doglion poi che scarse ed inumane
Siano le genti e i principi tiranni,
Quando ai poeti non si dà del pane.

È obbligato a riparar miei danni
Il portinaio del ciel, Carlo o Francesco[16],
Perchè io canti i miei amori e i miei malanni?

Se qualche grande con le laudi adesco,
E facciol cavalier del vello d'oro,
Qualche cosetta giustamente io pesco;

Benchè i disegni miei sempre mai foro,
Che ne'miei versi cosa tal s'onori,
Che a pentir non me n'abbia quando io moro,

Non senta ingratitudine e sfavori,
Siccome sempre credo che sentisse
Chiunque laudò femine e signori.

L'una venendo men di quel che disse,
L'altro mettendo a l'or troppa custodia,
Fanno a l'uom maledir quanto mai scrisse.

Alfin, per non lodar persona che odia,
O gitta al foco le fatiche, o canta
Contro il canto primier la palinodia.

Che farà quel che la sua donna il pianta
Da poi che l'ha cantata ed halla fatta
Più che altra bella, saggia, onesta e santa?

Come santo Agostino, si ritratta,
E cerca farla disonesta e brutta,
E più che altra che sia profana e matta.

Dal capo al piede la riversa tutta.
Torniamo a noi, chè l'ira ha più di sei
Passi la penna fuor di strada addutta.

Se non fusse che fuggon versi miei
Mischiar tra cose vane sacri esempi,
La Bibbia e l'Evangel vi recherei:

E vi farei veder, come in quei tempi
In terra al Re del cielo anco aggradaro
Più che gli accorti assai gli uomini scempi.

Non fu tra suoi discepoli più ignaro,
Più schietto e semplice uom che'l mio san Pietro[17];
E fello uscier del ciel, sì gli fu caro.

Le donne accorte hanno la fe' di vetro.
Perchè quel fasto[18] che arde non s'estingua,
Ogni dì vonno nuovi amanti dietro.

Ognuna il campo, quanto pote, impingua:
Quanti ne vede il dì, tanti ne tenta
Tirarli a se con gli occhi e con la lingua.

Dice un poeta, il qual non mi rammenta,
Piuttosto donna accorta d'un solo occhio
Che d'un solo amator sarà contenta.

Si reputa a vergogna ed a rimprocchio
Quando a lei non si scopre più d'un capo,
E non si piega a lei più d'un ginocchio.

Quando a donna che sa monta il senapo,
Ci von quant'erbe dolci e fior soavi
Hanno ne gli orti lor Flora e Priapo.

Da donna, che sa men, de le più gravi
Offese, che le facci, avrai perdono
Con dirle solo: Domina, peccavi.

A perdonar tutte le donne sono
Durissime; ma quelle, che san manco,
Quelle han manco del duro e più del buono.

Sia buon quanto esser possa un che abbia il fianco
Ferito, non puo' far che non gli accaschi
Di vender qualche volta ner per bianco.

O per favor che chieda, o perchè caschi
In fallo, non puo' far che qualche volta
Non impenni il buon uomo e non infraschi.

La donna, che non ha logica molta,
Piglia ogni scusa, e subito si piega.
Quell'altra non l'ascolta, o, se l'ascolta,

Disputa: questo accetta, quel vi niega:
Quella cosa ha del buon, quella ha del pravo:
In causa sua come un dottor v'allega.

Sempre l'accorta ha non so che del bravo:
Come soldato de le bande negre,
Sempre comanda altrui come a suo schiavo[19].

La pura sempre con maniere allegre
M'accoglie, e mi saluta, e sempre pensa
Far cosa che mi giovi e mi rallegre.

Non fa come quell'altra, che dispensa
Le grazie col compasso e l'astrolabbio,
E l'ore e i punti e il bene e il mal compensa.

Se per me volge un occhio o move un labbio,
A conto pone ogni cosetta lieve.
Or questo è quello, di che più m'arrabbio.

Si governa con l'arte, quando deve
Parer larga a chi l'ama, e quando parca,
Quando fingersi fiamma, e quando neve.

Come buon marinar, che guida barca
Di notte, ha in man la bussola e la carta:
Ella ha in mano il Trionfo di Petrarca,

Quel dove santa Laura, pria che parta
Dal prete, al qual già venne in visione,
Mostra come i favor donna comparta.

Dirà qualcun che fa del Salomone,
Che stimolato d'ira io strido e fremo.
A fe' che io parlo senza passione.

Io, grazia a Dio, son fuora d'ogni estremo:
Di nessuna mi lodo, nè mi lagno:
Nè spero più cosa che sia, nè temo.

Ogni uom crede saper più del compagno:
Per ogni via si trovano vestigi;
Ma tutti se ne tirano al guadagno.

Spera vittoria ognun de'suoi litigi;
Ma uno è quello alfin che ne la porta.
Dirà, Pace abbian l'ossa di Luigi,

Chi s'innamora e piglia la mia scorta.

NOTE.

—

[1] Si vegga la nota 1 al capitolo 1.

[2] Carlo V imperatore di Germania, re di Spagna e di Napoli, e capo di tanti altri stati, come si puo' vedere ne'titoli, che ne accompagnano il nome alla testa de'diplomi da lui dati fuori in compagnia della madre. *Carolus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper augustus Rex Germaniæ, et Joanna mater et idem Carolus eius filius Dei gratia Reges Castellæ, Aragonum, Legionis, Utriusque Siciliæ, Hierusalem, Ungariæ, Dalmaciæ, Croaciæ, Navarræ, Granatæ, Toleti, Valentiæ, Galliciæ, Maioricarum, Hispalis, Sardiniæ, Cordubæ, Corsicæ, Murciæ, Giennis, Algarbii, Algeziræ, Gibrallaris ac Insularum Canariæ Insularumque Indiarum et Terræ firmæ maris oceani: Archiduces Austriæ, Duces Burgundiæ et Brabantiæ, Comites Barcinonæ, Flandriæ et Tiroli etc., Domini Vizcayæ et Molinæ, Duces Athenarum et Neupatriæ, Comites Rossilionis et Ceritaniæ, Marchionesque Oristanni et Gociani.*

[3] Orazio Flacco nel tempo d'Augusto e Giovan Geronimo Vida nel 1527 pubblicarono, siccome è noto, i loro carmi latini intorno all' arte poetica.

[4] Espressione felicissima.

[5] Troiano Seripando, gentiluomo napolitano del seggio di Capuana, nacque di Ferrante ed Isabella o Luisa Galeota il dì 6 del maggio del 1493 in Troia nella Puglia. Si rese frate dell'ordine di Santo Agostino nel convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli al 1507, cambiando il nome Troiano in quel di Geronimo. Fu priore generale dell'ordine dal 1539 al 1551, ambasciatore della città di Napoli all' imperator Carlo V al 1553, arcivescovo di Salerno al 1554, cardinale di Santa Susanna al 1561, legato apostolico al concilio di Trento al 1562. Morì il dì 17 del marzo del 1563 in Trento. Ebbe fama d'uomo di santi costumi, di valente teologo, di solenne predicatore, e di pra-

tico nelle faccende civili. Sono a stampa molte opere di questo scrittore. Nella Biblioteca Nazionale di Napoli si serbano parecchi manoscritti autografi del Seripando, trasportativi dalla libreria di San Giovanni a Carbonara, che aveva quegli fondata. A chiarire in che stato di relazione fusse il Tansillo col Seripando, rileva il pubblicare la seguente lettera scritta dal primo al secondo, una cui copia si trova in un codice di lettere di vari, che sta nella Biblioteca Nazionale di Napoli nell'armadio XIII al pluteo *Aa* al numero 76. « Siccome non « si disdice a me di rallegrarmi con gli altri della prudentissima e « santissima elezione fatta da Sua Santità in persona di V. S. illu« strissima e reverendissima, così neanche mi sarà ascritto a pro« sunzione che insieme con gli altri, benchè di gran lunga mag« giori, le faccia riverenza con questa mia lettera, perchè ancor io « sono cristiano e del regno di Napoli, e de' suoi servitori più an« tichi ed affezionati. Dico dunque che io mi rallegro, e lodo som« mamente il Sommo Padre, che abbia egli ad onor suo e beneficio « della Chiesa Cattolica pagato un debito sì ragionevole: il quale « debito quattro o cinque de'suoi predecessori erano obbligati gran « tempo fa di sodisfare, e qual di loro per corta vita e quale per « altri accidenti cessarono di farlo. M'allegro con la repubblica cri« stiana, e le presagisco gran vittorie, poichè il Signore la provede « a questi tempi di siffatti capitani. E m'allegro con questa nostra « patria, che un dei maggiori lumi, ch'ella abbia, veda posto in « loco alto, donde più possa egli allumar altri ed onorar noi. E « m'attristo, o, per dir meglio, mi attristerei con V. S. illustrissima « e reverendissima, se io non amassi più il bene pubblico che il co« modo d'un solo, benchè padrone mio, vedendo che a tempo, che « per le sue sì sante passate ed onorate fatiche e per la debilità del « corpo ella avera più bisogno di ristoro e di riposo, se le dà mag« gior travaglio, e se le impon peso più grave. Ma mi consolo col « pensar, che, avendo sino ad oggi tutti i giorni suoi spesi più in « giovare all'anime degli altri che non in riposare il corpo e la mente « sua propria, per gravoso che sia il peso ed aspro il travaglio se « le farà leggiero e dolce, aiutato dal suo santissimo intento, non « men che dall'uso e dal valore. E mi consolo con lo sperare, che « quel Signor del cielo stesso, che l'ha destinata a questo santis« simo carico, sarà sempre seco ad aiutarlo a sostenere nel futuro, « siccome nel passato negli altri uffizi s'è veduto ch'egli ha fatto, « e come di sua bocca promise a' suoi prima che se n'andasse in « cielo. E se alla modestia di V. S. illustrissima e reverendissima « bastava solo il meritarlo, agli amici, a'servitori ed al bisogno del

« mondo non bastava. La supplico, come persona nata tutta per gli « altri e non per se, che, poichè tutti noi altri ci rallegriamo, ch'ella « si allegri anch'ella con noi altri del ben nostro. E perchè non è « gloria in terra che possa adombrare la vista di V. S. illustrissima « e reverendissima, io son certo che con quel medesimo occhio per « l'innanzi mirerà la mia servitù, col quale l'ha mirata tant'anni « sono: del che la supplico umilmente. E prego N. S. che all'illu- « strissima e reverendissima persona di V. S. dia tanto di vita e « prosperità, quanta da' buoni se le desidera. Di Napoli il giorno « ultimo di febbraro del LXI. » La risposta del Seripando a questa lettera del Tansillo vien riportata, secondo la bozza che si conserva altresì nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nella nota 28 al capitolo XIX.

[6] Di Simone Porzio è ricordo nella nota 1 al capitolo VII.

[7] Per don Pietro di Toledo vicerè di Napoli si riscontri la nota 1 al capitolo VI. Qui è detto maggiore per distinguerlo da don Garzia suo figliuolo. Così Dante nel canto II dell'Inferno chiama san Pietro apostolo, secondo che si legge nella lezione VII del Comento di Giovanni Boccacci, *maggiore per la dignità papale, e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero.*

[8] Si vegga la postilla 18 al capitolo III.

[9] Qui, per luce del luogo ove Aretusa piange, fa mestieri riferire che lo stesso Bernardino Martirano, il quale, essendo di Cosenza, amò poeticamente pigliare il nome del fiume Crati, nelle stanze dell'Aretusa finge che la ninfa Leucopetra, per cui deve intendersi la sua villa, veduta trasformarsi in quel soggiorno Aretusa lagrimando in fontana, ne fa di sotterra l'acqua correr fuore

A canto a la marina, ove Ninfeo
De la mirabil opra Crate feo,

A cui cedon le sette maraviglie,
Di che tanto si vanta il secol prisco.
La bell'opra fatta è sol di conchiglie
Di color bianco, nero, giallo e misco.
Il gran Nettuno, Doride e le figlie,
Venere, Amore e le Cariti al fisco
De l'aura vedeansi ir per l'ampio mare,
Ascondersi Aci, e Galatea nuotare.

Stansi ne la testudine de l'opra
Di nobile pastor le insegne sculte,
E Marte, ond'egli ha il titolo, di sopra
Con una lancia in man perchè l'insulte.
La sacra a Bacco vite par che copra
Un epigramma di lettere culte,
Che il nome, i gesti e del pastor gli onori
Modestamente dice a gli lettori.

Intorno intorno a guisa di corona
Veggonsi i mesi che distinguon l'anno:
Chi la milizia segue, chi si dona
Al pastoral mestieri ed a l'affanno,
Chi coglie fior, chi tutto s'abbandona
A le vendemie, altri a le cacce vanno,
Questi ara, semina altri, ed altri miete,
E quale il freddo, e qual caccia la sete.

Di qua di là son quattro donne belle,
Che de l'umana forma son maggiori.
L'una col mondo in man guarda le stelle,
E disprezza le cose inferiori:
L'altra al vento contrasta e a le procelle
Tutta modesta, e il capo ha pien di fiori:
La terza quel ch'è suo dona a ciascuno:
La quarta è armata, e il viso ha fiero e bruno.

Sopra un carro di foco esce d'un speco
Irsuto e scabro il re de' regni stigi,
Che, punto da lo stral del garzon cieco,
De la bella Proserpina i vestigi
Seguita tanto che la prende, e seco
Stretta la tiene, e porta ai laghi bigi.
Ed alfin poi si vede a man sinestra
Leandro in mare ed Ero a la finestra.

Ivi al medesmo luogo, ov'esce fuora
Di Leucopetra il fonte, che col mare,
Secondo scema o cresce, d'ora in ora
Fa la fresc'acqua scendere ed alzare,
Di bianco marmo il pastor che l'onora
Due casse ai duo bei fonti fece fare,
E ne l'una scolpì e ne l'altra pietra
Il nome d'Aretusa e Leucopetra.

Anco Giulio Cesare Capaccio, il quale nacque pochi anni innanzi al 1558 in cui il Martirano trapassava di questa vita, scriveva nel capo VII del libro II della Storia Napolitana: « Leucopetram villam « Bernardinus Martiranus Regni secretarius, bonarum litterarum stu- « diosus, in littore ædificavit. Nomen græcum retinet. Caroli V im- « peratoris hospicio illustrata. Idcirco hæc se legenda offerunt in- « gredientibus:

Hospes
etsi . properas . ne . sis . impius
præteriens . hoc . ædificium . veneralor
hic . enim . Carolus . V . rom. imp. debellata . Africa
veniens . triduum . in . liberali
Leucopetræ . gremio . consumpsit
Florem . spargito . et . vale . M.D.XXXV.

« Nimphæum ibi erat ad dilectationis horas comparatum, in quo ex « omnium concharum genere variæ ad vivum effictæ erant imagines. « Pan fistula canens, nantes nymphæ, tum Siren delphino, Europa « tauro insidentes, aliaque id genus, quæ aut Bernardini mors rapuit. « aut pausilypanæ deliciæ oppresserunt. Quatuor præterea signa, « Herculis, Panis, adolescentis Genii, nudæque Arethusæ: et in for- « nice hæc scripta: *Bernardinus Marthyranus Consentinus Impera- « toris Caroli V Cæsaris Aug. a consiliis in Regno Neap. Secret. « qui magnis domi militiæque functus honorib. decus vetustissimum « familiæ auxit sua virtute et dignitate, post labores honeste forti- « terque susceptos, ex opere novo concharum Nimphæum hoc Genio « posuit et Ocio liberali. M.D.XXXIII.* In horti propugnaculo: *Ut « divino lusu defessus Pan Satyris Nimphysq. comitantib. cum Musis « simul tutus a prædonibus noctu quiesceret, Bernardinus Martyranus « Patricius Consentinus Regni' Neap. sub Carolo V. Cæsare Secreta- « rius propugnaculum hoc erexit.* Supra fontem hoc scriptum epi- « gramma:

Quæ modo Tyrrhenas inter celeberrima Nymphas
Et prior ante alias forma Arethusa fui,
Proh dolor! in gelidos dum flagro versa liquores
Narcisi ingrati duritie hic lacrimo.
Haud procul hinc surgens substructo fornice terras
Chratidis ad magni nobile labor opus.
Hic mihi de conchis posuit fulgentibus antrum
Najadum propter Nereidumque domos.
Hujus ego æternum tanto pro murmure nomen
Quam possum blando murmure testor aquæ.

« Dolui tamen, cum vidi deliciarum locum, surdidum stabulum eva-« sisse ». Sicchè il Tansillo si dilettava di stare presso la fontana, su cui si leggeva l'epigramma della lagrimante Aretusa, nel ninfeo della villa di Pietrabianca, detta grecamente Leucopetra, di Berardino Martirano.

[10] Prospero Rendella, di cui è il *Tractatus de vinea, vindemia et vino* stampato in Venezia al 1629, fa ricordo a faccia 45 dell'aglianico di Somma e dell'asprino d'Aversa, e non fa alcuna menzione del rivello di Nola. Nell'antico poemetto, che si nomina *Regimen sanitatis* o *Schola salernitana* o *Flos medicinæ Scholæ Salerni*, si legge il verso

Dum saltant athomi patet excellentia vini.

[11] Consalvo Fernandez di Cordova fu partorito nel 1524 da Elvira di Cordova e d'Aguilar, figliuola ed erede del famoso gran capitano Consalvo duca di Sessa, a Lodovico Fernandez di Cordova conte di Cabra: ebbe a moglie Maria Sarmiento di Mendozza: fu governator di Milano dal 1558 al 1560: acquistò nome di fortunato anzi che valente capitano: e morì consigliere di stato nel dicembre del 1578. Paolo Tiepolo nella relazione di Spagna del 1563 diceva, che questo duca di Sessa era tenuto per uomo delicatissimo ed oziosissimo, che attendeva tuttavia all'amore, alle mascherate, a' tornei, e cose tali, per le quali avea consumata quasi tutta la sua facoltà e gli era convenuto vender la maggior parte del suo stato. Anco Sigismondo Cavalli nella sua relazione di Spagna del 1570 riferiva, che il duca era tanto profuso e prodigo che re Filippo II dubitava, dandogli carichi grandi ed assoluti, che non gli spendesse mezzi i suoi stati; però nella guerra di Granata non gli lasciò il maneggio del danaro nelle mani, anzi ordinò che la provvisione di 800 scudi al mese deputatagli per il suo vivere gli fosse data poco meno che giornalmente, acciocchè avesse con che sostentarsi; perchè quando l'aveva anticipata, la consumava tutta ad un tratto. E da ultimo Antonio Perez raccontava, che necessitato il duca di Sessa nella vecchiaia, per aver posto fondo a grandi ricchezze, a ricorrere alla beneficenza di Filippo II, n'ebbe assegnati 2000 scudi al mese per la tavola. Essendo il Tansillo nato in Venosa, per tanto dice mio il duca di Sessa, perchè questi, siccome erede della figliuola del gran capitano Consalvo, era signor di Venosa.

[12] In ambo i codici napoletani sta scritto con errore evidente *È che da fausto.*

[13] Fra don Costantino Castriota Scanderberg d'Atripalda, coperto sotto il nome di Filonico Alicarnasseo, testimonia nella inedita vita di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca suo contemporaneo, che don Pietro si recò in Napoli nel 1532 in compagnia di Garcilasso della Vega, poeta e cavaliere di buono intendimento e d'ingegno. Questo egregio poeta, nato a Toledo in Ispagna nel 1503, fu nuovamente in Napoli con l'imperator Carlo V al 1535, e ferito guerreggiando in Provenza morì in Nizza nel novembre del 1536. Nominò il Tansillo nel sonetto *Illustre honor del nombre de Cardona*, ed indirizzò un'egloga *al visoreiy de Napoles*. Una sua lettera autografa data da Sevillan il dì 15 del luglio del 1536 sta nel codice intitolato *Epistolæ nob. viror.* di Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. È da tenere, secondo questi versi, che il Tansillo l'avesse conosciuto d'umore giocondo al 1532, e d'umor malinconico al 1535.

[14] Il cattivo concetto, in cui il Tansillo aveva i frati ed i preti, derivava da quella grande corruzione del clero nel secolo XVI, che ne provocò la riforma e le gravi disposizioni de' concili lateranense e trentino.

[15] Forse il Tansillo intese per canzoni non troppo use cantate da lui con le serve delle Muse i sonetti alla burchiellesca, che il signor Domenico Bianchini ha nel 1867 posti a stampa in Firenze.

[16] Qui accenna il Tansillo al papa portinaio del cielo, all'imperator Carlo V ed al re di Francia Francesco.

[17] Il Tansillo per tanto dice mio san Pietro perchè componeva il poema sacro *Le Lacrime di San Pietro*. In questo poema è spesso detto san Pietro l'usciere del cielo. Epperò si pone in sodo che il Tansillo dette principio al poema delle Lacrime di San Pietro innanzi all'anno 1544.

[18] Qui ancora ne' due codici napoletani si legge *fausto*.

[19] Le bande, che furono dapprima riunite al 1519 da Giovanni de Medici, si dissero nere per aver cambiato le insegne bianche in nere alla morte di papa Leone X al 1521 ed alla morte di Giovanni de Medici al 1526. Quantunque disperse nella caduta della Repubblica di Firenze al 1530, ne rimasero tuttavolta gli avanzi ed il nome presso i fuorusciti fiorentini che combattevano per la Francia, onde speravano essere rimessi in istato. Il Varchi rapporta che, se quelle erano la migliore e più riputata fanteria che andasse attorno a quei dì, erano anco la più insolente e la più rapace e fastidiosa.

CAPITOLO X.

AL SIGNOR BERNARDINO MARTIRANO [1].

Satira terza, nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due: cioè che non si debba amar se non donna accorta.

Una assai strana e nova fantasia
Io scrissi al Galeota: e non so come
M'entrò nel capo quella bizzarria.

Già non sperava d'acquistarne nome;
Chè per condurre a fin questa speranza
Bisogneria sudar sotto altre some.

Più per conversazion che per baldanza
Anch'io con gli altri presi la viola,
E sonar volsi a questa nuova usanza [2].

Io fei come fa quel de la Fragola [3],
Che suona il conde daro e canta l'appia [4]
Per far come fan gli altri a la spagnuola.

E non cantai le fave [5] o i torsi o l'appia [6];
Ma mostrai con esempi e con ragioni
Che non si debba amar donna che sappia.

Feccmi questa mia conclusione
La maggior burla che giammai gonnella
Altrui facesse, o qualsisia buffone.

Da indi in qua nè donna nè donzella
Oso mirar che irata non si volga,
O sia sciocca, o sia scaltra, o brutta, o bella.

Pensa ciascuna che ad amare io tolga,
Che come altra ebbe onor de l'amor mio,
Titolo d'ignorante ella ne colga.

Ond'io ringrazierò natura e Dio,
Che, acciò che indietro ritornar potessi,
Uomo mi fero, e non fontana o rio.

Credo che un grande esercito potessi
A render queste grazie accompagnarmi
Di quei che in alto la fortuna ha messi.

Accorto del mio error pongo giù l'armi
Che io presi contra'l ver, poi che'l discerno,
E di quanto io dicea voglio ammendarmi.

Non deve uom ch'erra far l'errore eterno.
Per color che s'ammendan s'apre il cielo:
Per gli ostinati si fondò l'inferno.

Benchè Dio sa che io non andai con zelo
D'offendere a le donne, a le quai spero
Servir con questo e con quell'altro pelo,

L'intento mio fu dir nuovo pensiero,
Che provandol riporta maggior laude,
Quanto più lunge se ne va dal vero.

Per la sua novità, non per la fraude,
Stimai che fusse il preso tema buono.
Poi che a la novitade il mondo applaude.

Il Ninfeo vostro[7], ove, quando io ci sono,
Entrar ci vedo gli uomini a drappello,
Come si dice a Napoli al perdono,

Oltra che sia per tante parti bello,
E pittura e scultura abbia formata
Senza opera di ferro e di pennello[8],

Quel che a gli occhi d'ogn'uom la fa più grata
È l'essere opra non più vista altrove,
Nè scritta mai, nè detta, nè pensata.

Non sono le bugie già cose nove;
Ma si loda il Pirgon[9], perchè le narra
D'un modo che convien che ognun l'approve.

Sì dolcemente par che gracchia e garra,
Che ad accettarle tutte ti costringe:
E non le reca a tomola, ma a carra.

Tanto il poeta come quel che pinge
Hanno le penne assai licenziose:
Ciascun di lor come gli aggrada finge[10].

Passin per una delle finte cose,
Come de'Paladin passan la stragge[11],
Quell'opra mia le donne valorose.

Donne mie valorose, accorte e sagge,
Le quai son certo che non siete molte,
Il mio passato dir più non v'oltragge.

Sianvi di mente le mie colpe tolte;
Chè'l contrario dirò di quel ch'io dissi,
Non una o due, ma cento e cento volte.

E se pur contra voi quest'una scrissi,
Sa bene il mondo, e Dio ed Amor sape,
Se io vivo col parer, con che già vissi.

Quanto a le poma puniche le rape,
Al dritto abete l'edera distorta,
L'inutil vespa a la fruttifera ape,

Quanto a l'erbe odorifere, che porta
Il giardin vostro, cedon l'altre, tanto
Cede la donna semplice a l'accorta.

Fu la lode maggiore, il maggior vanto,
Che io diedi a donna semplice l'altro ieri,
Che la sua verità non copre manto:

Ch'ella si porta in fronte i suoi pensieri:
Che non m'inganna se ella agghiaccia o se árde:
E le parole e gli atti suoi son veri.

Or dico, e il vede ognun pur che vi guarde,
Che si trovan rarissime persone
Che siano scempie che non sian bugiarde.

In ogni sesso, in ogni nazione
Il saper poco è padre di menzogna.
Facciane chi nol crede inquisizione.

Chi sa poco è come uom che dorme e sogna:
Che si dica non sa, nè si rammenta:
E nè d'onor gli cal, nè di vergogna.

Quante volte credete che'l dì menta
Monna Silvestra, e ne'sembianti mostra
Che non conosca il fico da la menta?

So che non mentirà la donna vostra,
Martiran mio, per esser troppo rude;
Chè è de le scaltre che abbia l'età nostra.

Ma voglio, che sia proprio lor virtude
D'aver scritti i pensier ne la figura,
E de la lingua aprir ciò che'l cor chiude.

Questo scoprir, che a torto in donna pura
Io lodai, con ragion devria biasmarsi,
Come cosa che va contro natura,

La qual ciò, che fe' degno da stimarsi,
Quanto più pote a gli occhi nostri tolle,
E con sudor bisogna procacciarsi.

I metalli sotterra asconder volle:
Tolse le gemme ed ogni ricca cosa,
E ne'fondi de'pelaghi gittolle.

Così la verità, più preziosa
D'ogni tesor che sia sotterra o in onde,
Volse ella che ne'cuor si stesse ascosa.

Chi men dunque nel petto se l'asconde,
Dove natura di sua man la ficca,
Colui di maggior fallo par che abbonde.

Volete voi veder, se chi si sficca
Dal cor la verità commette colpa,
Che la legge per pena ne l'impicca?

Nascose l'alme umane entro ossa e polpa,
E il ver rinchiuse in più profonda parte.
Chi il cava qual micidial s'incolpa[12].

Lascio gli esempi e l'allegar di carte,
Che son cose da cattedra e da scola,
Qual più diletti, la natura o l'arte:

E dirò poco più d'una parola
Sovra quel che di lor detto si fue:
Più pon duo virtù insieme che una sola.

Si serve di natura a l'opre sue
Solo la donna semplicetta o sciocca,
E l'accorta si serve d'ambedue.

A che pur m'affatico con la bocca
A provar cosa tanto manifesta
Che ogni persona con le man la tocca?

Avea proposto d'esser breve in questa
Satira quanto ne le due fui lungo,
E non v'andar rompendo più la testa;

E tuttavia parlando mi prolungo,
Oltra che troppo onor faccio a gli scempi,
Mentre ragion sopra ragion v'aggiungo.

Potrei ragioni, autoritadi, esempi
Recarvi, se io volessi, centomilia;
Ma direste che'l fo per passatempi.

E non è ver. Credete che in Sicilia
Piacer mi manchi[13], come ne la terra
De la Sirena io stessi, o in quella d'Ilia[14]?

Poi che nel carcer suo più non mi serra
Nè Circe nè Medea nè altra maga,
M'è patria tutto il mar, tutta la terra.

Se altro non fusse qui che'l gran Gonzaga[15],
Di cui non vede il sol da Tracia a Spagna
Più cortese signor, per quanto ei vaga,

E chi in cortesia tanto l'accompagna
Che mostra ben ch'è di tal padre figlia[16],
E di tanto signor degna compagna,

E tutta l'onorata sua famiglia,
Che, l'orme sue seguendo con pie' fermo,
Quando più pote al suo signor somiglia,

Non farian dolce ogni aspro luogo ed ermo?
Tanto più questo che da se mi piace,
Massime questa terra di Palermo.

È questa opinion tanto verace,
Che nulla incontra se le basta opporre;
Onde non mi bisogna esser loquace.

Chè dove la ragion non ne soccorre
A pinger cosa che mostrar s'intende,
Per aiuto a la lingua si ricorre;

Ma dove il vero per se stesso splende,
Senza mezzo di mano o di parole
Ogni occhio il vede, ogni animo l'intende.

Chi volesse provar ch'è chiaro il sole,
Ch'è caldo il foco, e ch'è fredda la neve,
E che'l ben ne diletta, e il mal ne dole,

E che'l Bombon[17] per cento uomini beve,
Se ben ognun di lor fusse tedesco,
E che assai donne son d'animo lieve,

E vi usasse più arte che quel vesco
Non usa quando d'avarizia mosso
Paolo vole adular, Carlo o Francesco[18],

Non lo terreste per un uom più grosso
Che non è quel moderno Rodomonte,
Che ha cor di mosca e membra di colosso?

E per più pazzo che non è quel conte,
Che ha la pazzia per man di Tiziano
Di natural ritratta ne la fronte[19]?

Se, senza che la bocca e che la mano
Argomenti, essemplifichi e distingua,
È quel ch'io dico da se stesso piano,

Acciò che l'odio acceso omai s'estingua,
Che del vostro favor, donne, mi priva,
Basti che si disdica la mia lingua.

Dico adunque, e dirò mentre ch'io viva,
O finisca i miei dì tardi o per tempo,
E vo' che or or qui di mia man si scriva,

E testimon vi siano Amore e il Tempo,
Perchè la carta, incontra mi sia addutta
Se io volessi negarlo qualche tempo,

Che un dì parlar con donna accorta e brutta,
E che cominci a biancheggiar le tempie,
Val più che posseder la vita tutta

Quante giovani ha il mondo e belle e scempie.

NOTE.

[1] Si vegga la nota 18 al capitolo III.

[2] La nuova usanza era delle rime giocose e satiriche, intorno alle quali si riscontri la chiosa 18 al capitolo XI.

[3] Afragola casale presso Napoli a quattro miglia.

[4] Pare che qui così dica il Tansillo *suona il conde d'Haro*, come nel capitolo della Piva attribuito al Berni si legge:

> *Ed or*, *Cavalca su caval Baiardo*,
> *Suonasse*, *or il Marchese.*

E così dica *canto l'appia*, come nella lettera del Cirillo del dì 16 di febbraro 1549 a M. Ugolino Gualteruzzi, data fuori per Aldo Manuzio nel libro terzo delle lettere volgari, si legge: « Dicono alle volte, che bella Messa è stata cantata in Cappella. E quale per tua fe'? Risponde o *L'ombre armato*, o *Hercules dux Ferrariæ*, o la *Filomena* ».

[5] Giovanni Mauro, di cui è memoria nella nota 18 al capitolo XI, aveva composto due capitoli in lode della fava.

[6] Qui tocca il Tansillo, per ciò che si puo' comprendere, del capitolo del Berni in lode dei cardi, di quello del Varchi in lode del finocchio, di quelli di Mattio Francesi sopra le carote, e d'altri intorno a così fatti argomenti, composti a' suoi dì.

[7] La descrizione del Ninfeo della villa di Pietrabianca del Martirano si puo' riscontrare nella postilla 9 del capitolo IX.

[8] Le immagini, che si vedevano nel Ninfeo, erano fatte di conchiglie marine, siccome sta espresso nella nota 9 al capitolo IX. Onde

lo stesso Tansillo nella canzone *Qual tempo avrò giammai che non sia breve* cantava di quel Ninfeo:

> *Nel più bell'antro che la terra copra,*
> *Che fra le meraviglie*
> *Del mondo non è forse la minore,*
> *Ove si vede la mirabil' opra*
> *Di pietre e di conchiglie*
> *Torre ed al ferro ed al pennel l'onore.*

E nella quinta delle stanze indiritte al Martirano cantava altresì:

> *Or le conche marine, che già furo*
> *Case di pesci, in riva al mar sceglicte:*
> *E senza ferro e senza penna il muro*
> *Scolpite d'alte immagini e pingete,*
> *Per dare al secol nostro ed al futuro*
> *Stupore: e al bel lavor mentre intendete,*
> *Forse voi stesso vi maravigliate*
> *Dell'alta maraviglia che altrui date.*

[9] Il Pirgone è detto il millantatore, come il *miles gloriosus* fu nominato Pirgopolinice da Plauto.

[10] Orazio, siccome è noto, scriveva nel libro dell'Arte Poetica:

> *Pictoribus atque poetis*
> *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

[11] Usa il Tansillo, non senza esempi de'migliori poeti italiani, *stragge* in cambio di *strage* in questo luogo, come altrove *robbe* in vece di *robe* e simiglianti licenze, seguendo l'erronea pronunzia napoletana.

[12] Ne'due codici napoletani giace nel testo: *Chi il cava dunque qual micidial s'incolpa.*

[13] Di qui si raccoglie che il Tansillo dettava questi versi in Sicilia.

[14] È da presumere che per la terra d'Ilia sia intesa quella d'Ila od Ilo del Perù, contrada fertilissima ed amenissima, scoperta dal Pizarro a quei giorni.

[15] Ferrante Gonzaga, di cui è discorso nella nota 1 al capitolo IV, avendo lasciato d'essere vicerè di Sicilia al 1546, dovette il Tansillo distendere le tre satire intorno all'amar donne accorte innanzi a quel tempo.

[16] Ippolita Gonzaga nacque di don Ferrante principe di Molfetta e dalla principessa donna Isabella di Capua il dì 17 del giugno del 1535. Fu di tanto ingegno, che all'età di sette anni scriveva lettere al suo genitore riportate dal padre fra Ireneo Affò nelle memorie di quella. Si maritò dapprima nel novembre del 1548 a Fabrizio figliuol primogenito d'Ascanio Colonna duca di Palliano e Tagliacozzo: appresso rimasa vedova tolse a marito don Antonio Carafa duca di Mondragone. Uscì di vita il dì 7 del marzo del 1563. Tre medaglie con l'effigie di lei all'età d'anni 15, 16 e 17 sono impresse nel Museo Mazzucchelliano e nell'opera delle famiglie celebri d'Italia del Litta. Si leggono alcune rime di questa Ippolita Gonzaga tra quelle di diverse donne raccolte dal Domenichi, e ne fanno discorso il Quadrio ed il Tiraboschi. Il padre Affò dette fuori due lettere di Luigi Tansillo a madonna Onorata Tancredi intorno alla morte d'Ippolita. Non si veggono pubblicati nelle *Opere di Luigi Tansillo* stampate al 1738 dal Piacentini in Venezia tre sonetti di questo poeta in morte d'Ippolita Gonzaga, posti a stampa tra le Rime di diversi eccellentissimi autori in Napoli appresso Io. Maria Scotto al 1564.

[17] Questo Bombone è fermamente soprannome di gran bevitore, tratto da *bombo* ch'è voce infantile della bevanda.

[18] Qui si motteggia il famoso Paolo Giovio vescovo di Nocera, nato nel 1483 a Como e morto al 1552 in Firenze, il quale nelle storie, adoperando, come egli medesimo diceva, ora la penna d'oro ed ora quella di ferro, esaltava e riprendeva i potenti secondo l'occasione e il bisogno. A divisare i potenti, il Tansillo nomina Paolo III, Carlo V e Francesco I, che più che altri si mostravano a que' dì potenti in Italia.

[19] Volle forse dire il Tansillo, che il conte, di cui tocca, si palesava sì pazzo nella fronte, che pareva l'immagine della pazzia fatta dal Tiziano valentissimo nel ritrarre di naturale. Questo famigerato pittore, nato al 1480, moriva nel 1579.

CAPITOLO XI.

AL PRINCIPE DI BISIGNANO[1].

Principe mio dolcissimo, io non soglio
Troppo spesso lodar de' pari vostri,
Ch'esser tenuto adulator non voglio:

Nè mi diletto di versar gl'inchiostri
In biasmar gli altri e finger del mordace:
Cosa che tanto s'usa a' tempi nostri[2].

L'uno e l'altro è mal fatto e mi dispiace,
Benchè io son certo[3] che chi loda voi
È riputato istorico verace.

Così volesse Dio e i Santi suoi
Che di cotai signor, come voi sete,
Assai se ne trovassino[4] fra noi.

Non si morrebben di fame e di sete
Marte, Diana, Apolline e le Muse[5],
E tante altre persone che sapete.

Forse che mai s'incontrò porte chiuse
La Povertà venendo in casa vostra,
O per pasto ebbe parolette e scuse?

O che quel volto[6] giovial non mostra
Che daria mille mondi se li avesse?
Troppo fora felice l'età nostra

Se di simili[7] a voi molti vedesse.
La Liberalità, che non ha casa,
Dove staria, se in petto a voi non stesse?

Null'altra stanza al mondo l'è rimasa.
Vi è tal signor, che, acciò che non la veda[8],
Dal muro, ov'era pinta, anco l'ha rasa.

O in seno a voi bisogna ch'ella sieda,
O si stia col marchese di Lavello[9],
O con Margaritonno di Loffreda[10].

Volete che vi conti un atto bello?
Un giorno andò la Liberalitade,
E d'un di questi tali entrò[11] in tinello.

Quel, che non ebbe mai seco amistade,
In vederla fu tanta la paura,
Che ratto a terra come morto cade.

Se la Miseria, che di lui ha cura,
Non veniva a soccorrerlo assai presto,
Saria pasto di vermi[12] in sepoltura.

E questo avvenne al far d'una sua festa,
Dov'entrò la ribalda travestita,
Ch'entrar non vi potea già manifesta.

La carne incontanente fu sbandita
Da quelle nozze: il vin fu posto ai bagni:
Ai polli si fe' grazia de la vita.

Il zuccaro, e quegli altri suoi compagni,
Zenzeveri, garofani, cannella [13],
Bisognò che s'aitasser co' calcagni.

Nè questa cosa vi restò nè quella
Che faccia costo, e come sagramento
Fu chiusa in tabernacol la panella.

Così tornò in se stesso in un momento,
Senza che alcun gli spruzzasse acqua in faccia [14].
Orsù torniamo al nostro primo intento.

La Cortesia non ha [15] dov' ella giaccia:
Non ha chi l'accarezzi o chi l'accoglia [16]:
I suoi riposi son le vostre braccia.

Dico dunque, signor, bench'io non soglia
Far simil cosa, pur di celebrarvi
Più d'una volta m'è venuta voglia.

E chi si può astener di non lodarvi,
Vedendo in voi queste virtù sì belle,
Ed altrettante ch'io potrei contarvi?

S'io ho mai favorevoli le stelle,
Sì che a me stesso viver possa e starmi
Senza cercar queste contrade e quelle,

Con altre voci allor, con altri carmi,
Che non son questi che or da scherzo io scrivo,
Da le genti farò forse ascoltarmi:

E vi prometto render sempre vivo
Del mio gran Bisignan l'inclito nome,
Malgrado del venen del leteo rivo:

E far palese a tutto'l mondo, come
Sotto il favor di questa illustre insegna
Io nacqui e vissi ed imbiancai le chiome,

Se tanto io vivo che a imbiancar le vegna[17].
Fra questo mezzo non vi spiaccia ch'io
Giochi con questo stil che'l tempo insegna,

E, lassando l'usato camin mio,
Ne vada un poco dietro al Bernia e al Mauro[18],
Per dimandare a voi quel ch'io disio.

Non è quel ch'io domando argento ed auro[19];
Chè, s'io sapessi far queste domande,
Avria quel che non ho, forsi un tesauro.

Nè a persona picciola nè grande[20]
In vita mia domandai cosa alcuna,
O fussi in queste o fussi in altre bande.

Io ebbi da le fasce e da la cuna
Un natural rispetto, una vergogna,
Che non me li puo' tor trista fortuna;

Bench'erra un uom da ben che si vergogna
A principe sì grande e sì cortese
Domandar tutto quel che gli bisogna.

Non è gran tempo che me ne riprese
Con una lettra sua Pietro Aretino[21],
Che questo vizio mio per fama intese.

Io gli risposi: Pietro mio divino,
E qual'uom si puo' togliere un difetto
Datogli da natura o da destino?

Io so che noce a me questo rispetto
Via più che'l suo contrario a voi non giova;
Ma non ne posso fare altro in effetto.

Più d'una volta già n'ho fatto prova.
Orsù torniamo a dir la vera e pura
Necessità, che a scrivervi mi mova.

Io mi trovo tener per mia sciagura
Dentro a mia casa un capital nimico,
Che tutto il dì la morte mia procura[22].

Quanto m'ingegno più farmelo amico,
Tanto più m'odia: e, quel che più mi dole,
Ei cerca la mia morte, io lui nodrico.

Vorria[23], poi ch'esso tanto mal mi vole,
Levarlomi[24] dinnanzi, e farlo presto,
Chè in casa mia più nol vedesse il sole[25].

Nè[26] trovo modo alcuno a fornir questo,
Altro che'l favor vostro: e, s'io non l'aggio,
Con lui in casa mio malgrado[27] resto.

Sin'a qui non m'ha fatto alcun oltraggio[28];
Ma ogni dì di farmel vien più caldo:
E provveder col tempo è ben da saggio.

Quel, ch'io mi vorrei far contra il ribaldo,
E' vel dirà, poi ch'io di dirlo arrosso,
Il mio signor Fabrizio Marramaldo[29].

Se col vostro favor[30], signore, io posso
Poner giù questo peso che oggi io porto,
Che m'ha gravato e sì mi grava addosso,

N'avrò quella allegrezza e quel conforto,
Che ha talora un signor figlio-famiglia[31]
Che vede a tempo il vecchio padre morto:

Ne piglierò il diletto, che si piglia
L'avarissimo padre quando vede
Già presso al maritar morta la figlia:

N'avrò quella allegrezza, che si crede
Che avrebbe il nostro Alberico Pandone[32]
Se de la moglie sua restasse erede.

Ma se la sorte mia trista dispone
Che da la casa mia non s'allontani,
E che meco si stia lunga stagione,

Io per dolor mi morderò le mani,
Come farebbe il conte di Burienza[33]
Se a casa sua tenesse i vostri cani[34].

Non basta tutta quanta la potenza
Di questa terra a torlomi[35] dinnanti,
Se non lo mi fa tor[36] Vostra Eccellenza.

Non vo' che mora, perchè Dio e Santi[37]
Offenderei, e me via più che loro,
Che ho per lui spesi parecchi contanti.

Facciamo come fanno il Turco e'l Moro
Quando van con le fuste a fare acquisto,
Che guidan con le sorti il camin loro.

Pur ch'egli a casa mia non sia più visto,
Io mi contento che di lui sia fatto
Quel che si fe' de la veste di Cristo.

Io sono a le faccende sì ben atto,
Che sempre perdo in tutti i loro gradi,
O sia vendita, o compera, o baratto.

Ecco la mensa: qui vengano[38] i dadi:
Venga il nemico, e più non mi molesti.
Ei dove il manda la fortuna vadi,

Ed io dove mi trovo là mi resti.

NOTE.

[1] Pietr'Antonio Sanseverino, nono conte di Tricarico e quarto principe di Bisignano, nacque verso il 1500 dal principe Berardino e Dianora Piccolomini. S'ammogliò dapprima a Giulia Orsino, la cui bellezza venne esaltata da Giovan Battista di Pino nel secondo capo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto* e da Mario di Leo nel canto secondo dell'*Amor prigioniero*: appresso, fatta uccidere quella per gelosia, tolse a consorte Erina Castriota Scanderbeg duchessa di San Pietro in Galatina. Morì a Parigi il dì 8 dell'aprile del 1562, e ne fu il cadavere trasportato a Bisignano, ove venne seppellito in un nobile avello. Di lui recita Scipione Ammirato nella prima parte *Delle famiglie nobili napoletane*, che « fu in modo largo e liberale che superò tutti gli altri baroni e signori dell'età sua, e lascionne perciò lo stato suo molto travagliato ». Anco egli ebbe lodi da Giovan Battista di Pino nella seguente stanza del canto terzo del sopraccennato poemetto.

Pirro Antonio ecco qui Sanseverino,
Che sol fra tanti appar siccome il sole
Tra le stelle del ciel, benchè vicino
Abbia seco mai sempre, qual già suole,
Leggiadria vaga, e in viso pellegrino
Portamento real, dolci parole,
Ed altri effetti degni a parte a parte,
Per cui egli non cede a Giove e a Marte.

[2] Nella stampa del codice della Libreria Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV), fatta in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli al 1834, si legge: *a' giorni nostri.*

[3] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Benchè io so certo.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *trovassero.*

[5] Cioè i guerrieri, i cacciatori, gli scienziati ed i poeti.

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E che? quel volto.*

[7] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se de'simili.*

[8] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *C'è tal signor, che acciocchè non si veda.*

[9] Giacomo del Tufo, ch'ebbe al 1536 titolo di marchese sopra la terra di Lavello già conceduta in feudo al padre Giovanni. Egli marito di Lucrezia della Tolfa e padre di più figliuoli moriva al 1560.

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *O con Margaritonne di Voffreda.* Margaritone Loffredo, nobile napolitano, nacque in sul cadere del secolo XV da Enrico e Giovannella Aprano: ebbe in moglie Faustina Arcella: si morì nel 1563.

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *entra.*

[12] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *de'vermi.*

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Zenzeveri e garofani e canella.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Senza ch'altri spruzzassegli acqua in faccia.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *non sa.*

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e chi l'accoglia.*

[17] Essendo sorella al principe di Bisignano Maria Sanseverino contessa della città di Nola, alla cui nobiltà apparteneva la famiglia Tansillo, dice il nostro poeta, ch'ei nacque e visse e sperava invecchiare sotto l'illustre insegna de'Sanseverino di Bisignano.

[18] Francesco Bernia o Berni da Bibbiena, nato in Campovecchio sul mancare del secolo XV e morto al 1536, e Giovanni Mauro dei signori d'Arcano nel Friuli, nato intorno al 1490 e morto al 1536, furono dal genio di poetare in ischerzo legati in istretta amicizia. La loro giocosa poesia, che per la riputazione del Berni fu detta bernesca, ebbe molti seguaci a quel tempo.

[19] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *od auro.*

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *nè a grande.*

[21] Notevole è la manifestazione della disparità, ch'era tra la nobile natura di Luigi Tansillo aborrente dal richiedere altrui e quella spregevolissima di Pietro Aretino, cioè Pietro Bacci d'Arezzo, il quale fu impudentissimo nell'accattar doni. Nacque questi al 1492, e morì al 1557. Del modo come l'Aretino acquistasse tanti regali discorre distesamente il conte Giammaria Mazzucchelli nella vita che scrisse di quello. Tra le lettere dell'Aretino poste a stampa indarno si cerca alcuna indiritta al Tansillo.

[22] Riguardato che il Tansillo, com'egli medesimo afferma, scherza in questo capitolo, è presumibile che il capital nemico, il quale tanto gli pesa, sia qualche suo congiunto privo d'impiego, di cui egli sia obbligato di fare le spese; e però desideri vederlosi tolto di casa per ufficio procacciatogli dal principe di Bisignano. E quando piaccia di congettura travalicare in congettura, puo' credersi che qui si tratti d'Orazio Solimele fratello uterino di Luigi Tansillo. Rispetto a questo Orazio si riscontri la postilla 64 del capitolo II.

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Vorrei.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Levarmelo.*

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *più non vedesse il sole.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non.*

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in casa mia mal grado.*

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Sin qui non m'ha fatto egli alcun oltraggio.*

[29] Di Fabrizio Marramaldo, famoso per la barbara uccisione del Ferruccio in Gavinana, non tornerà sgradevole il conoscere ciò che il coetaneo Scipione Ammirato riferisce nella prima parte *delle famiglie nobili napoletane.* « Fabrizio, di cui le moderne istorie fanno ampia menzione, conobbi io essendo egli già vecchio. Fu bello uomo del corpo, ma di corta vista; onde usava, come molto in Napoli si costuma, di portar di continuo gli occhiali. Se le piccole cose alle grandi si possono comparare, par che di lui avvenisse quel che di Lucullo celebratissimo capitano romano si scrive; perciocchè, o stanco dalle fatiche militari, o pur di sua elezion mosso, forte si diede agli agi del vivere e a' piaceri del gusto, come che molto fosse dalle gotte tra-

vagliato. Morì signor d'Ottaiano donatogli dall'imperator Carlo V per ribellione d'Enrico Orsino conte di Nola l'anno 1528, non avendo lasciato di lui altro che un figliuol naturale, in cui la famiglia Marramalda si spense ». Rileva anco sapere che il padre fra Luigi Contarino nel dialogo *La nobiltà di Napoli* il descrive « di persona robusta, d'aspetto fiero, e d'effigie tale, che in quella si vedevano le terribili ed orrende sue imprese, onde più che ogni altro capitano era da'soldati temuto ». Perchè le preallegate parole dell'Ammirato non traggano alcuno in errore fa mestieri avvertire che il Marramaldo non ebbe figliuoli legittimi dalla moglie Porzia Cantelmo vedova di Carlo Carafa conte d'Airola, e per vendita si privò della signoria d'Ottaiano. A chi piacesse informarsi di molti particolari della vita di questo Marramaldo, si puo' leggerli raccolti alle facce 244 e 245 de' *Discorsi delle famiglie* di don Ferrante della Marra duca della Guardia.

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se col vostro saver.*

[31] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che talor prova un figlio di famiglia.*

[32] In un repertorio manoscritto intorno alla nobiltà napolitana, che sta nella Biblioteca Nazionale di Napoli al numero 13 del pluteo C dell'armadio IX, si fa ricordo d'un Alberico Pandone della terra di Sanseverino, il cui figliuolo Troiano veniva da Francesco, figliuolo di quel duca di Boiano e conte di Venafro Errico Pandone d'Aragona che dopo la disfatta del Lotrecco al 1528 ebbe mozzo il capo come ribelle, riconosciuto per discendente di quel medesimo stipite, da cui egli traeva l'origine.

[33] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Brienza.* Il conte di Brienza, che si diceva ancora Burgenza e Burgenzia, e qui si legge Burienza, era Alfonso Caracciolo.

[34] Scipione Ammirato alle facce 31 e 32 della prima parte *Delle famiglie nobili napoletane* dice, che Pier Antonio Sanseverino principe di Bisignano « grandemente si dilettò della caccia, nella quale spese di molto tesoro, nutrendo schiere incredibili di cani; onde si racconta, che consigliato spesso da coloro, i quali governavano la sua casa, a rassettar i suoi fatti ed a riformarli, lasciandosi finalmente vincere, che spesso si era dato principio a far la riforma dei cani, e che mostrando quegli come se ne potevano levar di molti, i quali o per esser vecchi o storpiati erano diventati inutili, allora il

principe, alcuno lor notabil fatto allegando, conchiudeva non esser cani da esser mandati via, essendo cosa empia che quegli, che giovani e gagliardi si erano portati valentemente, vecchi e deboli fosser cacciati di casa ». Non si vuol qui trasandare che l'abate Maurolico pubblicava al 1562 nel Compendio delle cose sicule che era *Sanseverinus Bisignani princeps magis venatui quam bello idoneus.*

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *tormelo.*

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se non me lo fa tor.*

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e i Santi.*

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *vengono.*

CAPITOLO XII.

AL SIGNOR GIULIO CESARE CARACCIOLO [1].

Capriccio contro le carrette e i cocchi [2].

Voi credete, Caracciolo, ch'io segua
Novella impresa a Nola, e con le vecchie
Quasi abbia fatto per cento anni tregua.

Ve n'ho veduto ragionar parecchie
Fiate. Io sono un uom che intendo ed odo
Spesso con gli occhi più che con l'orecchie.

E cercate spiar con destro modo
Quai siano stati gli occhi e quai le chiome,
Che hanno acceso le fiamme e ordito il nodo.

In somma ardete di sapere il nome
Di chi pensate voi che m'abbia sotto-
-posto di novo a l'amorose some.

A creder di me questo v'ave indotto [3]
Il veder che ando a Nola [4] così spesso,
Ed al tornar di passo [5], al gir di trotto.

Non vi niego che sia, nè vel confesso:
Non voglio sciorre il dubbio che v'intrica:
Nè sì nè no vi dirò[6] mai espresso.

Ma se pur fosse, avrete[7] gran fatica
A battezzar la nova mia signora,
Quando io con la mia bocca non vel dica.

Qui ce ne sono di bellissime ora
Più che fussero mai. Come sapere
Potrete dunque voi chi m'innamora?

Qui v'ha[8] di donne belle una o due schiere,
Che potrian[9] far miracoli evidenti
Con le bellezze loro schiette e vere.

V'è donna, che con gli occhi suoi ridenti
Farebbe allegri i frati scappuccini,
Ed i conventovali penitenti.

V'è donna, che con gli occhi suoi divini
Faria ad Amor[10] cader di man gli strali,
Ed ai rettor de le città gli uncini.

Alcuna v'è, che ha tante grazie e tali,
Che pietosi faria tutti i dottori,
E i signor d'oggi tutti liberali.

Altra ve n'è, che 'n fronte ha mille amori,
E puo' fare ogni volta che a lei piaccia
Che dican verità quei tre signori[11].

Altra ve n'è, che ha le tre Grazie in faccia,
E potria far col suon del dolce accento
Amici la fortuna e la bonaccia,

Amici l'ombra e'l dì, la polve e'l vento,
La caligine e'l sole, e l'acqua e'l foco,
E quasi il Barattuccio e il Benevento[12].

Se tante donne belle accoglie un loco,
Come saprete, se io non la vi mostro,
Qual'è colei che per mia diva invoco?

Troverà ben l'alto giudicio vostro,
Il tutto esaminando per sottile,
Una ch'è troppo rara al tempo nostro,

La quale ha sì leggiadro e sì gentile
Il volto e'l cor[13], che potria far che affatto
A lei sacrassi l'anima[14] e lo stile.

Dissi, che potria far, non che aggia fatto[15];
Acciò che a le parole io non sia preso,
Che saria cosa peggio che d'uom matto[16].

Chi sa se, senza avermi voi inteso,
Io v'ho detto colei che'l mio core ama?
Anzi qui dove taccio la paleso[17].

Orsù, dapoi che avete tanta brama
Di saper la cagione, e se egli è amore
Che sì spesso da Napoli mi chiama,

Io vi voglio scoprir tutto'l mio core,
Lasciamo andar le baie ed i finocchi,
Come stessi davanti al confessore.

Per vita di chi amo più che gli occhi,
Ch'io me ne son da Napoli fuggito
Per non veder tante carrette e cocchi.

Sì duramente non mi avria stordito
Se io avessi abitato dove cade
Tanto alto il Nilo, e fa quel gran muggito,

Come costì ne la vostra cittade
M'han le catene e le rote e le sferze,
Che sonan giorno e notte per le strade.

Darei del soldo, che ho dal re[18], tre terze,
E le carrette[19] si togliesser via.
E non crediate ch'io v'inganni o scherze.

Io non so de le due qual peggior sia,
Far del continuo[20] dietro a l'avvocato[21],
O incontrar carro e fargli compagnia.

Il maggior mal[22], che l'uomo innamorato,
Al mio parere, a Napoli[23] sopporta,
È che d'ir dietro al carro è obbligato[24].

Vo talor per faccenda che m'importa,
E incontro un cocchio che se ne anda a Baia[25]
E cosa ch'io desideri non porta[26].

Acciò che al mondo rustico non paia,
Io son forzato[27] di voltar la briglia,
E d'andar dietro a la sua polveraia.

E se io esco di casa e mi ci piglia[28]
Per sorte giorno di mercato, valme
Santa Maria! che'l cor mi s'assottiglia.

Chi scamperà dai carri e da le salme
Che giungon sopra i cocchi? Vengan preti,
I quali a Dio ne raccomandin l'alme!

O che m'urti, o m'allordi[29], o 'l passo vieti,
Schivar[30] non posso, o altro, che farebbe
Scandalizzare il cardinal di Chieti[31].

Chi sarà, se la vita amar si debbe,
Che d'abitare a Napoli[32] non schifi,
Dapoi che tanto numero ne crebbe?

L'altro giorno il signor conte d'Alifi[33]
Settantatrè contò de' cocchi solo.
Non ave 'l mar tante barchette e schifi[34].

Se quando il vicerè corse a Pozzuolo
Contra 'l mostro che ha in mar tanta possanza,
E fel[35] fuggir come altre volte a volo[36],

Venivan[37] tutti i cocchi in ordinanza,
Non pur di Cuma avria lassato[38] i porti,
Ma perduta nel mare ogni baldanza.

Si avria pensato che i guerrier già morti,
Che combattean coi carri anticamente,
Fossen nel mondo a danno suo[39] risorti:

O che miracolosissimamente
Dal collegio de' dii, che han di noi cura,
Si fusse mossa tutta quella gente;

E' con ragion, per toglier di paura
Il più leggiadro loco e 'l più soave,
Che abbian[40] mai fatto l'arte e la natura:

Dove il mio gran Toledo[41] ha sotto chiave
Il rifugio, il riposo, il gioco e 'l riso[42],
Quando d'alti[43] pensier si sente grave;

E con ragion vi fu quel breve inciso:
Dove natura avea fatto l'inferno,
Il vicerè v'ha fatto il paradiso[44].

Torniamo a noi, compare. Io, che 'l governo
Non vo' del mondo, e ricco son quando aggio
Acqua fresca la state e foco il verno,

Qui stommi senza aver de' cocchi oltraggio,
Come nave che 'n porto si consola
Dapoi[45] fatto un lunghissimo viaggio.

Il non avervi[46] ritrovato a Nola,
Come i mesi passati, certo pote
Far che mi paia la cittade sola.

Ma per non udir strepito di rote
Esser potrà che d'alloggiar m'accorde
A la Cerra ed a terre assai più vote[47].

Genti tedesche[48] del guadagno ingorde,
Datevi, priego, a far le rote mute,
Come vi deste a far le lime sorde[49].

Benchè metta a periglio la salute,
Io dico, che chi naviga non erra,
Pur che a fuggir dai carri il mar l'aiute.

Oh! quanto è fortunata quella terra,
Ove questo tormento non si prova
Più grave d'ogni macchina di guerra[50].

Non per l'argento e l'or che vi si trova,
Ma per non veder più carretta e cocchio[51],
Io desidero andare a l'India nova.

Se'l volgo cieco aprisse un poco l'occhio,
Ai detti miei, siccome fusser messe,
Farebbe onor col capo e col ginocchio.

Son le carrette un pubblico interesse.
Che fio si pote imponere, che baste
A ristorare[52]i danni che fanno esse?

Non senza causa ad ogni passo guaste
Si veggono le strade, e'l calcinaio
Bisogna ad ogni passo che s'impaste.

Ogni cocchio fa danno d'un migliaio
Di mattoni ogni dì: si farian polve
I mattoni se fussero d'acciaio.

Come un mastro di cocchi si risolve
Vorrei sapere al tempo di quaresma?
Mora in catena il frate che l'assolve.

Che pena avrà che purghi la millesma
Parte de'falli suoi, quando ben abbia
Con Artegliero[53]una pena medesma?

Quando io vi penso mordomi di rabbia;
Chè fa la donna Dio libera e sciolta,
E che col cocchio ella si metta[54]in gabbia.

Chi'l crederà, ch'io temo qualche volta
Di desiare'l ciel, perchè s'intende
Che ancor lassù vi van[55]le carra in volta?

E che poi che la notte l'ale stende,
Non oso levar gli occhi a tramontana
Per non veder quel carro ch'ivi[56]splende?

Se sperasse dir tutto lingua umana
Quel ch'io di dire in parte m'affatico,
Fora la sua speranza cosa vana.

Si stancheriano a dir di quel ch'io dico
In prosa Cicerone, in verso Ovidio[57],
Ne l'un stile e ne l'altro quello amico.

Per questo solo, e non per altro, invidio
Quella età d'oro, e ne fo tanta stima,
Chè de'cocchi non ebbeno[58] il fastidio.

Sia maledetta quella man, che prima
A l'uffizio del bue pose il cavallo,
E adulterò la casta usanza prima.

Sia benedetto, o Frigia, quel cavallo,
Che'n mezzo Troia entrò d'uomini pregno,
E vendicò l'ingiuria del cavallo.

Arse Troia un cavallo: e fu ben degno
Che ai danni del tuo capo ei si fesse arca,
Poi che[59] tu pria il ponesti a giogo indegno.

Non meno offese a Dio, dice Petrarca[60],
Chi trovò per le donne la carretta
Che chi trovò per gli uomini la barca.

Quando una donna in sul carro s'assetta,
Non cede a la sorella di Polluce:
Parle che'l mondo sotto i pie'si metta:

Già le par d'esser magistrato e duce,
Ed' uno di color che'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Al fasto[61],a l'alterezza ed a l'orgoglio
D'alcune natural, che di gran lunga
Vonno ire a sommo sempre come l'oglio,

Credete voi che'l carro boria giunga[62],
Massimamente quando ratto scorre[63],
E da gli occhi de gli altri si dilunga?

Non credo che si chiuse entro la torre
D'Egitto mai tanta superbia, quanta
Per Napoli coi carri oggi ne corre.

Quando si va sul cocchio e vi si canta,
Come ognuna a se stessa allor compiace,
Y mas si hay una jentil garganta[64].

E s'ode voce uscir: *Datemi pace*,
E'l cocchio aiuta con quei sbalzi sui
A far la voce tremola e fugace!

Dovrian le donne parimente e nui
Odiare il carro, come quel che noce
A la salute propria ed a l'altrui.

Se io ho nel carro cosa che mi coce,
Non spero che miei mali dir le possa[65],
Che non sia intesa d'altri[66]la mia voce.

Io non so come non si rompan l'ossa
Le donne che su i carri fan la tresca:
Dà un tratto di corda ogni sua scossa.

Nè so come nessuna in pie' se n'esca.
Un dì v'andai, e restai rotto, quasi
Fussi ito in posta per terra tedesca.

Nè men guasto di stomaco rimasi
Che se avessi nel mar corso fortuna,
Nè men temeva di contrari casi[67].

Gente presuntuosa ed importuna
A tal temerità credo che venne
Per somigliare al sole ed a la luna.

E se'l caso che ad Icaro intravenne
Non desse lor qualche spavento, temo
Che ancor vorrian per l'aria ir con le penne.

Che mezzo al viver nostro troveremo,
Se in piazza, a casa, a letto, suso e giuso
Sempre dai cocchi tormentati semo?

Stommi talora in camera rinchiuso,
E'ntanto ecco venir carro rotando:
Vorreimi stare, e sforzami il mal'uso.

Io me ne corro a la finestra, e quando
Penso cocchio veder pieno di dame,
Me ne torno scornato e bestemmiando[68];

Chè o trovo ch'egli è carro di letame,
O cocchio voto, o per maggior diletto[69]
Carretta che ha di femine uno sciame,

E vengo[70] a dar con gli occhi in qualche aspetto
Di vecchiaia o di furia di quelle[71]
Che tormentano gli uomini nel letto.

A signore ed a donne accorte e belle
Non sol carro di legno ed or concedo[72],
Ma che siedan sul carro de le stelle.

E sul carro d'Elia; ma quando vedo
Il contrario, di collera mi penso
Divenir pazzo, e a Dio[73] ragion ne chiedo.

Orsù a le vecchie ancora ed io dispenso[74],
Purchè non sian nemiche al ben comune,
E corrotte il giudicio, e guaste il senso:

Non sian lorde, mostrose ed importune:
Abbiano in bocca il mele e in zucca il sale,
Come nomare io ve ne posso alcune.

Vedo volti sul carro trionfale,
Che in ripa a Stige a schifo avria Caronte
Vederle ne la sua barca infernale.

Se questi mostri avesse Automedonte
Visti al suo carro, per disperazione
S'avria lasciato andar da cima un ponte.

Forano[75] per seder tai donne buone
Sul carro de la Fame o de la Peste,
Sul carro de la Morte o di Plutone.

Io non so come si comportin queste
Cose, che in terra s'usano fra noi,
E lassù la giustizia non si deste!

Ha nel suo carro gli animali suoi
Ciascuna dea convenienti e buoni:
La vaga Luna ella ave i pigri buoi:

Giunone ave[76] i bellissimi pavoni:
Teti e Leucotoe hanno i delfini vaghi:
Cibele i ferocissimi leoni:

La suocera di Pluto i torti draghi:
Venere i bianchi cigni: Delia i cervi:
Nemesi i grifi, onde'l superbo impiaghi.

Acciò che in questo ancor l'ordine servi,
E le sue cose essendo sì ben fatte,
Il mondo eternamente si conservi,

Dovrian le donne, a questo onor poco atte,
Aver ne' carri lor gli animai loro,
Come bufali e scimie e capre e gatte,

E lasciar friso e schiavo e turco e moro
E morello e sainato[77] a chi guerreggia
Contra le mezze lune e i gigli d'oro[78].

Anzi, quando la cosa ben si veggia,
Nissuna donna, e sia Pentesilea,
Par che cavallo al carro poner deggia.

Poichè non l'ha fra tante alcuna dea,
E togli pur chi più risplende e raggia,
E staria bene almanco a Citerea,

Considerate, se è di donna saggia[79]
L'andar su'l carro, chè io non lessi mai
Che carro o cocchio la dea Pallade aggia.

Manda, Signor del cielo, un de' tuoi rai,
E i petti[80] in guisa de le donne allumi
Che questa usanza rea lascino omai.

Vedrian, se agli occhi non avesser fumi,
Che con l'andar su i carri[81] ed ivi usarsi
S'apprendon mille pessimi costumi.

Che pensate che sia quell'avvezzarsi
Su le rote volubili, incostanti?
Anco il cervello impara di rotarsi.

Col seder[82] trionfal, col sentir tanti
Rumor, col gir fra bestie, ella s'impara
Superba e fera e sorda a gli altrui pianti.

Col gire attorno ella diventa avara:
Col gir sempre a periglio ella s'avvezza
Che nè la sua nè l'altrui vita ha cara.

Nuoce a la gloria. Donna, che si prezza
D'esser veduta, entro a quei legni chiusa
Mostra ben poco[83] de la sua bellezza.

Porgimi un po' la mano, o qualche Musa[84];
Chè in ragionar del carro[85] io son già stracco,
E de l'alta pazzia che'l mondo oggi usa.

Non spero che m'aiuti Apollo o Bacco,
Chè andan[86] su'l carro anco essi; onde hanno a noia
Le ingiurie e le viltà che al carro attacco.

È istrumento il carro per un boia.
Domandatene al figlio di Teseo:
Domandatene ad Ettore di Troia:

Domandate a Fetonte che perdeo
Sovra del carro[87], e mille che condusse
Cocchio o carretta a fine acerbo e reo.

Se a queste donne raccontato fusse
Chi fu'l signore e'l cavalier gagliardo
Che pria quattro destrieri al carro addusse[88],

Avrian forse più[89]nausea e più riguardo
D'ire'n carretta, che non hanno insieme
Di passare e mirar Ponte Licciardo[90].

Un uomo, un mostro vil, nato di seme
Sparso nel fango, fece opra sì brutta,
Per ricoprir le sue bruttezze estreme.

Ditele voi un dì l'istoria tutta,
Acciò che sappian come il fatto vada
Di questa usanza al mondo oggi introdutta.

Io non vi voglio più tenere a bada:
Ad uom che pate di dolor di testa
Il parlar troppo lungo poco aggrada.

Per concludere in breve quel che resta
Dico, che i cocchi e le carrette sono
La ruina del mondo manifesta.

Io non ritrovo in lor tanto di buono
Che contrapesi almanco che han di rio,
E son peggior che la bombarda e'l tuono.

Se io avessi il poter come ho il desio,
A quel ch'io lasso è nulla quel che narro[91]:
Io vi farei stupir del fatto mio:

Farei che'l dio del vin, la dea del farro,
E Febo e la sorella e gli altri dei
Si tenessero a vil d'andar sul carro.

Se mai avran riposo i piedi miei,
Ed avrò loco solitario dove
Io possa poetar come vorrei,

E possa ritornarmene a le nove
Donne, da cui lontano son vivuto[92]
Tanto che omai non so se io me le trove;

Spero aver questo e via maggiore aiuto
Dal mio buon don Garzia[93], nè vorrà forse
Ch'io perda più del tempo che ho perduto.

Allor potrà questa mia penna porse
A scriver contra'l carro in stil più raro,
E dirà quel che qui passando corse[94].

Basti ora, Giulio Cesare mio caro,
Dirvi ch'io porto al carro un odio strano,
Più che non fa il buffone a l'uomo avaro.

Piacesse a lui che'l mondo tiene in mano,
Acciò ch'io mi potessi omai quetare,
Che fusse in monte Nola come è in piano.

Temo, perchè qui il carro[95] puo' rotare,
Nè ben[96] vi s'assecura il mio cervello,
Che ir mi vedrete[97] un giorno ad abitare

Ad Aierola, a Scala od a Ravello[98].

NOTE.

[1] Nel codice antico napoletano si vede il nome di *Gio. Loise Carmignano* scritto di più moderno carattere in luogo d'un altro cancellato, che non senza stento si scopre essere *Giulio Cesare Caracciolo*: il che confermano nello stesso codice il primo verso della prima terzina ed il primo verso della penultima, che sono ridotti con cancellature ed aggiunte, l'uno a *Forse credete, Carmignan, ch'io segua*, e l'altro a *Basti per ora, Giovan Luise caro*, siccome giace nell'altro manoscritto moderno. *Giulio Cesare Caracciolo* si legge parimente nella stampa del codice della Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV) fatta dalla tipografia di Alvisopoli al 1834 in Venezia. Laddove non è stato possibile trovar novelle di Giovan Loise della nobile casa de' Carmignano, ci ha ricordo dell'altro in libri di più scrittori ne' secoli XVI e XVII. Scipione Ammirato racconta che Giulio Cesare Caracciolo, poeta e cortigiano accortissimo, sposò Martuscella, ch'egli volle nominata Ippolita, figliuola di Giovan Battista Caracciolo, il quale dal fratello cardinal Marino morto al 1538 ereditò il contado di Galera. Antonino Castaldo riferisce, che Giulio Cesare Caracciolo gentiluomo di Capuana e messer Giovanbattista Pino della Piazza del Popolo andarono nel 1547 ambasciatori della nobiltà e del popolo di Napoli per le vertenze del Santo Ufficio all'imperator Carlo V. E Camillo Porzio ne' frammenti dell'*Istoria d'Italia* aggiugne, che in quella occorrenza « il Caracciolo destro e delle Muse amico, non accusando « apertamente il vicerè, nè affatto l'errore della città scolpando, ad« dolcì in gran maniera l'animo inacerbato di Carlo, e persuadello « che la nobiltà napolitana non pure tollererebbe don Pietro di Toledo « per vicerè, s'egli sue usanze e suoi privilegi non guastasse, ma « quandunque così fosse a grado a sua maestà gli porrebbe nel capo « una corona reale. » Ci ha un'elegia di Berardino Rota *ad Julium Cæsarem Caracciolum*, che comincia: « *Juli, quem Phoebus simul et Cy-*

« *therea vicissim Erudiit, per quem fulget uterque magis.* » Fanno altresì memoria di lui il padre Reginaldo Accetto tra i viventi cultori della lingua volgare al foglio 17 del libro *Il Thesoro della volgar lingua* dato fuori al 1572, il Ruscelli, il Toppi, il Crescimbeni e il Tafuri. Alquanti sonetti di Giulio Cesare Caracciolo furono pubblicati dal coetaneo Girolamo Ruscelli nel libro che ha il titolo *I fiori delle rime de' poeti illustri.*

[2] È a notare come nel mezzo del secolo XVI, secondo che s'inferisce da questo capriccio del Tansillo, ordinario era in Napoli l'uso delle carrette e de' cocchi, che divenne in Francia comune nel seguente secolo XVII.

[3] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *vi avea indotto.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'io vo a Nola.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E al tornare di passo.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *io vi dirò.*

[7] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *avreste.*

[8] Nella stampa del codice della Marciana si legge *c' ha*: e così nelle seguenti cinque terzine si legge *c'è* e *ce n'è* in luogo di *v'è* e *ve n'è* de' due codici napoletani.

[9] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che potran.*

[10] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *all'Amor.*

[11] I tre signori, i quali di rado s'inducevano a dire il vero, avevano ad essere uomini potentissimi, i cui difetti conveniva affidare agli orecchi non alla carta, qualora non si fusse voluto andare incontro a grave ed evidente pericolo. E però volle per avventura il Tansillo designare il sommo pontefice Paolo III, l'imperator Carlo V ed il re Francesco I, i quali dovevano spesso, siccome la politica ricercava, occultare la verità.

[12] Antonio Barrattuccio nacque in Teano al 1486: fu giudice di Vicaria al 1523 per due anni, ed al 1532 per altri due anni: venne al 1534 creato consigliere, ed al 1538 avvocato fiscale: diventò per compra al 1538 signore de' casali di Ducenta e Santo Cipriano: era tanto proclive al processare, che il coetaneo Antonino Castaldo nel libro terzo dell'istoria dice che *facea processare dal dì che nacque*: pose a stampa *Additiones ad Consuetudines neapolitanas*: si morì nel maggio del 1561. — Bartolommeo Camerario, detto Benevento per es-

sere di quella città, nacque di nobil casato al 1497: fu signore di Pietralcina e di Piesco: venne eletto a professore di diritto feudale nella università di Napoli: diventò al 1529 presidente della Regia Camera, conservator generale del regio patrimonio al 1536, luogotenente del Gran Camerario al 1541. Fu dal vicerè don Pietro di Toledo, che gli si era nimicato, fatto processare due volte dal sopraccennato Barattuccio avvocato fiscale, l'una nel 1543, l'altra nel 1545. Fuggito la seconda volta di Napoli, si ricoverò in Francia, ove venne al 1551 creato regio consigliere. Fu in Roma al 1557, e vi ebbe l'ufficio di commessario generale dell'esercito per la guerra di papa Paolo IV contra gli Spagnuoli, e quello di provveditore dell'abbondanza. Morì in Roma il dì 20 del dicembre del 1564. Sono in istampa parecchie opere legali e teologiche di questo scrittore.—Le processure condotte dal Barattuccio contra il Camerario essendo occorse nel 1543 e nel 1545, è da presumere che il Tansillo scrivesse questo capitolo intorno al 1545.

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Il volto, il cor.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *l'animo.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ch'abbia fatto.*

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *d'uomo matto.*

[17] Quindi si trae ch'era innamorato il Tansillo, senza speranza di vedere accolto il suo sentimento, d'una signora d'alto grado. Facendo le lettere, che sono a capo dei versi degli ultimi due terzetti, la voce *daccia*, è da presumere che la donna, la quale il poeta accenna di dire senza renderla intesa, sia stata della nobil casa d'Azzia, che a que' giorni si scriveva e pronunziava anco d'Accia. Ora, considerato che taluno ha creduto avere il Tansillo dato il suo amore alla contessa di Nola, non ostante che questa annoverasse anni 54 e quegli anni 35 di vita, non è fuor di proposito il congetturare che, appartenendo in quella stagione il contado di Noia ad un ramo della famiglia d'Azzia, sia stata la contessa di Noia, e forse Ippolita Carafa vedova di Pirrantonio d'Azzia conte di Noia, e non la contessa di Nola detta per iscambio d'una lettera in luogo dell'altra, la rara donna, di cui in questi versi si tocca. Se non che, essendo la contessa di Noia solo congiunta per parentado al legnaggio d'Azzia, ed avendosi notizia che d'un Giambattista Albertino della città di Nola, la cui morte accadeva nel 1567, fu moglie una Vittoria d'Azzia, meglio forse convien tenere che il poeta, discorrendo di donne che dimoravano in Nola, abbia detto di questa anzi che della contessa di Noia, la quale non doveva, siccome l'altra, essere necessitata a vivere in Nola.

[1] « Ciascuno de'Continui, tra' quali si contava il Tansillo, aveva, siccome si cava dal capitolo XXV delle grazie richieste dai Napoletani nel Parlamento del 1535, una provvisione di duecento ducati.

[19] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se le carrette.*

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Star del continuo.*

[21] *Far del continuo dietro all'avvocato* si spiega seguire continuamente un avvocato, come i Continui seguitavano il vicerè.

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Il peggior mal.*

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Al mio parere, Napoli.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *È che gir dietro al carro egli è obbligato.*

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che va verso Baia.*

[26] Pare che il poeta accenni al cocchio del vicerè, il quale spesso andava a Pozzuoli poco distante da Baia.

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Io son sforzato.*

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e mi si piglia.*

[29] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *o m'abordi.*

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Schifar.*

[31] Giovan Pietro Carafa, che in processo di tempo fu papa Paolo IV, diveniva cardinale al 1536, ed era arcivescovo di Chieti dal giugno del 1537 al novembre del 1549. Si vegga la nota 18 al capitolo XVII. La severità del cardinale di Chieti fu cagione che Pietro Aretino nel capitolo al re di Francia, Francesco Sansovino nel capitolo del Voi, H. B. nel capitolo della Rosa, e forse altri nelle loro giocose poesie, si dilettarono di motteggiare e mordere quel famoso prelato.

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in Napoli.*

[33] Antonio Dias Carlon o di Azgarlon, terzo conte d'Alife, nacque del conte Ferrante e della contessa Violante Agrippina: si ammogliò a Cornelia Piccolomini, alcune cui lettere si leggono tra le *Lettere di molte valorose donne* stampate in Venegia presso Gabriel Giolito de Ferrari al 1549: morì al 1547. Geronimo Borgia il loda come uomo dottissimo in un epigramma latino: e Giacomo Bonfadio in una lettera a M. Paolo Manuzio il dice letterato assai. Giovan Battista di

Pino nel canto terzo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto* stampato al 1536 il lodò nella stanza seguente:

Tra questa gente che sì folta appare,
Che viene in compagnia di Cesare, ora
Ognun si sforzi attento a rimirare
Colui che tanto Alifia estima e onora,
Antonio Diacarlon, che con le rare
Parti che ha seco a tutti mostra ognora,
Che chi segue virtù s'innalza al cielo,
E fa immortal l'umano e fragil velo.

E Mario di Leo nella nona stanza del secondo canto de l'Amor prigioniero, dopo aver detto nelle stanze precedenti alle donne ch'erano atti a cantar di loro Bernardo Tasso, Francesco Maria Molza, Pietro Bembo, Maria Cardona e Berardino Martirano, aggiungeva:

E toglier vi potria d'oscura tomba
Il dotto Alifio con sua voce sola,
Perchè qual pura e candida colomba,
Se in Tebro siede, o se per l'Arno vola,
Or par che giunga al suon di quella tromba
Che 'l pietoso Troiano a morte invola,
Ed or che in questa età tal canto porga
Qual già s'intese fra Durenza e Sorga.

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che non ha il mar tante barchette* o *schifi.*

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge : *E 'l fe'.*

[36] Il vicerè don Pietro di Toledo corse a Pozzuoli il dì 25 del giugno del 1544 contra i Turchi, che guidati dal corsaro Saleco tentarono di battere con le artiglierie ed occupare quella città. Il coetaneo *don Hieronimo de Spenis di Fratta Maggiore* nella sua piccola *Cronica,* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, racconta questo avvenimento in cotal guisa. « Lo lunedì seguente che fu la vigilia de S. Joan, arrivò l'armata de Barbarossa a lo castello de Cuma e tra lo triaglio de Pezulo, ch'erano centocinquanta vascelli di rime et quattro nave grossissime per portare municione. Quale armata veneva da Franza, perchè era stata in servizio de Re de Franza, et che nce era stata un anno. A lo ritorno partendosi de Franza passò per la marina de Roma; et perchè Sua Santità le apresentò, non fe' dispiacere a nullo. Arrivando ad Ischa ad Procita, et non possendo nocere

ad Isca piglió Procita casali de Isca, et nce piglió presuni circa mille et cinquecento persune tra piccoli et grandi, femine et homini, abruciandono case, grano, lino, paglia, legna, et qualsevoglia cosa che trovavano. Lo mercordì seguente matino battagliarono Pezulo, perchè lo martedì era stato San Joan, credendose che se rendesse. Et, perchè nce erano soldati dentro, non se resero, anzi se defesero et battagliaro gagliardemente. Ad quella medesma hora il vicerrè fe' ordine ad tutti et qualsevoglia persune nobile ed ignobile ad cavallo et ad pede insieme con ipso ad Pezulo. Finalmente se fero al numero de mille cavalli armati, che non volive vedere altra belleze, et ad pede sine numero da più et diversi lochi. Finalmente l'armata de Barbarossa vedendo questo si ritiraro in direto ad pede al Castello de Baya, non facendo preda nesciuna, excepto sparando un pezo de artigliaria ammazò un Capitaneo Spagnolo dentro Pezulo, et un altro Spagnolo homo de arma pigliorno vicino Pezulo a la rena. Le galere nostre, ch'erano trenta, sempre stavano appede Nisita, facendo la guardia de dì et de notte. ec. »

[37] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Veniano.*

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *lasciato.*

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Fosser nel mondo a danni suoi.*

[40] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che abbia.*

[41] Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca vicerè nel reame di Napoli, a cui il Tansillo dava l'epiteto di grande per adulazione di cortigiano, e per distinguerlo dal figliuolo don Garzia.

[42] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *il gioco, il riso.*

[43] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *d'altri.*

[44] Tocca il Tansillo del palazzo e del giardino fatti costruire dal vicerè don Pietro di Toledo presso Pozzuoli e poco discosto dallo spento vulcano della Solfatara. Si vegga la postilla 22 al capitolo VI.

[45] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Dopo.*

[46] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *avermi.*

[47] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Alla Cerva, ed a terre assai più note.*

[48] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Genti straniere.* È a credere che si legga *tedesche* nel codice, e che la censura austriaca del 1834 in Venezia abbia voluto *straniere.*

[49] Di qui si può avvisare, che i primi lavoranti di ruote e cocchi fussero tedeschi.

[50] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *da guerra.*

[51] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *carrette o cocchio.*

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *A ristorarne.*

[53] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Con l'artigliere.* Forse Artigliero è nome d'alcun reo condannato a gravissima pena ai giorni che il Tansillo scriveva.

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si mette.*

[55] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *lassù vadan.*

[56] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che vi.*

[57] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *In prose Cicerone, in versi Ovidio.*

[58] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ebbero.*

[59] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Perchè.*

[60] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *offese Dio, disse il Petrarca.*

[61] Nel codice napoletano antico si legge *fausto*: il che si vede corretto nel moderno.

[62] Nella stampa del codice della Marciana e nel codice antico napoletano si legge *Borea* in luogo di *boria*: errore che un emanuense, e non il Tansillo, poteva commettere.

[63] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *corre.*

[64] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *zentil garganta.* Il verso spagnuolo si traduce in italiano:

E più s'ella abbia una leggiadra gola.

[65] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *i miei mali dir li possa.*

[66] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che non sia da altri intesa.*

[67] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *de' contrarii casi.*

[68] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *scorato e biastemmando.*

[69] Forse il Tansillo scrisse *dispetto*.

[70] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E venga*.

[71] Nella stampa del codice della Marciana si legge: o *di furia*, *una di quelle*.

[72] Ne' due codici napoletani si legge: *ed io concedo*: sta meglio e *d'or* nella stampa del codice della Marciana.

[73] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Di venir pazzo, e al Ciel*: cangiamento forse voluto dalla censura austriaca clericale del 1834 in Venezia.

[74] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ancor io ciò dispenso*.

[75] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Sariano*.

[76] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ha Giunone*.

[77] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *svinato*.

[78] Contra il Turco, che aveva l'insegna delle mezze lune, e contra la Francia, che aveva l'altra de' gigli d'oro, era a quei dì l'imperator Carlo V, a cui i Napoletani stavan soggetti, in guerra presso che di continuo.

[79] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *se è da donna saggia*.

[80] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che i petti*.

[81] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *su i Cocchi*.

[82] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Col sedere*.

[83] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *U' mostra poco*.

[84] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *O qualche scusa*.

[85] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *de' Cocchi*.

[86] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Andar*.

[87] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Sovra il Carro*.

[88] Si accenna alla favola d'Erittonio.

[89] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Arebbono più*.

[90] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ponte Ricciardo*. Il ponte, che presso Napoli soprasta al fiumicello Sebeto e si nomina della Maddalena per una chiesa intitolata a Santa Maria Mad-

dalena, stava alquanto discosto e dicevasi anticamente *Guizzardo*, *Guiscardo*, *Licciardo*, o *Rizzardo*, secondo che si legge nella novella XIX della parte seconda del Novellino di Masuccio Salernitano, scrittore del secolo XV. Era luogo spaventevole, perchè dappresso vi si rizzavano le forche, e seppellivano i cadaveri degli appiccati. Ivi a non guari, e propriamente al 1555, il ponte fu rinnovato, e vi si pose questa iscrizione:

Sive hospes, sive inquilinus, viator, es, bene adsis.
Quem vides pontem collata provinciarum
populorum pecunia
publicæ commoditati restituit,
Bernardino Mendocio principe optimo auspice,
dum Regno, Philippi Austrii regis nostri
incliti nomine,
summa omnium benevolentia præfuit.
Transi felix et utere. M.D.LV.

[91] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *A quel che lascio è nulla quel ch'io narro.*

[92] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *io son vissuto.*

[93] Don Garzia di Toledo, alla cui compagnia stette lungamente addetto il Tansillo.

[94] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *qui in passando corse.*

[95] Nella stampa del codice dellà Marciana si legge: *qui il Cocchio.*

[96] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Non ben.*

[97] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *mi vedreste.*

[98] Agerola, Scala e Ravello sono piccole terre edificate sopra i monti della costa d'Amalfi nel golfo di Salerno.

CAPITOLO XIII.

AL VICERÈ DI NAPOLI [1].

Magnanimo signor, ne le cui braccia
Solo trova rifugio la giustizia,
Che ogni uom dattorno quanto puo'si scaccia [2],

Tal ch'ella stessa giura, che amicizia
Non ebbe mai se non con voi secura
Dapoi che valser tanto ira e malizia:

Dicon costor che san de la Scrittura,
Che quando una scomunica si pone,
O giusta o no, metter ne de' paura.

Io sono de la stessa opinione
Ne le minacce di Vostra Eccellenza [3]:
Le temo, senza errar, più che un ladrone [4].

Sebben vi vidi a la real presenza [5]
Ver' me benigno, pur la voce sola
D'*enoscio* basta a far ch'io abbia temenza [6].

Per usar la medesima parola
Che usaste meco voi l'altro ieri a mensa[7],
Io ho voluto dirlo a la spagnola.

Se Luigi desidera nè pensa
Altro mai che servirvi ed adorarvi,
Non abbia il suo servir mai ricompensa.

Da che mia servitù volsi sacrarvi,
Oltra a due lustri credo che si conte[8],
Sempre ho cercato e cerco d'aggradarvi.

Se con l'opre e col core e con la fronte
Non servo voi, Signor, servirò forsi
Qualche duca de' nostri o qualche conte?

Piuttosto servirei leoni ed orsi.
Questa catena, che m'ho messa al piede,
Solo per man di morte potrà sciorsi.

Quando altro premio non mi si concede,
L'aver servito a voi mi basta assai:
Il medesmo servigio è la mercede[9].

Signor, se quel che a don Garzia[10] negai
Poteva farsi per ingegno umano,
Cosa ch'io brami non ottenga mai.

Voi, che tenete la bilancia in mano
De la giustizia in guisa che oscurate
La chiarissima fama di Traiano,

Non manco giusto a me che agli altri siate:
Mie vere scuse piacciavi d'udire:
Prima m'udite, e poi mi giudicate.

Aveva io ben proposto di venire
Senza avvocati a discolparmi io solo
Prima che fusse il tempo del partire.

Volse la sorte mia, quando nel molo
Io mi sentii chiamar da la bombarda,
Che voi ve n'eravate ito a Pozzuolo.

Or se 'l ritorno nostro si ritarda
Uno o duo mesi o più dentro 'l Levante[11],
Par che di doglia e di dispetto io arda,

Considerando che tante ore e tante
Esser potria che aveste ad odiarmi:
Il che se esser mai deve, io mora innante.

Di don Garzia ben posso lamentarmi;
Chè, sapendo i secreti del mio core,
Abbia voluto questa angoscia darmi.

Non ha visto egli e vede a tutte l'ore,
Che 'l vicerè di Napoli è il mio nume
Appresso a Dio[12], ch'è il principal signore?

Non sape esso, più che altri, il mio costume,
Ch'io non mi so scusar sotto pretesto,
Dico ombra l'ombra, e dico lume il lume[13]?

Quando mi disse: Io vo' che facci questo[14],
Non mi doveva credere, giurando
Ch'era impossibil farsi così presto?

Uom, che ha veduto andarmi tormentando
Per tanti mar sei anni dietro a lui[15],
Flemma e collera[16] e sangue riversando,

Dovea pensar, per servire ambodui,
Ch'io lasciassi di fare una cosetta
Che a me suol dar piacer più che ad altrui?

Che guiderdon, che premio dunque aspetta
La fede mia più candida che neve,
Se dopo tante prove ella è sospetta?

È questa la mercede che si deve
A così lunga servitude mia?
Guasta il ben di tanti anni un punto breve?

Non dico che mi debba don Garzia,
Perchè l'abbia seguito già sei anni
A la buona fortuna ed a la ria:

Non per tanti disagi e tanti affanni
Che ho passati e sul mare e su la guerra,
E per tanti perigli e tanti danni:

Non perchè le delizie de la terra
Abbia spregiate per entrar nei mari,
Ove uom, che teme Dio, rare volte erra:

Non perchè lasci i miei soggiorni cari,
E sia tra turchi e mori e ladri messo,
E, quel ch'è peggio assai, tra marinari:

Non perchè m'abbia contentato io stesso
Tanti anni infermo e in carcere penare,
Per dar piacere a lui, per girgli appresso;

Chi naviga, e non ha stomaco, in mare,
Puo' dir che stia prigione ed ammalato
Tutto il tempo che mette in navigare:

Non perchè i dolci studi abbia lasciato,
Di che biasmato sono in mille bande,
Che peggio assai d'ogni altra cosa è stato[17].

Quel, di che deve avermi obbligo grande,
È de la volontà, con che ho servito,
E servirò qualor mi si comande:

E che, per quanto in mare abbia patito
Con questa vita ria che sì m'incresce,
Mai una volta io non[18] mi sia pentito.

Gran cosa è pur, che 'n acqua come pesce
La sesta state ho fatto e 'l sesto autunno,
E pur m'offende il mar quando egli cresce.

Bisogna da le fasce essergli alunno,
Chi vole senza affanno e senza pena
Vivere a li servigi di Nettunno:

Ed esser nato in qualche secca arena,
In qualche nudo scoglio, arsiccio ed ermo,
Ove 'l coniglio viver possa appena.

Vi giuro per la luce di Santo Ermo,
Che troverete pochi galeoti,
Che di Napoli siano o di Palermo.

Sta ben questo esercizio ai Liparoti,
Ai Maltesi ed ai popoli, che sono
Da Cerere e da Bacco assai remoti;

Ma non a me, che nato son nel buono,
Anzi nel meglio, che l'Italia cole,
Cui fu sì largo il ciel d'ogni suo dono.

Il tempo, che da voi spender si sole
A pro di tanti e'n udir questo e quello,
Non è ben che l'occupin mie parole.

Porrò dunque la briglia al mio cervello,
E dirò quel ch'io voglio brevemente,
Assai più breve che non fa Marcello[19].

Ben ch'io conosca e veda apertamente
Che appresso a voi, signor sì giusto e saggio,
Tanto è inteso il lontan come il presente[20],

Di starvi in grazia è tanto il desio che aggio,
Che, senza aver fallato, timor tegno
Come vi avessi fatto grave oltraggio[21].

Se pur, non piaccia a Dio, fusse in voi sdegno,
Sospendetelo, prego, fin al giorno
Che a dir le mie ragioni io stesso vegno:

Sospendetelo fin al mio ritorno,
Quando col mio signore[22] entrerò il porto[23]
Di mille spoglie del Levante adorno.

Già don Garzia conosce ch'ebbe torto,
E mi mostra un amor tanto supremo
Che ogni gran golfo fa parermi corto[24].

Mi fa tante carezze ovunque semo,
Ch'io gli perdonerei, se ben m'avesse
Tenuto a torto dodici anni al remo.

Vostra Eccellenza io non vorria[25] che stesse
Ancora in quella opinion fallace,
Benchè aver torto don Garzia confesse.

Se sospender lo sdegno non vi piace,
Estinguetelo in tutto. A me più vale,
Ed al vostro valor più si conface.

Perdonimi vostro animo reale:
Ed io, benchè abbia la mia causa buona,
Confesserò che ho torto e che fei male[26];

Chè spesso una magnanima persona,
Spesso un cor di giustizia e d'onor pieno
Gli oltraggi altrui castiga, i suoi perdona.

Così sorgan per voi sovra'l terreno
Di dì in dì d'ora in or fabbriche e moli
Che non abbian per tempo a venir meno:

Così di tempo in tempo tanto voli
La fama vostra, che non lasci loco
Ove non porti il nome tra' duo poli[27]:

Così giammai nè solfore nè foco[28]
Pozzuolo offenda, e sempre il bel giardino
Di Ninfe e Semidei sia stanza e giuoco[29]:

Così il buon don Garzia, che per camino
Immortal mette l'orme ardite e preste,
Al grande animo eguale abbia il destino:

Ed io, poi che v'aggrada, il ciel vi preste[30]
Cagion di sollazzare e stare allegro,
Che ogni dì cercherò di darvi feste.

Quando tornati con onor da Negro-
-ponte saremo, e fuor de la marina
Di servi e d'or tratto un tesoro integro,

Tutti ne apparecchiamo a la rapina:
Ognun disegna de' guadagni suoi:
Chi mascherata e chi livrea destina[31].

Credo che, se venissero con noi,
Tornerian barri, ladri[32] ed assassini
Il Mignozza, il Brancazzo e'l Minadoi[33].

Tutti gli affetti umani ed i divini
Si partono da un uom com'entra in barca,
E mani e piedi se gli fanno uncini.

Presa l'infanteria che già s'imbarca,
Noi solcheremo il mar per la via nostra.
Guidine[34] quel Signor che guidò l'Arca.

E, perchè dove grazia non si mostra[35]
Il meglio che si faccia è finir tosto,
Io bacio il pie' de l'Eccellenza Vostra.

Di Gallipoli a dì venti d'agosto.

NOTE.

[1] Si vegga la nota 2 al capitolo VI.

[2] Nella stampa del codice della libreria Marciana (Classe IX Cod. CLXXIV), fatta in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli nel 1834, si legge: *quanto può discaccia.*

[3] Ove si debba prestar fede alla vita di don Pietro di Toledo scritta da fra don Costantino Castriota Scanderbeg d'Atripalda sotto il nome di Filonico Alicarnasseo, che non è stata ancor messa in istampa, il titolo d'eccellenza fu la prima volta dato a don Pietro in Siena dal duca d'Amalfi don Alfonso Piccolomini d'Aragona, quando quegli nel 1532 recandosi vicerè a Napoli vi stette due giorni; e quindi fu dato a tutti i vicerè successori.

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *più d'un ladrone.*

[5] Per essere don Pietro di Toledo del legnaggio degli antichi re di Castiglia, è detta reale la presenza di lui, come la mensa di lui è detta reale nel capitolo VI.

[6] *Enojo* che nella stampa del codice della Marciana si vede trasfor mato in *Enorso*, è voce spagnuola, che vale sdegno, collera, stizza.

[7] Siccome si puo' vedere nella nota 23 al capitolo VIII, i Continui, de' quali era il Tansillo, solevano essere ammessi alla mensa del vicerè. In una inedita vita di don Pietro di Toledo scritta intorno al 1561, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si legge nel capitolo ultimo, che il vicerè don Pietro di Toledo « era « nel mangiare e bere continente, e per la maggior parte non man- « giava se non una volta il giorno, cioè la sera, finite le faccende; « ma era nel gusto, siccome nell'altri sensi, di grandissimo senti- « mento; per il che la sua tavola era ordinariamente con abbon- « danza di qualsivoglia cosa opportuna a gran convito: dilettavasi di « mangiare in compagnia, ed alli suoi convitati non solamente sodisfa- « ceva con l'abbondanza dei cibi, ma ancora con la discreta distri- « buzione di quel che più piaceva al gusto di ciascheduno di essi. »

[8] Se nel 1550, quando accadeva la presa d'Africa, serviva il Tansillo presso il vicerè don Pietro di Toledo già erano quindici anni, come sta espresso nel capitolo XXIII, è forza inferire che venivano scritti questi versi al 1545.

[9] Come il Tansillo, che che qui manifesti da cortigiano, sperasse miglior mercede e non l'asseguisse, fa segno apertissimo il seguente sonetto, ch'è tra quelli posti in istampa.

Se di quei dì, che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze e cieco ardore
Di donna e di signor, che 'l meglio e 'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente e preso,

Re de le stelle, del tuo lume acceso,
N'avessi dato a te qualche poche ore,
Non m'avria doppio ed ostinato errore
L'uscio del regno tuo chiuso e conteso.

O sommo Sol, che a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede e 'l mio gran fallo,

Tutto il filo, che omai s'attorce al fuso
Degli anni miei, sia tuo: prendilo, e fallo
Spendere in più degne opre, in miglior uso.

[10] Don Garzia di Toledo, di cui si discorre nella nota 31 al capitolo II.

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *dentro a Levante.*

[12] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Appresso Dio.*

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Dico ombra, all'ombra, e dico lume al lume.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Quando mi dice: io no, che feci questo.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *dopo lui.* Posto che il Tansillo dettasse questi versi, com'è osservato nella postilla 8, al 1545, cominciò a seguir don Garzia di Toledo al 1539, ch'è l'anno in cui questi accolse, siccome testimonia il Maurolico, a splendidissimo convito la notte precedente al dì 27 del dicembre

nel mar di Messina donna Antonia di Cardona figlinola del conte di Colisano, le cui nozze appetiva, facendo rappresentare innanzi alla cena una commedia, o meglio egloga pastorale, che aveva il Tansillo composta.

[16] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Flemma, collera*. Si vegga la nota 47 al capitolo II.

[17] Certo è che il Tansillo, uomo di splendido ingegno e di fine giudizio, ove la vita cortigiana e militare non l'avesse svolto dagli studî geniali, avrebbe lasciato poesie di maggior merito che non sono quelle bellissime che tuttavia ne rimangono.

[18] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Mai una volta non*.

[19] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che non fu Marcello*. Chi costui fosse non si sa certo. Tuttavolta, secondo che si esprime il Tansillo, pare che egli fusse il segretario del viceré. Era forse il nome del segretario Orşanga, fatto dal viceré morire in prigione nel febbraio del 1550, siccome si legge a faccia 122 del tomo nono dell'Archivio Storico Italiano stampato in Firenze al 1846. Il cavaliere gerosolimitano Castriota sotto il nome di Filonico Alicarnasseo nella inedita vita di don Pietro di Toledo viceré di Napoli recita che don Pietro, dopo avere esaltato l'Orsanos, così detto e non Orsanga, da semplice e vile omicciuolo a suo segretario, il perseguitò, il fece martoriare e morire ignominiosamente perchè quegli aveva ucciso la moglie, da cui eragli stato ed era tuttodì fatto fallo senza rossore. Si vuole in questo luogo riguardare come il Tansillo imitasse Orazio, il quale dava co' seguenti versi principio alla prima epistola del libro II:

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *quanto il presente*.

[21] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *qualche oltraggio*.

[22] Don Garzia di Toledo.

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *entrerò in porto*.

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *mi fa parer corto.*

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *vorrei.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ho torto, e feci male.*

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ove ne porti il nome tra due poli.*

[28] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *nè folgore, nè foco.*

[29] Qui si accenna alla famosa eruzione vulcanica del 1538 ne' dintorni di Pozzuoli, ed al palagio e al giardino che fece il vicerè don Pietro di Toledo costruire a suo diporto presso quella città.

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *A me, poichè v'aggrada, il Ciel mi preste.*

[31] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Chi don, chi mascar, chi livrea destina.*

[32] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Tornerian bravi i ladri.*

[33] Nella stampa del codice della Marciana si legge in questo verso *Brancaccio* in luogo di *Brancazzo.* Intorno a ciò si riscontri la nota 21 al capitolo VI. Giantommaso Minadoi, barone di Molinara, nacque al 1505: fu intorno al 1530 lettore di diritto canonico nella università degli studi di Napoli: divenne al 1534 consigliere dell'imperator Carlo V: compose alquante opere legali: morì l'anno 1556. La casa, ove surge al presente l'osservatorio astronomico, sulla collina di Capodimonte presso Napoli, era detta da lui, che possedevala, Minadoi, ed ora per corruzione dicesi Miradois. Del Mignozza e del Brancazzo, i cui nomi come quello del Minadoi non sono qui ricordati, non essendo eglino stati cospicui per opere pubblicate altrettanto che il Minadoi, non occorre far motto.

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Guidante.*

[35] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *mi si mostra.*

CAPITOLO XIV.

AL SIGNOR DON GARZIA DI TOLEDO[1].

Capriccio contro lo Aglio[2].

Io non so, signor mio, se de la schiera
Fu de l'inferno alcun ladro assassino,
Che a mangiar agli mi condusse iersera;

Di modo ch'io son stato dal matino
Rinchiuso a casa, e starò tutto'l giorno,
Finchè tal morbo avrò ne l'intestino.

Stamane io volsi uscire, ed ebbi scorno
Dal primo e dal secondo che incontrai;
Chè mi parve mille anni far ritorno.

Più de l'usato al desinar mangiai,
Sperando tor col cibo quel fetore:
E mi puzza la bocca più che mai.

Per oggi mi parrebbe un grande errore
Conversar con alcun, salvo se fosse
Qualche ribaldo, o ver qualche dottore,

O chi patisse di catarro e tosse,
O col prior di Napoli[3],il cui naso
Nè buono odor nè grave mai percosse.

Se di venire a voi mi son rimaso,
Acciò che maraviglia non ne abbiate,
Io v'ho voluto ragguagliar del caso.

Direte: Guarda che pazzia! di state[4]
Mangiar cosa, onde'l corpo arde e languisce!
Ma ditemi: Chi è saggio? e qual'etate?

Fin che questo venen si digerisce
Io sto come villan che ha'l serpe in ventre,
Che moversi e fiatare appena ardisce:

Che, fatigato sopra l'erba mentre
Dorme il meschino, in bocca se gli è messo,
Credendo forse che in un bugio s'entre.

Se abborre il serpe chi sel vede appresso,
Che farà chi l'ha in corpo? Il miser teme:
Per fuggir lui, vorria fuggir se stesso.

Sia maledetto quel tartareo seme,
Che diede a noi questo nemico interno,
Che non sa nocer se no a molti insieme.

Quando trasse quel cane da l'inferno
Ercol qua su, che con tre teste ladra,
De l'uscio orribil guardiano eterno,

Da quella schiuma rea, fetida ed adra,
Che gittâr le tre bocche per gran rabbia,
Dicon che nacque pianta sì leggiadra.

Vonno alcuni altri che altra origine abbia:
E dicon che del sangue de'dragoni
Nacque di Libia ne l'incolta sabbia.

Ma queste sono antiche finzioni.
Un autor novo ho letto, che mi tolle
Di tutte quante[5] dubitazioni.

Dice che Dio, che l'umiltade estolle
E la superbia abbassa e vuol che pera,
Fe' nascer gli agli, i porri e le cipolle.

Per la boria temprar di primavera,
Che, imitando le donne empie e superbe,
De le bellezze sue gia troppo altera,

Fra tanti fior, che ha in seno, e fra tante erbe,
De le quai si profuman l'aure ladre,
Vuol che fetide piante ella ancor serbe.

Chi avesse di sua man scannato il padre,
O chiusa la tagliente spada acuta
Sin'a l'elsa nel ventre di sua madre,

Dapoi che l'ira in penitenza muta,
Per castigar se stesso l'aglio mangi,
Più nocente e più reo de la cicuta[6].

O cibo, che le viscere apri e frangi!
O velen, che a la vita gli anni manchi,
E per un sol mille ne ammorbi ed angi!

O mietitor di Puglia invitti e franchi,
Come'l durate voi? chi vi difende,[1]
Che non vi scoppian ventri e petti e fianchi[7]?

Fatigar dove'l sol la terra fende
Senz'acqua ed ombra, e spesso senza vento,
E al maggior dì far d'agli le merende!

Se i corpi han da l'umore il nudrimento,
Voi non so donde vel possiate avere,
Che avete foco fuora e foco drento.

Voi al signor del campo quel piacere
Dovreste far che ad Icar fenno i suoi,
Quando li diede il primier vino a bere[8].

Se per darli liquor sì caro a noi
L'ucciser, chi vi dà velen letale
Che premio è degno che gli diate voi?

Or guardate se l'aglio ha in se del male,
E se fuggire il deve uom che ha cervello;
Chè somiglia al peccato ch'è mortale:

Al peccato mortal: non dico a quello
Del qual si purga l'alma leggiermente;
Ma al più reo che si faccia ed al più fello.

Quando il cristiano pecca mortalmente,
Pur che abbia qualche poco in se di luce,
Subito che ha peccato si ripente.

Quanto il peccato, ch'egli a far s'induce,
È più brutto, più orribile, più grave,
Tanto maggiore il pentimento adduce.

La stessa qualitade o simile ave
Questo veneno che al peccato agguaglio:
Acerbo dapoi fatto, al far soave.

Chi è colui, dapoi che'n corpo ha l'aglio,
Che non si penta? Ne ha la bocca arsura,
Lezzo il naso, lo stomaco travaglio.

Chi a le cose del mondo mette cura
Troverà, che più che altri han questi dui
Simili effetti e simile natura.

Il peccato non sol nuoce a colui
Che'l fa, ma nuoce ancora a le brigate:
L'aglio offende a chi'l mangia e offende altrui.

L'anima ria che ne l'inferno pate,
Quai pensate che sien le pene sue?
Ardore e freddo e puzza e scuritate.

Poco vi par che la bestemmia fue
Che a l'aglio diede Dio, di quattro pene
Che ha l'inferno che l'aglio n'abbia due?

Mai voglia d'esser frate non mi viene,
Se non quando mi sente d'agli il fiato,
Per star tra frati e compartir quel bene[9].

Allor mi vien disio di stare in piato,
Per pagar con l'odor, che da me spira,
Giudice, curiale ed avvocato.

Qualche galante che d'amor sospira
È gentil cosa empirsi d'agli il petto!
Ben'è sciocca la donna che più il mira.

Se Amor non fusse un scempio fanciulletto,
Dovria statuir per pubblico decreto,
Che fusse a gli amator l'aglio interdetto.

Scrive Plinio de l'aglio un bel segreto,
Perchè vediate se è ragion che piaccia,
O se schivare il deve un uom discreto.

Chi nol tiene per ver prova ne faccia.
Quando la calamita, ch'è una pietra,
Tira a se il ferro, tanto l'aglio scaccia:

Il ferro tira a se, l'aglio s'arretra,
Per mostrar che'l fetor, che da l'aglio assi,
Offende insin ai sassi e li penetra.

Avranno più di noi giudizio i sassi?
Porrem noi dentro al corpo per sciocchezza
Quel che una pietra avvicinar non fassi?

Il più bel che abbia l'aglio è la bianchezza,
Che gliela die' natura per inganno,
Per coprir col color la sua tristezza:

Come ai pinnuli fassi, che si danno
A gl'infermi, o al venen mortale e rio,
Che tra soavi cibi asconde il danno.

Se mai, signor, ve ne verrà desio
Di vivande sì orribili e sì brutte,
Per punir questa colpa io prego Dio,

Quando verrete a l'amorose lutte
Che la donna per vincer metta ogni opra:
Con una mano indietro voi ributte,

E con l'altra la bocca a se ricopra:
E di disdegno accesa e di dispetto,
Piuttosto si contenti giacer sopra

Un'arca sola che con voi nel letto[10].

NOTE.

[1] Si vegga la nota 31 al capitolo II.

[2] Il Tansillo, come appare, ebbe presente nello scrivere questo capriccio l'ode d'Orazio *Parentis olim si quis impia manu.*

[3] Si vegga la nota 19 al capitolo VI.

[4] Dovette questo capriccio essere dettato in una state, in cui non si vide il Tansillo costretto a lasciar Napoli e navigare in galea: il che forse accadeva nel 1546, quando, avendo Carlo V ottenuto da Solimano prolungazion della tregua, le galere napolitane non operarono cosa, di cui sia rimasta memoria.

[5] Nell'antico codice napoletano è tratta una linea lungo la voce *quante*, e vi è scritto *queste* al disopra. *Queste*, e non *quante*, giace nel codice moderno.

[6] Orazio scriveva:

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edit cicutis allium nocentius.

[7] Orazio dettava:

O dura messorum ilia!

[8] Igino discorre d'Icaro, il quale fu ucciso da coloro, a cui dette bere il primo vino, e venne da Giove trasportato al segno di Boote nel cielo.

[9] Si vegga la chiosa 14 al capitolo IX.

[10] Orazio scriveva:

At, si quid unquam tale concupiveris,
Iocose Mæcenas, precor
Manum puella savio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

Qui piace osservare, che solo in questo capitolo il Tansillo, tirato

dall'argomento tolto ad Orazio, imitò alcuni concetti di quel famoso poeta: e che ne'suoi versi, come è bene nelle occorrenze avvertire, usò talvolta le frasi, e schivò presso che sempre i sensi de'sommi scrittori; onde si mostra come in lui non fu *studium sine divite vena*, e come egli aiutando la natura con l'arte diventò autore di lodevoli carmi.

CAPITOLO XV.

AL SIGNOR B. MARTIRANO[1].

Capriccio in laude dell'aglio.

Martiran, quando io penso al mal che ho fatto,
Ed a quel ch'è peggior che'l mondo sallo,
Io stesso m'odio e tengomi per matto:

E temo che, per pena del mio fallo,
Senz'aver briglia in mano o in pie' sperone
Voi mi farete un dì porre a cavallo,

E mi farete dar da quel mangione
O de lo Alessandrino o del Persano[2]
Un di quei che fea dar papa Leone[3].

Che abbia avuto ardimento io sciocco io vano
Di scriver contra l'aglio? Oh! fatto degno
D'esser punito a legge di marrano[4]!

Dolente e tristo a penetenza io vegno,
Come se avessi detto una eresia,
Quale altri offeso dal papal disdegno.

Dico il mio error, dico la colpa mia,
Ed al mondo ed a Dio la lingua e'l core
Chiedon perdon di questa fellonia[5].

E quanto con la penna io fei disnore
A l'aglio l'altro dì, tanto oggi voglio
Che la penna e la lingua il canti e onore.

Di non esser grande uomo ben mi doglio;
Chè la mia penna eguale a quelle antiche
De le sue lode empiesse più d'un foglio.

Se mai le Muse mi saranno amiche,
Dirò de l'aglio più che non han detto
Del melon, de le fave e de le fiche[6].

È altra impresa questa, altro soggetto
Che cantare il papavero o il senapo
O il pisello da' preti sì diletto.

Datemi aita, o Venere e Priapo,
Voi che de gli orti avete le tutele,
E spesso d'aglio il sen v'empite e'l capo;

Tal che, se'l mondo intese le querele
Ch'io fei de l'aglio, intenda anco le lode,
E mi perdoni fallo sì crudele.

Di nulla erba la terra tanto gode
Quanto de l'aglio. Se ne gloria, come
Donna che ha'l figlio in braccio e vantar l'ode.

Ha l'aglio il capo bel, belle le chiome:
Ha la presenza bella, i membri belli:
Ed ha qualche beltà sempre nel nome.

L'aglio in tutti i linguaggi che s'appelli,
Sempre il suo nome qualche cosa mostra
Che aggrada a chi ascolti o a chi favelli.

Se si nomina l'aglio in lingua nostra,
E l'ode lo Spagnuol, dice a lui: trovo[7].
Or qual voce con questa al mondo giostra?

Che voce si puo' dir che abbia di novo
Che più diletti? Io tutto mi consolo
Qualor si perde e sento dir: ritrovo.

Se sente nomar l'aglio a lo Spagnuolo
Il nostro, pargli udir comodo ed agio[8]:
Quel che si cerca, e cercar dessi solo.

O dottore o soldato o del palagio
O prete o laico o nobile o plebeo,
Ciascuno il comodo ama, odia il disagio.

Farò il commento che il gran Moro feo[9],
Se io vi vo' dichiarar com'è nomato
Dal Latino e dal Greco e da l'Ebreo.

Chè ciascun d'essi gli ha quel nome dato,
Ove si trova alta virtù rinchiusa:
E voi più d'un n'avete interpetrato.

Il Turco, che un dir grave ed orrido usa,
Il chiama sarmusac, che par che importi
Che sian quasi tutt'un l'aglio e la Musa.

Perchè non canta il Turco altro che forti
Fatti di guerra, ove del bravo mostri,
Vuol che l'aglio e la Musa sian consorti.

Il Tedesco sì dotto ai tempi nostri
L'onora più che le altre nazioni
Con la lingua non men che con gl'inchiostri.

I Boemi, i Pollacchi, gli Schiavoni,
Benchè elli non sien genti troppo dotte,
Tutti gli han dati nomi belli e buoni.

Per quante lingue al mondo furo indotte
Quando per cavalcar la bella luna
Fe' quella torre altissima Nembrotte,

Io vi farò veder, se ad una ad una
Ve le verrete meco esaminando,
Che l'aglio è onorato da ciascuna.

Io non ne voglio andar di più toccando
Per non bravar, parlando ogni linguaggio
Che appresi lungamente navigando[10].

Fu sì lungo e sì vario ogni viaggio,
Che donde more il dì fin dove nasce
Forse le lingue avrei, se era io più saggio.

Io dico, e dissi da che uscii di fasce,
E dirò finchè chiuso al negro busto
L'anima mia questa sua carne lasce,

Che o in monte o in piano, o in terren grasso o adusto,
Non verdeggia de l'aglio miglior pianta
E in quanto a la salute e in quanto al gusto.

Chi potria dir quanto diletto e quanta
Utiltà reca ai corpi de' viventi
Questa, ch'io lodo, erba felice e santa?

Fuga gli scorpion, fuga i serpenti,
Sana i morsi de'vermi e de le fere,
E mille infermità via più nocenti.

Mirate se è mirabile il potere
Che porta ne l'odor, non pur nel seno,
Che fuggir fa i leoni e le pantere:

Toglie il velen da l'acque e dal terreno:
Rallegra il core a chi l'avesse tristo:
Ed è de'cibi rei contraveneno.

Quasi ogni mal rimedia o solo o misto
In ogni terra, e sempre si ritrova,
Ed è buon cotto e crudo, e sano e pisto.

Sapess'io dir quanto questa erba giova,
E le virtù che sono accolte in ella,
Faria la lingua mia troppo gran prova.

Dir le virtù di questa pianta bella
Mi par soverchio a voi, che a mente avete
E Dioscoride e Plinio e Columella

E Palladio e Varrone, e che ne siete
Sì partigian che a quante erbe natura
Produce sul terren l'anteponete:

E l'avete onorato di pittura
A l'entrar de la vostra Pietrabianca[11]
Tra mille fior che adornan quelle mura:

E quando arde il terreno, e quando imbianca,
E quando poma, e quando fior dispensa,
Per voi di fargli onor mai non si manca:

E così tra delizie e copia immensa,
Come altri ne'disagi e ne l'inopia,
L'onorate ed a gli orti ed a la mensa.

Quando voi componete di man propria
Quelle insalate d'erbe scelte e rare,
De le quai Leucopetra ha tanta copia,

Per darle al vicerè[12] che l'ha sì care,
Mai non vi paion buone se non fate
Tra verdi erbette l'aglio biancheggiare.

Anzi vi son talor certe imboscate
D'agli fra l'erbe, ch'escon poi sì lieti
Che rallegran dintorno le brigate.

Perdonami, o maestro de'poeti,
Orazio, tu che a l'aglio festi guerra,
Se in questo io non osservo i tuoi decreti.

Perchè amboduo siam nati in una terra[13],
E perchè tu sei tal, debbo io seguirti.
Ma in questo il tuo camin, perdonami, erra.

E mi spiace nel cor ch'io senta dirti
De l'aglio tanto mal quanto dicevi,
Senza poter, come feci io, pentirti.

Se avesti gli occhi sanguinosi e grevi,
E l'aglio ti nocea, non biasmar lui,
Ma astener del suo cibo ti dovevi.

Or del tuo fallo dai la colpa altrui,
Dovendo dir, per quel ch'io me ne creda:
Ed io del mio dolor ministro fui.

Nulla cosa è si buona che non leda
A qualche tempo[14], e nulla ha sì del male
Che giovar qualche volta non si veda.

È l'aglio medicina universale:
Quante han virtù tutte le piante altrove,
Tanto in Europa l'aglio solo vale.

A che di qui la gente ingorda move,
Passa questo e quel mar, questo e quel rio,
E cerca l'Indie vecchie e l'Indie nove?

Ciò che nel mondo fer natura e Dio,
Con ordine fu fatto e con ragione:
E chi crede altrimente ha ben del rio.

In ogni clima, in ogni regione
Fer nascer l'erbe e gli arbori e le piante,
Che per quei ch'ivi nascon fusser buone.

Nacquer le molte cose nel Levante:
Nacque l'aglio nel nostro bel paese,
Chè avesse egual virtude ed altretante.

Ma poi le genti d'avarizia accese
Si misero a cercare oltra 'l confine,
Giungendo a se perigli ed a noi spese.

Le tante spezie e tante medicine,
Che vengon di lontan, son beffa e gioco,
Che fan di noi le genti peregrine.

Forono stati, io sto per dir, da poco
Natura e Dio, creando l'uomo in uno,
E quel che a lui bisogna in altro loco.

De l'aglio dunque qui si serva ognuno,
Sano ed infermo, a l'ozio ed al travaglio,
A feste, a lutti, a saturo, a digiuno.

Nulla erba, che abbia il mondo, a questo agguaglio.
L'ambrosia de li dei tanto lodata
Io non credo che fusse altro che l'aglio.

Il nettar de gli dei, da la brigata
De gli scrittor cantato in ogni banda
Via più che acqua di neve incannellata,

Io credo che non fusse altra bevanda
Che un di quei vin che fanno a gli occhi assalto,
Che ratto dopo l'aglio giù si manda,

Un vin che mandi le sue stille in alto,
E d'intorno al bicchier la schiuma ferva,
E si dilegui subito in un salto.

Io non solo oso dir che l'aglio serva
Per cibo ai dei, ma ch'è un dio l'aglio stesso,
Qual Febo o Marte o Venere o Minerva.

So ben che voi l'avrete letto spesso.
Ma a chi nol sa queste parole denno
Parer degne che al foco io ne sia messo[15].

Gli Egizi, ch'ebber disciplina e senno
Più che altra nazion, siccom'è scritto,
A l'aglio tra li dei suo loco denno.

Così giuravan l'aglio quei d'Egitto
Come Iside ed Osiri e ogni altro nume,
E il pergiurar punian qual gran delitto.

Però d'onorar l'aglio ebbe in costume
La bella Italia nostra, ove nomaro
Dal nome d'aglio or terra or selva or fiume[16].

Fra tante erbe che al mondo si pregiaro,
Perchè più questa rustica e selvaggia
A la deità che l'altre consacraro?

Perchè conobbe quella gente saggia
Che per giovare a la natura umana
L'aglio è la miglior pianta che'l mondo aggia.

Chi onora il frate onora la germana:
Han l'aglio e la cipolla in terra il grado
Che hanno nel cielo Apolline e Diana.

Diranno alcuni che rotando io vado
Per non dir de la puzza che l'infama.
Anzi è quel che de l'aglio m'è più a grado.

Io chiamo odor quel che altri puzza chiama;
Chè, benchè l'aglio abbia il sapor sì buono,
L'odor non meno che'l sapor se n'ama.

Dovean, se accorti, com'è fama, sono,
Far l'aglio insegna lor, non la cocuzza,
Quei che s'han preso il titolo dal trono[17].

Volete voi veder se l'aglio ha puzza?
Miratel prima che si mangia e poi;
Chè in se medesmo odora ed in noi puzza.

Difetti nostri dunque son, non suoi.
Non ha cosa di mal l'aglio con seco:
Gli vien la puzza quando è in corpo a noi.

Se io mangio l'aglio, del fetor che arreco
A quei ch'io parlo non ho io pensiero:
Abbiasene il pensier chi parla meco.

Era qui gli anni addietro un cavalliero,
Che dovea gran pecunia a molta gente,
E se ne fea men conto che d'un zero.

Fu domandato un dì, sendo uom prudente,
E avendo addosso un peso così greve,
Come dormia sì riposatamente.

A quei, rispose, a cui da me si deve
Questo pensiero, e non a me conviensi
Che deggio a lor. Per dir la cosa in breve,

A chi più preme il fatto più vi pensi.

NOTE.

[1] Si vegga la nota 18 al capitolo III.

[2] È presumibile che l'Alessandrino e il Persano fussero due schiavi, l'uno d'Alessandria d'Egitto e l'altro di Persia, d'assai forte appetito, al servizio del Martirano.

[3] Non è poco singolare questo costume di papa Leone X: e forse qui accenna il Tansillo alle staffilate fatte dare dal papa a Giovanni Gazoldo, di cui scrisse il Giraldi in fine del dialogo *de Poet. suor. temp. op.* « An nescitis Gazoldum sæpius, ob ineptos versus et claudi-« cantes male mulctatum a Leone flagris, et fabulam omnibus factum?»

[4] I marrani, cioè gl'infedeli, venivano dannati, secondo le loro leggi, a crude e spietatissime pene, tra le quali è quella del palo, di cui per avventura tocca il Tansillo.

[5] Nel codice antico napoletano ha un'altra mano attentato evidentemente viziare la buona lettera con questa cattiva: *Ed al mondo ed a Dio e con la lingua e 'l core Chiedo perdon di questa fellonia.* E così si trova trascritto nel codice moderno.

[6] Ferisce il Tansillo ai due capitoli della fava di Giovanni Mauro, ed al capitolo de' fichi di Mario Molza, che comincia: *Di lodare il mellone avea pensato.*

[7] *Hallo* spagnuolo vale *trovo* italiano.

[8] Gli Spagnuoli dicono *ajo* l'aglio.

[9] Scrisse Dante: *Averrois che il gran comento feo.*

[10] Avendo il Tansillo, com'è osservato nella nota 51 al capitolo V, cominciato a navigare nel 1537, avea nel 1546, quando giusta ciò che s'avverte nella postilla 4 al capitolo precedente dettava i versi intorno all'aglio, a contare nove anni di navigazione.

[11] Rispetto alla villa di Pietrabianca si vegga la nota 9 al capitolo IX.

[12] Don Pietro di Toledo, di cui si dice nella nota 2 al capitolo VI. Di siffatte insalate, che il Martirano mandava al vicerè, è ricordo nella lettera, con cui il Tansillo dedicava a don Pietro le sue stanze della Clorida. Questa lettera, mai non data fuori, si legge in un codicetto nella libreria de'Padri dell'Oratorio detti Gerolimini di Napoli, ed è la seguente. « Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore « il signor don Pietro di Toledo vicerè di Napoli.—Arei voluto, illu- « strissimo ed eccellentissimo signor mio, che questa mia Ninfa si fusse « stata tra i confini degli arbori suoi nascosa dalle genti. Volo ella « ad ogni modo uscir fuori, vaga forse di farsi vedere, come è co- « stume naturale di belle donne. Io, che sono tenero di core, non « ho saputo contradirle. Ecco ch'ella esce fuori. Or siccome io le « consento l'uscir libero e l'andare a sua posta, Vostra Eccellenza, « che è, oltro alle altre sue mirabili qualità, la cortesia del mondo, « e massimamente con le donne con cui più si deve, supplico le « consenta il parlar lungo ed il vagare a sua voglia, ne'quali tro- « verà un canestro di vari frutti, o, per dir meglio, un piatto d'in- « salata di molte erbe, simili a quelle del mio Martirano: il che « non credo si disconvenga, sendo ella Ninfa di giardino. Tuttavia « se le descrizioni de'luoghi e gli altri suoi ragionamenti paressero « troppo lunghi e diversi, perdonelesi questo peccato come a donna, « ed innamorata, e desiderosa di prolungare con ogni modo, che « ella possa, il piacere che ha di veder Vostra Eccellenza. La cui « illustrissima ed eccellentissima persona Iddio levi a quel grado « di felicità, che desidero io suo eterno servo. Di Napoli XX di « febr. del XL VII — L. Tansillo. »

[13] Luigi Tansillo, il cui legnaggio era di Nola, nacque in Venosa, ove ebbe Orazio la luce, da Laura Cappellana gentildonna di quella città, siccome si narra nella storia manoscritta di Venosa di Giacomo Cenna, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel capitolo indiritto dal Tansillo al vicerè Toledo nel 1551 a pro di Venosa si leggeva:

Oltre che qui nacqu'io, che in prosa e in rima
Dì e notte gli onor vostri canto e noto,
E son dal mondo avuto in qualche stima,
E mio frate più giovane e men noto,
De le muse e de l'arme e del palazio
E del vostro valor, qual'io, devoto,
Qui nacque il mastro de'poeti Orazio.

Si vegga a questo proposito la chiosa 64 al capitolo 11.

[14] Ovidio scriveva nel libro II de'Tristi:

Nil prodest quod non lædere possit idem.

[15] A que'dì, in cui la Chiesa per mezzo del Santo Officio dannava e metteva al foco gli eretici, le parole concernenti alla divinità dell'aglio dovevano agl'ignoranti della storia degli Egizî parer sufficienti a far che morisse il Tansillo in sul rogo.

[16] *Aglio* si dice una punta di terra che dal promontorio del Gargano si spinge nell'Adriatico, *Agliè* un borgo nel Canavese, *Agliano* un borgo ed un torrente nella provincia d'Orvieto, *Agliate* un borgo nel Milanese.

[17] L'accademia degl'Intronati di Siena, la quale ebbe origine nel 1525, aveva, siccome vien riferito nella vita manoscritta di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli composta dal Castriota sotto il nome di Filonico Alicarnasseo, *l'insegna della zucca, nella quale il sale si trova asperso e seminato*. I Napolitani dicono *cocozza* e *cocuzza* per *zucca*.

CAPITOLO XVI.

AL VICERÈ DI NAPOLI[1].

Capriccio in laude d'una nuova foggia di bicchieri da lui dati al vicerè di Napoli[2].

Ne' tempi, Signor mio, che andava attorno,
Io ebbi quasi sempre per usanza
Di recarvi alcun dono al mio ritorno,

Per mostrare una fede, una osservanza
A voi, che dopo Dio in terra adoro,
E'n cui dopo Dio fondo ogni speranza.

Non erano i miei don di gemme o d'oro,
Ma nel donarvi mi bastava solo
Aver riguardo al vostro e al mio decoro.

Or libro italiano, ora spagnuolo,
Or nuova foggia di scacchiero, or carte,
Or canario, or calandra, or rossignuolo.

Sendo ora io stato a la città di Marte,
La qual fiorisce, più che mai fiorisse,
A questa età di disciplina e d'arte,

Perchè il buon uso non si preterisse
Pensai cosa recar, che a la stagione
E al loco ond'io partia si convenisse.

Ebbi più di due volte intenzione
Comprar di quelle filze una gran soma,
Che in Italia si chiamano corone.

I doni che suol dar chi vien da Roma
Son questi, e lo Spagnuol, per dir migliore,
Perchè conta con lor *cuentas* li noma[3].

Ma recar patrinostri a voi, Signore,
Bisogneria che fusser di voi degni
O per divozione o per valore.

Quanto al valore, e non mi pon duo regni
Metter tanto oro in man che cosa merchi
Che in mano a voi meritamente vegni.

Nè Roma l'ha, benchè ogni luogo cerchi,
Se ben togliessi dal papal camauro
Per farne avemarie tutti i tre cerchi,

E per farne segnacoli quant'auro
Hanno da l'Indie nove tratto fuora
Il Colombo, il Cortese ed il Pizauro[4].

Quanto a la divozion, soverchio fora,
Tanto arricchito ha il mondo di tai doni
L'imbasciatrice donna Eleonora[5].

Più indulgenze ha dato ella e più perdoni
Che non ne die' Silvestro nè Gregorio
Nè quaranta altri papi de' più buoni.

Se il purgar, ch'ella fa, del Purgatorio
Faceste voi de le galee del Regno,
Questo anno avria che far Francesco Osorio[6],

E'l signor don Garzia[7] starebbe a segno:
Per navigar gli fora necessario
Di tela provveder più che di legno[8].

Dar qualche orazion, qualche rosario,
È don da farsi ad oziosa vecchia
Che intende solamente al santuario.

A voi, Signor, dove ciascun si specchia,
Perchè giustizia al povero non manche,
Convien più che la bocca oprar l'orecchia.

Recarvi libri improprio mi parve anche
Or che a l'ardente sol seca ed affascia
L'arsiccio mietidor le biade bianche.

Il legger quando è caldo reca ambascia:
A questi tempi estivi aridi e secchi
Da gli stessi studenti s'intralascia.

Acciò che da mal pratico non pecchi,
Io mi risolvo di vi dar piuttosto
Vasi da ber che libri, onde v'assecchi:

Vasi di gran piacer, di picciol costo,
Che siano a ber soavi, a veder lieti,
E paian bene in mano ed a riposto.

E perchè a Roma, dove ha tanti preti
Che studian la buccolica sì forte,
Si trovano ognidì nuovi segreti,

Han trovato una nuova e gentil sorte
Di bicchieri da vin, ch'è posta in uso
Oggi per tutta la romana corte.

Di darvi questi vasi io ho concluso,
I più acconci, i più belli, i più galanti
Che abbian maestri mai col fiato schiuso.

Da che trovaro il vetro quei mercanti
Che ne la foce entrar del fiume Belo,
Cosa giammai più non veduta innanti,

E da che prima fu del duro gelo
Fatto il cristallo, mai tempra più fina
Non fu, nè miglior foggia sotto'l cielo.

Se le donzelle della fata Alcina
Quando invitaro a bere il buon Ruggiero,
Che ardea di sete a lato a la marina,

Il qual, benchè gentile e cavalliero,
Si portò da scortese e da villano
Per non rimaner vinto e prigioniero,

Un di questi bicchieri aveano in mano,
Ruggier non avea tanta continenza,
Nè il loro invito fora andato invano[9]:

Benchè intenda, Signor, vostra prudenza
Con quel giudicio suo, che oggi è sì raro,
Di qual si sia gran cosa l'eccellenza,

Perchè, siccome il bere, anco m'è caro
Il ragionarne, io vi vo' dire alcuna
De le lor lode, chè ognidì ne imparo.

Han questi vasi immagine di luna,
Ché la forma più nobile s'appella
Che dar possa natura, arte o fortuna.

Questa forma ave il sol: questa ogni stella:
Questa ave il cielo: e questa tutto il mondo:
L'eternitade anco somiglia ad ella.

Han maestà di più. Mirate il fondo
Come si sta su la colonna assiso:
Pie' degno di portar sì nobil pondo.

Se la fontana che infiammò Narciso
Fatt'era a questa foggia, non fu molto
Che innamorar lo fesse del suo viso.

Io non conosco sì spiacevol volto
Che, specchiandosi qui, bello non paia,
Se un, che scegliere saprei, fusse ben tolto.

Così fu credo il vaso e la caldaia,
Dove Medea al suocero diletto
Fece il bagno, e gli tolse la vecchiaia.

Acciò che ad ogni senso dia diletto,
Il pie' che'l regge e'l vase ov'entra il vino
A guisa fatti son di ramaglietto[10].

Mai ramaglietto colto nel giardino
Di Pozzuolo, e composto a bei lavori
Simile a questi non vi die' Agostino[11].

Tal che, postovi dentro un vin che odori,
Puo' dir colui che bee, che'n quel dolce atto
Al naso tiene un bel mazzo di fiori.

Perchè porga diletto ancora al tatto,
Guardate al pie' che regge il bel bicchiero,
Che d'un scettro real mostra il ritratto.

Io non credo che vada così altiero,
Quando alza in alto il suo baston d'argento,
Il vostro messere Angelo portiero[12].

Come sto io sopra ogni altro uom contento
Quando il baston, che tien la coppa in cima,
Tra le mie dita folgorar mi sento!

Conosce in ogni cosa chi ben stima,
Ma in questa più, quanto son saggi e dotti
Gli uomini d'oggi sopra quei di prima.

Usavan certi zaini e certi gotti
Che avevan certe labbra disoneste
Da dare infamia a mille illustri botti.

Or che le genti son più scaltre e deste
Trovato han questo modo sì novello,
Che veramente è stato don celeste.

Il vin, Signor, perchè sia buono e bello,
Quelle tre qualità bisogna che aggia,
Che contava Anniballe il Pignatello[13].

O bianco o rosso il vin, quando s'assaggia,
Queste condizioni ogni bacchista
Cerca trovarvi e ogni persona saggia,

Color, sapore, odor. L'uno a la vista
Diletta, l'altro al gusto, e l'altro al naso.
Il vino che non li ha gli è cosa trista.

Ne l'acqua poi egli è diverso il caso:
Vuole il contrario, acciò sia buona e bella:
E vuole anco nel ber contrario vaso.

Io non parlo de l'acqua di cannella,
La qual mi sa miglior qualche fiata
Che vin che sia di Nola e di Cirella[14].

Parlo de l'acqua pura e allor cavata
Da pozzo o da fontana o da piscina
O da fiume, ma ben purificata.

Sia senza odore e gusto, e cristallina.
Sendo altrimente, ella è qual fango vile.
Ma torniamo a la nostra disciplina.

Quanto il vaso è più schietto e più sottile,
Tanto il vin che v'è dentro più risplende,
E mostra fuora quel color gentile,

E tanto più liberamente rende
D'ogn'intorno l'odor che dentro porta
Ed a chi si gli appressa ed a chi'l prende.

Il vino, ove'l sapore è quel che importa,
Com' più il palato queto e parco tocca,
Tanto più piace e tanto più conforta.

Purchè non sia qualche persona sciocca,
Mirate, quando beve un vin che aggrada,
Che per gusto maggior stringe la bocca.

L'acqua convien che d'altro modo vada:
Bisogna, acciò che al ber porga piacere,
Che molta in bocca e furiosa cada.

Il vaso, dove l'acqua s'ha da bere,
Bocca ampia, ventre largo, labbro grosso,
Acciò che al ber diletti, egli ha da avere.

Io vi prego, Signor, quanto più posso,
Che usiate al ber del vin questi bicchieri,
E da la mensa ogni altro sia rimosso.

Cercate pur con gli occhi e coi pensieri,
Non troverete in lor cosa di male;
Chè vi piaceran sempre oggi più che ieri.

Dico che'l papa ed ogni cardinale
Altra foggia non usanò che questa,
E imbasciador francese e imperiale.

Un vescovo l'altr'ier di vita onesta
Giurommi, che a lassar l'uso di loro
Prima le mitre si torrian di testa.

Io credo certo che se'l Turco e'l Moro
Non gli vietasse il vin la religione,
Che darian per comprarli ogni tesoro.

Nessun vaso con lor si paragone,
O sian di Pollione o di Lucullo
O di Tito Petronio o di Nerone.

Vasi da cerimonie e da trastullo,
Che abbian piacer, bellezza e maestade,
Simili a questi, uom mai ne vide nullo.

Samo e Corinto, e qualsisia cittade
Che ebbe pregio di vasi ed ancora hallo,
Ceda oggi a Roma, e l'altre a questa etade.

Cedano a questa specie di cristallo
Avorio e porcellame ed alabastro
Ed ogni sorta e tempra di metallo.

Io prego il ciel che dia ricchezza al mastro.
Che fu primo inventor di sì bella opra,
E difenda i bicchier d'ogni disastro:

Che vino men che buon mai non li copra,
Ma qual'è il vase tal'il liquore abbia,
Sì che ogni noia toglia a chi l'adopra:

Che appressar mai non gli si possan labbia
Che non sian belle, illustri ed onorate,
Tal che l'argento e l'or n'ardan di rabbia:

Che l'onori ogni sesso ed ogni etate:
E, quel ch'io bramo più, che ovunque siete
Ornin la vostra mensa e verno e state:

Che estinguan, Signor mio, la vostra sete
Con liquor che vi rechi ognor salute;
Ma che non v'entri mai goccia di Lete,

Che offender possa la mia servitute.

NOTE.

[1] Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca. Si vegga la nota 2 al capitolo VI.

[2] Ci ha un bel capitolo di Giovan Francesco Bini fiorentino morto al 1556 in lode del bicchiere, che merita essere allogato accanto a questo del Tansillo.

[3] Dicesi *cuenta* dagli Spagnuoli ciascuna pallottola della corona o rosario, valga avemaria o paternostro.

[4] Cristoforo Colombo di Genova, primo scopritore dell'America, morto nel 1505: Ferdinando Cortez di Monroy nativo di Medellino in Ispagna, conquistatore del Messico e scopritore della California, morto nel 1547: Francesco Pizarro di Truxillo in Ispagna, scopritore e conquistatore del Perù, morto al 1541.

[5] Qui si puo' presumere che si tocchi di donna Eleonora di Toledo, sorella al vicerè don Pietro marchese di Villafranca, e moglie a don Roderico Portocarrero de'conti di Metellino, ovvero di donna Eleonora di Castro e di Portogallo, figliuola di Dionigi della real casa di Portogallo e di Beatrice di Castro contessa di Lemos, moglie di Diego Sarmiento Hurtado di Mendozza conte di Ribadavia.

[6] L'ufficio di reggente della Gran Corte della Vicaria, il quale si versava massimamente in contenere e punire i malfattori e non durava più che un anno, veniva esercitato da Francesco Osorio al 1547; e però in detto anno dovette il Tansillo venir di Roma e scrivere questi versi.

[7] Don Garzia di Toledo, di cui si discorre nella nota 31 al capitolo II.

[8] Vuol dire il Tansillo che, ove il vicerè desse libertà ai malfattori dannati a remare nelle galee, dovrebbe il reggente della Vicaria procedere più che l'usato contra quelli venuti in terra a malfare, e dovrebbe il comandante delle galee, rimaso privo di rematori, cercar di navigare a vele.

[9] Tocca il Tansillo di ciò che si legge nel canto X dell'Orlando furioso dell' Ariosto.

[10] Dicesi *ramaglietto* dai Napolitani il mazzolino di fiori.

[11] Agostino doveva chiamarsi il custode del bel giardino, che aveva don Pietro di Toledo a Pozzuoli.

[12] Di qui si raccoglie che, oltre Martin de Vera, di cui è menzione nella nota 10 al capitolo VI, aveva il vicerè don Pietro un altro portiere chiamato messere Angelo.

[13] Non è ricordato dai genealogisti altro Annibale Pignatelli al tempo del Tansillo che il figliuolo di Cesare signore d'Orta e Turitto ed Antonella Palagano. Questo Annibale, siccome afferma il de Lellis, fu consigliere di stato dell'imperator Carlo V nel reame di Napoli e castellano de' castelli di Sant'Elmo e dell' Uovo in Napoli, ed ebbe molti figliuoli da due mogli, che furono Lucrezia Carbone ed Isabella Caracciolo. Il dì 10 del novembre del 1537 fu sindico della città di Napoli nel ritorno del vicerè Toledo da terra d'Otranto, ove questi era stato a combattere il Turco. Giovan Battista di Pino nel canto secondo del poemetto *Il trionfo di Carlo V* il nominava al 1536 tra i nobili del seggio di Nido:

Vedi il Pignatello
Aniballe buon vecchio.

Rispetto alle qualità volute dal Pignatelli nel vino, cade in concio il ripetere il verso della famosa operetta *Flos medicinae scholae Salerni*, che insegna

Vina probantur odore, sapore, nitore, colore.

Questo verso in una mediocre e non antica versione della preallegata operetta, che si serba nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è traslatato in italiano:

Il bon vin si conosce nell'odore,
Se gusta, s'è sincero, e ha buon colore.

Il signor Baudry de Balzac, siccome si legge a faccia 385 del tomo quinto dell'opera del chiarissimo Salvatore de Renzi ch'è intitolata *Collectio Salernitana*, chiosando il riferito verso del *Flos medicinæ*, osservava: « Le Dict. latin intitulé *Novitius* au mot *Cos*: les medecins « se servent de ce mot pour dire du vin qui a de la couleur, de « l'odeur, de la saveur. En effet les trois lettres C, O, S sont les « initiales det mots couleur, odeur, saveur ».

[14] Prospero Rendella, di cui è un *Tractatus de vinea, vindemia et vino* stampato *Venetiis apud Iuntas 1629*, non trasanda di ricordare il vernotico di Nola alla faccia 45, ed il chiarella e cirello di Cirella in Calabria alla faccia 51, tra i vini degni di lode del reame di Napoli. Berardino Rota nell'elegia *ad Salvatorem Rotam fratrem* cantava

Lenia vina prius, mox promat et acria, quœve
Rure premit, mittit quœve Cirella mari.

Gabriele Barrio, nell'opera *De antiquitate et situ Calabriœ* data fuori al 1571, scriveva: *In Cirellensi agro vinum bonitate mirificum nascitur, quod Romœ habetur in pretio.* E che in Roma si pregiasse il vino di Cirella fa segno apertissimo una lettera di re Ferdinando d'Aragona del dì 9 del marzo del 1492 a Giacomo Pontano, testè pubblicata nella parte prima del volume secondo del *Codice Aragonese* di Napoli, la quale comincia: « Iacobo: noi mandamo ad la S.ta de « N. S. bucte de vino vinti quattro cioe nove de cierella, secte de « Salerno, et octo de Sanseverino. »

CAPITOLO XVII.

AL SIGNOR SANSEVERINO NANO FAVORITISSIMO DEL SIGNOR PRINCIPE DI BISIGNANO.

Capriccio in laude del giuoco del Malcontento.

ALLO UNICO SIGNOR SANSEVERINO RE DI TUTTI I NANI [1].

Mi comandò più volte con prieghi, siccome è usanza sua, il cortesissimo signor vostro [2], *che io scrivessi qualche cosetta a voi, argomentando che, poichè io celebrai morta Cinzia* [3], *nana della illustrissima signora del Vasto* [4], *non era indegno che celebrassi voi suo nano vivo, e non men bello nel vostro sesso che fusse ella nel suo* [5]. *Ho ubbidito, e vi ho scritto le laudi del Malcontento, giuoco vieppiù che tutti gli altri a voi caro, e vieppiù che tutti gli altri picciolo e grazioso* [6]. *Piacesse a Iddio che io potessi usar quella delicatezza ed acutezza nelle parole mie che usò natura nelle membra vostre; chè non è core sì duro ch'io non lo trapassassi. Ricevete il dono, e la volontà, la quale non è meno di gradirsi per la grandezza sua che siate voi per la picciolezza vostra. Di Napoli a X di settembre del XLVII. — Tutto vostro L. Tansillo.*

Sanseverin, su la mia fe' vi dico,
Che, sebben siete nuovo, io v'amo quanto
Un che mi fusse di molti anni amico.

V'amo sì forte, che talor mi spanto [7],
Per dirlo a la spagnuola, come nasca
D'un uom sì picciolino un amor tanto.

Quando avvien ch'io m'attristi o ch'io m'irasca,
Il veder voi m'acquieta e mi rallegra:
Voi siete quasi una mia nova pasca.

Non ho la mente mai sì fosca e negra,
Che ratto non rischiari e rasserene,
Vedendo in voi quella faccina allegra.

V'affetto in somma e vi vo' tanto bene,
Che cangerei per voi vita e paese,
E m'aprirei per voi tutte le vene.

Non perchè siete caro al più cortese
E più dal mondo amato, e con ragione,
Principe che giammai si vide o intese,

Io vi porto cotanta affezione,
Benchè questo rispetto per se solo
Basti a farvi adorar da le persone;

Ma v'amo perchè siete un uomicciuolo
Il più acconcio, il più picciolo, il più corto
Che nacque mai da l'uno a l'altro polo.

Siete galante, accostumato, accorto:
Avete bello il corpo e l'alma bella:
Non ha nè l'un nè l'altra in se del torto.

Avete un tuon di voce, e una favella
Straniera e nostra e non so come mista,
Che par che l'alma di piacer mi svella.

Chi facesse un quinterno ed una lista
De le parole vostre, avria in quei detti
Materia da far lieta ogni alma trista.

Quando dite la causa per gli effetti,
E quando usate certe abbreviature,
Sempre ha nel vostro dir nuovi intelletti.

Usate più colori e più figure
Che non fanno i poeti e gli oratori,
Quando vonno dar grazia a le scritture.

Voi posto ne l'altezza de'favori,
Gli usate in modo, ed è pur cosa rara,
Che ognun convien che v'ami e che v'onori.

Io vedo il buon commendator Pescara[8],
Che'l suo Sanseverino ama più forte
Che qualsisia gran cosa a lui più cara.

E tutto il rimanente de la corte[9]
V'amano e riveriscono egualmente,
O sian di bassa o sian di nobil sorte.

Or, perchè siete un uomo sì eccellente,
E perchè siete caro al signor nostro,
A cui desia servir tutta la gente,

Io cerco con la lingua e con l'inchiostro
Darvi qualche piacer, sapendo chiaro
Ch'è più che piacer suo il piacer vostro.

E perchè vedo quanto vi sia caro
Giuocare al Malcontento spesse volte,
Giuoco degno d'un uom come voi raro,

Vo'narrar parte de le molte e molte
Laudi di cotal giuoco e dei gran fatti,
Purchè la vostra cortesia m'ascolte.

Finchè l'alta materia io stenda e tratti,
Caro Sanseverin, non vi sia grave
Sedervi in pace e far tregua con gli atti.

Io dico, che nel mondo oggi non ave
Più bel giuoco di questo e più spedito
E più schietto e più lieto e più soave.

Giuocheran dieci o venti in un convito,
E ciascun giuoca assiso ove si trova
Senza che l'un da l'altro sia impedito.

Non men chi perde che chi vince prova
La dolcezza del giuoco, e si ha di riso
Ad ora ad or sempre materia nova.

Quel che in pie' guarda e quel che giuoca assiso
La parte del piacer parimente hanno:
Ciascun vi gode come in Paradiso.

Non vi si puo' temer frode nè inganno,
Nè perder troppo: il vincer d'una volta
Di quaranta perdenze rifà il danno.

O mi sia data carta, o mi sia tolta,
Ho sempre nuova aspettativa innante
Di veder come la fortuna volta.

Non è bisogno ch'io rivolga tante
Carte, e getti e raccoglia e conti e parta:
Noia a chi giuoca, e noia al circostante.

Io fo qui il fatto mio con una carta,
Con una carta, che appena si tocchi,
Di molti accoglio la moneta sparta.

Non è come la noia de'tarocchi[10],
Che a volger tante carte par che stracchi
Non pur le mani ma a vederle gli occhi:

Nè men come la flemma degli scacchi,
Che tiene tanti uffici e tanti gradi,
E vi son tanti matti e tanti scacchi:

Nè men come il crudel giuoco de'dadi;
Chè ritrovar cagion per me non vaglio,
Ond'è che al mondo il crudel laccio aggradi[11].

Il dar di palla al muro, il trar col maglio,
Che han mestier di gran forza e di opra magna[12]
Son giuochi da periglio e da travaglio.

Cedagli la primiera d'Alemagna,
Il giuoco di trionfo e di runfetto[13]
E il tre dua asso, ancor che sia di Spagna[14].

Esaminate pur con l'intelletto
Ogni giuoco che al mondo sia introdutto,
Chè a ciascun troverete il suo difetto.

Il Malcontento solo egli è buon tutto:
Nè cosa mala in lui si trova o vile,
Come in voi non si trova membro brutto.

Non senza causa, Sansevrin gentile,
È questo giuoco a voi sì caro, poi
Che siete l'uno a l'altro assai simile.

Son molti gli onor vostri, e molti i suoi:
Voi tutto grazia, il giuoco grazioso:
Picciolo è il giuoco, e picciol siete voi:

Voi siete a chi vi vede dilettoso,
Il giuoco quei che l'usan trae di guai:
Voi pien d'ingegno, e il giuoco ingenioso.

Volete voi veder se egli è d'assai
Il Malcontento, ed a signor somiglia
Che con pochi si sta raro o non mai?

Sempre richiede intorno gran famiglia:
E se talor tra pochi giuocherassi,
Poco piacere il giuocator sen piglia.

E perchè il tempo da signor più passi,
Come colui che sopra gli altri regna,
Ha sempre per buffoni i suoi quattro assi.

In ogni giuoco che a scoprir si vegna
Un asso almeno sempre vi si scorge,
Acciò che in riso la brigata tegna.

Tantosto che de l'asso l'uom s'accorge,
Come fusse un serpente od un carbone,
Di man sel toglie, ed al compagno il porge.

E questa credo fusse la cagione,
Per che i pittor di carte, che han del dotto,
Diedero a l'asso forma di dragone.

Fate un po' dirvi da messer Giannotto[15],
Quando egli ha un asso in mano di segreto,
Non par che'l dito gli sia morso o cotto?

Ma in veder l'asso il cavalier discreto,
Acciò che col sembiante il ver non spiane,
Stringe la carta e si fa in viso lieto.

Ha mille altre dolcezze nove e strane
Questo giuoco divin, di cui si parla,
Che contar non le pon le lingue umane.

Non è dolcezza questa da invidiarla,
Che se in man tengo cosa ch'io non voglia,
E me ne vien disio, posso cangiarla?

Dirà qualcuno: E se avverrà che toglia
Cosa che più che quella ti dispiaccia,
Non ti sarà cagion di maggior doglia?

Rispondo: Basti che uom si soddisfaccia,
E cerchi torre il meglio a suo potere:
L'esito sia quel che a la sorte piaccia.

Or non saria grandissimo piacere,
Siccome qui si cangiano le carte,
Che tra noi si cangiasser le mogliere?

Si cangiasser le membra o tutte o parte;
Si che desse a le genti la fortuna
Quel che lor niega la natura e l'arte?

Io so che avria faccende la fortuna:
Femine e maschi veneriano a porvi:
Ciascun vorria tentar la sua fortuna.

Petti esil, ventri gonfi, omeri corvi,
Pie' soverchi, man corte, orecchie estense,
Gran bocche, nasi scemi ed occhi torvi,

Si vedriano apparir sovra le mense,
E mille altre bellezze alte e mirande,
Che avvien che'l cielo tra mortai dispense.

So che 'l principe nostro per uom grande,
E voi per picciolin, non trovereste
Che guadagnare in queste o in altre bande;

Chè quanto potea dar forza celeste
Quaggiù di bello a due corpi diversi,
Tutto nascendo ambo voi duo l'aveste.

Così il potere avessero i miei versi,
Come io di dirlo al mondo avrei diletto:
Nè mai più lieto le mie labbra apersi.

Lasciamo a parte il principe, suggetto
Grande; ma canterei sera e matina
Di voi, Sanseverin mio pargoletto.

Voi siete gemma oltre ogni gemma fina,
Che asconde in picciol corpo gran virtute,
E perchè è preziosa è picciolina.

Così mi doni Amor la sua salute,
Come voi siete un leggiadretto vaso
Pieno di grazie mai più non vedute:

Un fior che splende agli occhi, odora al naso,
Diletta al gusto: un ramoscello, un pomo
Da Dio prodotto ad arte e non a caso.

Siete oltre a questo un valentissimo uomo;
Chè ingiuria altrui non sopportaste unquanco,
E più d'un paio avete vinto e domo.

Io so che combatteste a campo franco,
E fu il combatter degno di memoria,
Chè al nemico d'un colpo apriste il fianco:

E non fu senza sangue la vittoria;
Chè avete i segni ancor de l'altrui spada
A la gamba e a la man per maggior gloria[16].

Ma dove sono uscito fuor di strada?
Tanto è il piacer ch'io prendo di lodarve,
Che non m'accorgo ove la lingua vada.

Dico che, quando il Malcontento apparve
Nel mondo, allora ogni piacer vi nacque,
Ed ogni noia subito ne sparve.

Si rallegrò la terra e l'aria e l'acque,
E la tristezza si stracciò le chiome,
Cotanto il nuovo giuoco le dispiacque.

Il mal, che ha il Malcontento, è il brutto nome;
Ma, acciò che a voi nè altrui non dia spavento,
Vi mostrerò il contrario: e udite come.

Si chiama questo giuoco il Malcontento,
Però che tanto è il suo piacer che sforza
Chi giuoca a starsi anco nel mal contento.

Ancor che perda il giuocator, gli è forza
Che allor più rida e burli e scherzi e ciance
Quando più sente alleggerir la borza[17].

Ne gli altri giuochi al perditor le guance
Si spargono talor di pallidezza
Come incontro gli andassen spade e lance.

Più vi vo' dir. Se tanto il mondo apprezza
La lunga antichità, che di lei senza
Non è nè nobiltà nè gentilezza,

Merita il Malcontento riverenza
Più che altri, e che gli dian le genti intorno
Non pur di signoria, ma d'eccellenza.

Non eran stati in Paradiso un giorno
Adamo ed Eva, che, dapoi mangiate
Le poma, questo giuoco cominciorno.

Nacquer le genti, e crebber le brigate:
Il cominciato giuoco a poco a poco
Andò passando d'una in altra etate.

E tanto oltra passò, che non è loco
Sovra la terra, dove e giorno e notte·
Non diano opra le genti a questo gioco.

Mentre visser pei boschi e per le grotte
D'acqua e di ghiande, e fur rozze e selvagge,
Non fur del Malcontento molto dotte.

Ma poi che campi e monti e valli e piagge
Sparser di case e di terre e di ville,
Più vi giuocaron quanto più fur sagge.

Talchè non troverete oggi fra mille
Un uom che'l Malcontento non adopre
Il dì e la notte, a l'alba ed a le squille.

Tra quanto vede il ciel, tra quanto copre,
Il Malcontento signoreggia, e pote
In tutti gli esercizî, in tutte l'opre.

Giuocan le genti dotte e le idiote,
Quei che sudditi son, quei che son capi,
E le turbe vicine e le rimote.

Villani, gentiluomini, satrapi,
Conti, marchesi, duci, e quei che adora
Il mondo, regi, imperadori e papi,

Giuocano al Malcontento a ciascuna ora:
Si giuoca ne le case e nei palazzi,
Nei monisteri, e nelle chiese ancora.

Tutti, o sian vecchi o giovani o ragazzi,
I savî son del Malcontento amici.
Quei che vi giuocan meno sono i pazzi.

Gl'innamorati, o miseri o felici,
E i cacciatori e di penne e di pelo,
Che sogliono del giuoco esser nemici,

Più che gente che viva sotto il cielo
Giuocano al Malcontento, e i viandanti
Vi giuocan più quando han più caldo o gelo.

Io son d'opinion che in terra, avanti
Che a godersi nel cielo andasser lieti,
Giuocaro al Malcontento tutti i santi.

E mi han giurato più di quattro preti,
Che non passa mai giorno, ed ora forse,
Che non vi giuochi il cardinal di Chieti[18]:

E che più di due volte il papa torse
Il pie' da gli altri e'n camera si chiuse,
Perchè potesse a questo giuoco porse[19].

Ne' monisteri de le donne chiuse,
Se ben si cerca l'universo a tondo,
Vieppiù che'n altra parte credo s'use.

A che più mi dilato e mi diffondo?
Una breve sentenza il tutto serra:
Che'l Malcontento signoreggia il mondo.

O giuoco nato a dominar la terra,
A conquistare il ciel, giuoco disposto
A metter pace ovunque fosse guerra,

Giuoco di gran piacer, di picciol costo
E d'util grande, giuoco d'esser degno
A tutti per prammatica anteposto!

Perdona a la poca arte, al poco ingegno,
Se io t'ho poco lodato, e se io non giungo
De le tue laudi ragionando al segno.

Ma troppo, Sansevrino, io mi prolungo:
Male osservo il decoro del poeta:
Voi siete corto, ed io v'ho detto a lungo.

Tanto è la lingua mia di correr lieta
Per questo campo a voi sì grato, ch'essa
Non vorrebbe mai giungere a la meta.

Vedo che l'ora del cenar s'appressa,
E'l vostro cavalier[20] par che importune
Che la vivanda a tavola sia messa.

Sanseverin gentil, quando il comune
Padron tempo vi dà, fatemi grazia
Spendere a questo giuoco e soli e lune.

Non sia la man giammai stanca nè sazia:
Giuocate sempre, o siate molti o pochi,
O corra la ventura o la disgrazia.

Pensate, acciò che più 'l desio s'infochi,
Quando avete le carte ne le mani,
Che il Malcontento è il re di tutti i giochi
Come Sanseverin di tutti i nani.

NOTE.

---

[1] Il Berni scrisse un capitolo al cardinale de Medici in lode di Gradasso, ch'egli intitola re de' pigmei.

[2] Il cortesissimo signore del nano era, come appresso è chiarito, Pier' Antonio Sanseverino principe di Bisignano, onde quegli si nominava, e di cui è discorso nella postilla 1 al capitolo XI.

[3] Il Tansillo celebrò la morte di Cinzia nana della marchesa del Vasto Maria d'Aragona con tre canzoni, le cui due prime giacciono intere e non compiuta la terza nel più antico de' due codici delle poesie del Tansillo che si serbano nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[4] Donna Maria d'Aragona, figliuola di don Ferrante duca di Montalto, figliuol naturale di re Ferrante il vecchio, e di donna Castellana di Cardona, si maritò il dì 26 del novembre del 1523 ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, e morì il dì 9 del novembre del 1568. Alcune lettere autografe di difficile e brutta scrittura di questa signora si trovano nel codice intitolato *Epistolæ ill. mulierum* di Geronimo Scripando nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il cavaliere fra Costantino Castriota d'Atripalda sotto il nome di Filonico Alicarnasseo scrisse di questa dama, quando ella era tuttavia viva, una vita, che sinora non è stata messa in istampa. Di lei cantava Giovan Battista di Pino al 1536 nel canto secondo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto* nel modo che segue:

Vedi lo specchio
Che appaga il lume delle eterne spere
Con sua beltade. Egli dal ceppo vecchio
Dell'aragonea stirpe le sue vere
Radici porta, e chiaro ne dimostra
Quel che natura puo' ne l'età nostra.

Or Maria d' Aragona, che del Vasto
Il pregio porti ne la nostra etade,
Chi de la pudicizia, che hai nel casto
Petto, e del volto tuo l'alma beltade
Potrà mai ragionar? Per me non basto,
Nè prendo tanto ardir nè securtade
Ch'io ne ragioni; chè abbagliar si suole
Occhio mortal che mira fiso il sole.

Anco Mario di Leo nel secondo canto dell'*Amor Prigioniero* scriveva:

Quella è Maria d'Aragona, che tanto
Altera va de le medesme spoglie,
La qual poi che a le donne antiche il vanto
D' animo casto e di bellezza toglie,
Fu destinata in ciel dal Motor santo
Del gran signor del Vasto unica moglie,
Acciò che sia del seme lor fecondo
Chi faccia lunga età felice il mondo.

Da ultimo si vuol leggere le bellissime encomiastiche stanze di Ferrante Carafa marchese di San Lucido a donna Maria d'Aragona marchesana del Vasto. Assai notevole è il lungo tratto, con cui il signor de Brantome pon fine al quinto discorso delle *Vies des dames galantes*, ove conta com' egli, essendo stato in Napoli al 1559 col Guisa gran priore di Francia ed appresso al 1565, conobbe donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto, la quale al 1559 *se monstroit encore une très-belle dame et fort aimable, si avoit-elle bien alors près de soixante bonnes annèes*, si conservava al 1565 *encore aussi belle qu'elle eust bien fait commettre un pèché mortel, ou de fait, ou de volonté*, ed era, quando ne scriveva esso Brantome, *morte en une très-grande réputation d'avoir esté une très-belle et honneste dame*. Questa donna Maria d' Aragona appetiva, siccome recita il soprallegato Castriota d'Atripalda, il titolo d' eccellenza, di cui era stato il marito marchese del Vasto onorato come governator di Milano, nel quale ufficio si moriva al 1546; e conseguentemente ove si fusse veduta in questa lettera del 1547 nominata col solo titolo d'*illustrissima* avrebbe odiato il Tansillo, il quale, non potendo ignorare l' umore del vicerè don Pietro di Toledo, di cui era assai dimestico, doveva guardarsi dal darle il titolo d' eccellenza.

[5] A quel tempo, in cui l'imperator Carlo V si dilettava del nano Corneille di Lituania, il quale fu premiato nel torneo di Brusselles al 1545, non è da stupire che sì il principe di Bisignano avesse un nano come la marchesa del Vasto una nana.

[6] Questo giuoco del Malcontento ricorda pel nome e per alcune suc regole, senza essere il medesimo giuoco, quello del Contento, di cui si discorre tra i giuochi di carte per fanciulli nel capo IV del *Nouveau manuel complet des jeux de calcul et de hasard* del signor Lebrun.

[7] *Espanto* nel linguaggio spagnuolo vale *meraviglio* in quello d'Italia.

[8] Don Ferrante della Marra duca della Guardia nel discorso della famiglia di Diano, detta altresì di Pescara, fa memoria di Bernabò Pescara, che sotto l'imperator Carlo V fu capitan di cavalli, cavaliero dell'abito di San Giacomo e commendator d'Avellino. Nella vita manoscritta di Giulia Gonzaga di Filonico Alicarnasseo si narra, che l'abate Pescara, detto commendatore dipoi, per compiacere al geloso Piero Antonio Sanseverino principe di Bisignano, strangolò crudelmente la principessa Giulia Orsino prima moglie di quello, e quindi trasse la sua grandezza.

[9] La corte del principe di Bisignano, a cui il Tansillo, quantunque per ossequio il dica appresso signor nostro, non apparteneva.

[10] Il giuoco de'tarocchi, il quale è composto di novantasette carte, puo' vedersi descritto da Paolo Minucci in una chiosa alla stanza 61 dell'ottavo cantare del Malmantile racquistato del Lippi.

[11] Questo luogo è malagevole a intendere, e forse si riferisce ai tratti di corda, a cui potevano venir sottoposti i giuocatori di dadi.

[12] Sì nel codice antico napoletano come nel moderno si legge *gran magna*: il che essendo per fermo una storpiatura, si è osato cangiare in *opra magna.*

[13] Forse in luogo di runfetto il Tansillo scrisse goffetto, così dicendosi in talune contrade d'Italia il giuoco de'goffi ch'è simile ai flussi della primiera. Siffatto giuoco è descritto da Antonmaria Biscioni in una postilla alla stanza 57 del terzo cantare del Malmantile racquistato del Lippi.

[14] Ecco espressione che manifesta il predominio che esercitava la Spagna in tutte le cose, anco minime, in Italia nel secolo XVI.

[15] Altro non si vuol dire di questo messer Giannotto, il cui cognome è taciuto, se non ch'ei fusse, non altrimenti che il commendator Pescara ed il nano Sanseverino, della corte del principe di Bisignano.

[16] Di qui si raccoglie che il nano Sanseverino del principe di Bisignano al secolo XVI fu tanto prode quanto nel secolo XVII il nano Geoffrey Hudson della regina Enrichetta d'Inghilterra, il quale uccise in un duello a cavallo con la pistola il tedesco Crofts che l'aveva insultato. Come il Davenant componeva nel secolo XVII in lode del nano della regina d'Inghilterra il poema *La Geffereide*, così dettava il Tansillo nel XVI questo capitolo in lode del nano del principe di Bisignano.

[17] *Borsa* è da'Napolitani pronunziata *borza*. Anco nel capitolo II del poemetto didascalico *Il Podere* scriveva il Tansillo:

E con la vigilanza e con la borza.

Il chiarissimo Pietro Fanfani osservava alle facce 360 e 361 delle *Lettere precettive di eccellenti scrittori* stampate dal Barbera al 1855 in Firenze ciò che occorre qui riportare. « In alcuni luoghi pur di « Toscana, la pronunzia della *s* in certi casi si fa simile a quella « della *z*; e massimamente a Pistoja. E il Forteguerri, pistojese, nel « *Ricciardetto*, 3, 30, fa rimare *immensa* con *licenza*; e 4, 68, *dispensa* « con *senza*; e 11, 60, *presenza* con *pensa*: ed anche il Menzini in « fine della Satira 11, rima *mensa* con *semenza* ».

[18] Il Cardinale di Chieti, siccome è detto nella nota 31 al capitolo XII, era Gian Pietro Carafa. Geronimo Seripando in una sua narrazione del concilio di Trento, mai non data alla stampa, che autografa si serba nella Biblioteca Nazionale di Napoli (IX. A. 49), dice di Gian Pietro Carafa e del tribunale del Santo Ufficio nella maniera che segue. « Ut autem suborientibus quotidie novis et noxiis « opinionibus, tanquam asperis et sylvestribus herbis in inculto et « derelicto agro, aliqua ex parte (Paulus papa) prospiceret, *Joanne* « *Petro Carrafa card. Theatino autore et impulsore*, Tribunal Romæ « instituit Inquisitionis: cui *Jo. Petrum* ipsum et Joannem alterum « Hispanum Card. tum Burgensem præfecit. Fuit equidem Tribunal hoc « initio moderatum et mite, quale certe semper fuit Pauli ingenium; « verum aucto postea præsidentium Cardinalium numero, et iudicum « iurisdictione in dies magis ac magis confirmata atque corroborata, « imprimis vero *Jo. Petri severitate*, *nulla humanitate aspersa*, in « eam crevit magnitudinem, ut nullibi toto terrarum orbe horribilia « magis, magisque formidolosa iudicia esse existimarentur: quæ iusta « omnino et honesta censenda sunt, si ea fuerint charitate condita, « quam Christus Jesus mortalium omnium a Deo patre iudex consti- « tutus et docuit et exercuit ». Scipione Ammirato, discorrendo di

lui, che divenne al 1555 papa Paolo IV, nel libro de' Ritratti, riferisce che quegli era *di tragico aspetto, il quale era anco accresciuto dalla severità delle parole.* Ed il padre don Antonio Caracciolo dei Chierici Regolari nella manoscritta importantissima Vita di Paolo Quarto, un cui esemplare stimato come autografo dall' autore si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, descrive nel libro V al capo 10 Giovan Pietro Carafa in cotal guisa. « Fu Paolo IV di statura grande: di « corpo nervoso e ben complessionato, ancorchè delicato e magro: « di aspetto severo e minaccevole: di volto asciutto. Ebbe gli occhi « posti addentro, e con grave guardatura scintillanti: il naso picciolo: « la barba rara e non molto lunga: la voce sonora e grave: i gesti « ben composti e maestevoli: la complessione adusta e colerica; ma « la collera era breve, e per ordinario, passati quelli primi impeti, « non sapeva negare qualsivoglia convenevole grazia ». Queste relazioni, ed altre simiglianti che non difettano, rendono ragione di ciò che è dal Tansillo accennato intorno al malcontento del Cardinale di Chieti.

[19] Innanzi a questo tempo, siccome la storia mostra, gravi agitazioni e non fievoli dispiacenze avevano travagliato l'animo di papa Paolo III, il quale, secondo che Antonio Soriano recitava al Senato di Venezia nel 1535, aveva natura molto piena di collera, che l'essere vecchio non faceva minore, ma piuttosto accresceva, massime essendogli col pontificato accresciuta l'autorità ed il potere. Questa natura colerica di Paolo III era sì veemente, che Matteo Dandolo nella relazione di Roma del 1551 racconta, come, aggiunta alla molta etade di ottantatrè anni, che aveva il papa nel 1549, la collera grande per l'ingiuria ricevuta dai suoi, restò privo di vita il dì 10 del novembre: e se ne vide l'effetto; chè, sparato secondo il solito de' grandi, gli furono trovate tutte le interiora nettissime, da aver da campare ancora qualche anno, se non che nel cuore erano tre gocce di sangue agghiacciato, giudicato provenire dal moto della collera.

[20] Qui è cavaliere di corte, cioè ministriere.

CAPITOLO XVIII.

AL VICERÈ DI NAPOLI [1].

Come vorrebbe la moglie [2].

L'altrier passando il golfo, onde si passa
Quando uom col timon dritto da Palermo
Per venirsene a Napoli si lassa,

Giaceasi il mar nel letto suo sì fermo,
Ch'io non temea d'aver quella giornata
Da desiar la luce di Sant'Ermo.

Ecco apparir da lunge una fregata.
Dal pulpito, ove sta la guardia nostra,
Subito fu con segni a noi chiamata.

Al rosso, ond'ella è tinta, già si mostra
Onde venia [3]. Parlatole e risposto,
Lettere avea de l'Eccellenza vostra [4].

E veramente ch'elle s'ebber tosto;
Chè a duo dì di settembre le ne diede,
Ed eran scritte l'ultimo d'agosto [5].

Beato è quel che alza più tosto il piede
Su i banchi de la poppa, e più presso anda
Là, dove sorger la fregata vede.

Quasi sotto acqua fan cader la banda
De la galea, mentre ognun corre, e de le
Cose che più desia cerca e domanda.

Appena avean calate giù le vele,
Che gridò il mio signor[6]: Che fa mio padre?
Risposer tutti in un: Fa parentele.

Le donne, che restàr di vostra madre[7],
Accasa tutte: e ve n'ha pur di belle,
Vieppiù d'un paio forse, e di leggiadre.

Aprironsi le lettere, e in vedelle
Don Garzia ride, e noi con lui ridemo;
Chè v'eran le medesime novelle.

Anzi dicean, ch'egli affrettasse il remo
A venirsen costì, se non volea
Di tante nozze giungere a l'estremo:

E, se tardava troppo, si temea
Che avria trovato con la moglie accanto
Anco voi, Signor mio, quando ei giungea[8].

Si rise un pezzo sopra questo. E intanto
Ecco la cena: e già s'aveva il sole
Per gittarsi nel mar spogliato il manto.

Come far ne le tavole si suole,
Che si tace a principio, e, quando poi
Manca la fame, crescon le parole,

Una gran question nacque tra noi:
Donde nascer potea la novitate
Di tanti matrimon fatti da voi;

Perchè tutte le cose da voi nate
Elle son con misterio, e la prudenza
Guida ciò che voi dite e ciò che fate.

Dicea qualche volgare: Sua Eccellenza
Forse per far viaggio ha in pie' lo sprone,
E non vuol guardar femine in assenza.

Altri diceva: Il fa, ch'egli è ragione
Che ora che il tempo freddo s'avvicina
Dormano accompagnate le persone.

Molti dicean, ch'è volontà divina:
Ciò che in terra si fa da su deriva;
Ma'l matrimon più che altro si destina.

Ma don Garzia, che *sube mas arriva*[9]
Con l'astrolabio, si ridea di tutti,
Ed a non so che stella il riferiva,

Da chi simili effetti son produtti.
Che sia'l vero, dicea, ponete cura,
Questi dì come abbondano di frutti.

Diceva ancor non so che congiuntura
Di Venere e di Marte molto stretta,
Ch'è dolcissima cosa mentre dura.

Udendo io ciò me gli fo incontro in fretta:
Col capo in giù gittatemi nel Faro,
Se questo mai Messer Simone accetta[10].

Già vi credete voi, che andino a paro
Indovinare a caso un dì che piova
E predir che che[11]i cieli destinaro.

Ch'io m'indovini non è cosa nova,
Rispose. Sal mio padre, che ne fece,
Non lo credendo, a spese sue la prova.

E ne le ho vinti più di diece e diece
Scudi talvolta. Pensi che'l mio offizio
Sia sol di legno e di corde e di pece[12]?

Io ti farò veder fatto un giudizio
Di cose, che altri mai non le predisse.
Vedrai se del futuro io ho l'indizio.

Infin, dopo che assai tra noi si disse,
Per parer d'altri si concluse e mio,
Che chi moglie volea se ne venisse.

I cavallier di poppa hanno desio
Tutti di s'accasar; ma più d'ognuno
Mi par che n'abbia il mio signore ed io[13].

Io non ho voluto essere importuno,
E subito venirvi a fastidire,
Come mendico tratto dal digiuno.

Or che già semo al punto del partire
M'ha parso necessario, pria che parta,
Tutto il bisogno nostro riferire.

Mando a Vostra Eccellenza questa carta,
E la prego ne dia qualche mogliere
Prima che tutte le divida e parta.

Ed acciò che possiate antivedere
Se come la vorrei dar mi si puote,
Che donna voglio io vi farò sapere.

De la condizione e de la dote
Noi saremo d'accordo facilmente.
Di questo non bisogna ch'io ne note.

Dirò le qualitadi solamente,
Le quali a caro avrei ch'ella tenesse,
Perchè mi sodisfaccia e mi contente.

Prima io vorrei che assai del bello avesse,
Ed ella si pensasse d'esser brutta:
E brutta a gli altri, e bella a me paresse.

Che fusse fatta con misura tutta,
Nè del picciolo avesse nè del grande,
Nè fusse grassa assai nè troppo asciutta.

Non sia donna che'l tutto raccomande
In man de le sue fanti e de le mozze[14],
Ma faccia di sua man salse e vivande.

Che conviti e perdoni e feste e nozze
Ella abbia a schivo assai più ch'io non aggio
Le femine che in gola hanno le bozze.

Che non le piaccia andar troppo in viaggio,
Come da donne a Napoli oggi fassi,
Nè mi faccia del santo nè del saggio.

Vorrei che di saper l'altre avanzassi;
Ma non avesse troppo de l'antico:
Sta ben l'antico alle muraglie e ai sassi[15].

Oltre che avesse l'animo pudico,
E d'ogni tempo mi dicesse il vero,
Vorrei ch'ella credesse ciò ch'io dico,

Se le dicessi ben che'l bianco è nero:
E che a mia posta mi lasciasse andare,
Nè di me si mettesse mai pensiero.

Vorrei il matrimonio contrattare
Di modo che, venendocene voglia,
L'un l'altro si potesse poi lassare.

È troppa crudeltade che io mi voglia
Legare in guisa che, se poi mi pento,
Sola la morte sia che me ne scioglia.

Per me piuttosto io mi terrei contento
Di stare al remo tutta la mia vita,
Navigar sempre e non aver mai vento,

Che moglie che mi fusse fastidita
Vedermi un mese a lato: e'l fosso è tale
Che vi sol ben cader chi si marita.

Viver con un nemico capitale
La notte e'l dì! Prima mi venga peste,
Podagra, mal francese ed ogni male.

Quando io leggea la favola d'Oreste,
E leggea quelle furie empie e nocenti,
Che gli eran notte e dì tanto moleste,

E leggea quei capelli di serpenti,
Che a le spalle ondeggiavano ed al volto,
E mille altri terror, mille spaventi,

Io m'affannava con l'ingegno molto
Sopra quante parole v'eran scritte,
Per veder che misterio v'era accolto;

Perchè tutte le cose che son ditte
Da le divine bocche de'poeti
Chiudono il ver, benchè elle siano fitte.

Sotto panni bellissimi secreti
Han gli scrittori, come Achille quando
Con le donzelle si giacea di Teti.

Leggendo molti libri, e contemplando,
E praticando per diversi liti,
Io son venuto il vero investigando.

Le furie de l'inferno, che han criniti
I capi di serpenti, altro non sono
Che le mogli che spiacciono ai mariti.

Chè tutto gli par mal quanto ha di buono
Quando il marito ha in odio la mogliera:
Gli è stecco a gli occhi, ed a gli orecchi trono[16].

Allor pon darle il nome di mogliera
Il Fabro e'l Falco[17], e dir, se vonno esporlo,
Ella non è più moglie, ma moglie era:

O tor quell'*o* dal primier loco e porlo
Nel mezzo, e lo *e* nel suo; chè verrà detto:
Meglio era a lui non torla, a lei non torlo.

La moglie, che al marito è in dispetto,
S'ella fusse e Selvaggia e Laura e Bice[18],
Par Megera e Tesifone ed Aletto.

Ella è d'ogni error suo la furia ultrice:
Sempre ha in testa i serpenti e in man la face:
E ciò che fa l'annoia, e ciò che dice.

Ciò ch'ella dice abborre e ciò che face:
Pur che un giorno odio e guerra vi si scopra,
Mai più non vi si vede amor nè pace.

Io non vi darò fretta a far quest'opra,
Benchè sul punto del partir vi presi:
Avrete tempo da pensarvi sopra,

Mentre noi guerreggiamo ne'paesi
Che fecer contra Italia tante guerre,
Che spazio v'andrà forse di duo mesi.

Se Monisterio e Susa[19] e l'altre terre,
Che le reliquie guardano di Barba-
-rossa, non è chi più ne vieti e serre[20],

Perdoni Dio a chi l'impresa ingarba,
Che bisogno aveva io di far ritorno
Al regno di Didone o a quel di Iarba?

Eramo andati quattro mesi attorno
Ora al merigge, ora a la tramontana,
Or dove nasce, or dove muore il giorno,

Sempre per via d'ogni piacer lontana:
E, quando tutto il mondo sguazza e gode,
Io mi moria dicendo: una fontana[21].

Raro il ferro cadea giù da le prode:
Sempre il nocchiero aveva in man la briglia,
Che i corsier nostri portan ne le code[22].

In quattro mesi da seimila miglia
Ho corso, e non è qui chi si rimembre
Di veder con galea tal meraviglia.

Io mi credeva, essendo già settembre,
Venirmi a riposar sopra'l terreno,
Che chiude di Partenope le membre,

Nel cui gentile e fortunato seno
Par che natura tutto'l ben radune,
Ch'ella parte ove poco ed ove meno.

Or mi sforzan di nuovo mie fortune
D'Africa riveder le secche arene,
L'inportuoso mar, le genti brune.

È intravenuto a me come intraviene
Qualche fiata a cavallo di poste,
Che stanco e molle a l'osteria ne viene.

Quando si pensa che lo pigli l'oste,
E ristorar gli faccia il corpo rotto,
Gli alzi le staffe e freghigli le coste,

Ecco non v'ha cavalli; e chi l'ha sotto
Passa, e di nuovo e con sproni e con sferza
Ora al galoppo sforzalo, ora al trotto:

Fa l'altra posta, e teme de la terza.

NOTE.

[1] Nel codice antico napoletano si vede cancellato *Al* e postovi sopra *Al istesso* di scrittura moderna. Nel codice moderno si legge: *Allo stesso vecerè di Napoli*. Il vicerè era il Toledo, di cui è detto nella nota 2 al capitolo VI.

[2] Questo è aggiunto di scrittura moderna ad un lato nel codice antico, e parimente nel codice moderno napoletano.

[3] Si puo' inferire da questo luogo che le fregate napolitane fussero tinte di rosso a quel tempo.

[4] Si vegga la chiosa 3 al capitolo XIII.

[5] La menzione del Fabro e del Falco, che segue, induce ad accertare che dopo il giugno del 1548, in cui il Fabro dava fuori il libro del de Falco, siccome si dice nella seguente nota 17, venivano composti questi versi.

[6] Don Garzia di Toledo figliuolo del vicerè.

[7] Delle quattro figliuole di donna Maria Osorio Pimentel marchesa di Villafranca e moglie del vicerè don Pietro di Toledo essendo maritata donna Eleonora al duca Cosimo di Firenze al 1539, donna Isabella a Giovan Battista Spinelli duca di Castrovillari al 1540 o poco più in là, e le altre due donn' Anna e donna Giovanna per fermo innanzi al 1548, è di necessità che le donne rimaste della madre di don Garzia fussero le fanciulle addette alla corte di quella. Oltre a ciò, le parole che seguono in questa terzina così s'appropriano bene a quelle fanciulle, come male s'adattano al numero determinato delle figliuole del vicerè ed al pregio in cui dovevano essere parimente tenute.

[8] Il vicerè don Pietro di Toledo, come è detto nelle note 2 e 14 al capitolo VI, fu al 1552 costretto a pubblicamente sposare Vincenza Spinelli, con cui vi aveva in concubinato da lungo spazio. E però non era privo di fondamento e di possibilità ciò ch'è espresso in questo terzetto sotto forma di scherzo.

[9] *Sube mas arriba*, frase spagnuola, vale in italiano *sale più ad alto*.

[10] Si accenna a Messer Simone Porzio, illustre filosofo napolitano a quei giorni, di cui è fatta menzione nella nota 1 al capitolo VII.

[11] Nel codice napoletano antico è tratta una linea lungo il primo *che* e vi sta scritto al disopra di moderno carattere *quel*. E secondo questa falsa correzione si legge nel codice moderno *quel che*.

[12] Vuol dire: credi ch'io m'intenda solo di ciò che concerne alle navi?

[13] Rispetto al matrimonio di don Garzia di Toledo si vegga la postilla 28 al capitolo XXIV: ed a conto di quello del Tansillo si legga la nota 13 al capitolo XXIII.

[14] La serva è detta *moça* dagli Spagnuoli. Anco l'Ariosto nella satira terza disse *mozzo da spuola* il servo del tessitore.

[15] Ne' codici antico e moderno napolitani si legge *miraglie* per *muraglia*, e solo nel moderno *ai santi* per *ai sassi*.

[16] *Trono* alla napolitana in luogo di *tuono*.

[17] Benedetto di Falco, di cui si tocca nella nota 23 al capitolo III, attese nel XVI secolo ad insegnar grammatica, e mise in istampa *Sarni per Franciscum Fabrum Picenum in ædibus Guilielmi Cerberi XV. Cal. Iunii MDXLVIII* il libro intitolato *Multa vocabula barbara e latinæ linguæ ac germano usu remota atq. alia studiosis iuvenibus pernecessaria ad institutiones grammaticas pertinentia*. Sicchè s'accenna a questa opera composta dal *di Falco* e pubblicata dal *Fabro*.

[18] Ricciarda de'Selvaggi o meglio Selvaggia Vergiolesi, Laura de Noves moglie d'Ugo de Sade, e Bice o Beatrice Portinari, che furono le belle donne amate e cantate da Cino da Pistoia, Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Il Tansillo ricordava che il Petrarca amante di Laura cantava nel capitolo IV *del Trionfo d'Amore*:

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia:
Ecco Cin da Pistoia.

[19] Queste terre d'Africa del reame di Tunisi, di cui è fatta menzione nella nota 40 al capitolo IV, erano a quei tempi soggiogate e perdute dai cristiani più volte.

[20] Il famoso corsale Ariadeno Barbarossa era morto re d'Algeri al 1547.

[21] Vuole esprimere, per ciò che si puo' comprendere, il desiderio di trovarsi in terra, ove sorgono le fontane. Questo il poeta significava altresì in una delle stanze indiritte al Martirano, come si puo' vedere alla faccia 52 delle sue poesie stampate dal Piacentino al 1738 in Venezia:

Vivo su l'acqua, e temo ognor del foco,
E son di ber qual Tantalo bramoso.

[22] Intende dire che di rado si gettava l'ancora in qualche porto, e sempre il nocchiere aveva in mano il timone nella poppa, ch'è la parte deretana della nave.

CAPITOLO XIX.

LETTERA AL SIGNOR COLA MARIA ROCCO [1].

Tu ti riposi a Catanzaro, Rocco,
Come stanco sul dì monaco in cella,
Che incoronò la notte un qualche sciocco [2].

Volsi dir come stanca navicella,
Che abbia gittata l'ancora nel porto
Dopo passata in mare aspra procella.

Ma il grande amor che a questi ladri io porto
Dir mi fe' quel ch'io non volea già dire.
Ti stai dunque a riposo ed a diporto.

E forse ora del dì non ne lassi ire
Senza qualche piacer, salvo quell'ora
Che gli occhi ti domandan da dormire.

Gran sciocchezza la tua, gran pazzia fora
Fare altrimente, poi che se' ridutto
Sotto il tuo tetto d'altrui lacci fuora.

Io so che tu se' uom pieno di frutto,
Di collera nemico e di disagio,
E sai, quando bisogna, soffrir tutto.

Ma temo che la cura del palagio,
Che fabbrichi a tuo comodo ed altrui,
Ti vieta ogni diletto e turba ogni agio.

Ond'io più mesi debitor ti fui
De l'aspettata iscrizion latina,
La quale ora ti mando per costui[3].

Pur credo che o di sera o di mattina
Talor monti a cavallo e ten camini
Or lungo un fiume or lungo la marina.

Talor vai per fontane e per giardini
A goder con gli amici e coi parenti,
E per luoghi ove il caldo si declini.

O in portico battuto dai ponenti
A carte, a dadi, a tavole ed a scacchi
Passi l'ore del giorno più cocenti.

Ogni giuoco, onde'l corpo non si stracchi,
È buon di state, pur che uom non inganni,
Ed a Cristo ed ai Santi non l'attacchi.

E per trar gioia de' passati affanni,
Fra tanti spassi spesso ti ricorde
Quale era il viver nostro or fa duo anni,

Quando eran sì assetate, eran sì ingorde
Del sangue di Spagnuoli e de la carne
Genti che ira e furor fean cieche e sorde[4];

Onde volean con lor tutti tagliarne
A pezzi, e del mio fegato e del tuo
A gli avoltoi mille potagi farne:

E far volar Santo Ermo e gli altri duo[5]
Via più che non volò quel torrione
Che fe' tanti cader col cader suo[6].

E noi per la campagna del Mazzone[7],
E del mese d'agosto *entro le brace*[8],
Ballando la gagliarda e il tordiglione,

Tanto per la campagna il sol ne sface
Che qual Sidrac, Misac ed Abdenago
Ne parea passeggiar per la fornace.

Men mal sarebbe nudo entrar nel lago,
Dove entrò Daniel, che armato sotto
Quel sol sì ardente ir per quei campi vago.

Di corpo grande e di stanchezza rotto
Il mio corsier feria col pie' ogni sasso,
Fea spessi inchini, e fea piacevol trotto.

Ed eramo in discordia a ciascun passo:
Chi a Napoli ir voleva, e chi a Pozzuolo:
Chi far camin per alto, e chi per basso.

Non eran da quaranta il nostro stuolo,
E v'eran da novanta opinioni,
Per dar sospetto al povero Spagnuolo.

Quale eran dentro ai cuor le passioni,
Cotai di bocca uscivano i pareri:
Ciascun credea che i suoi fusser più buoni;

Però che, essendo tutti cavalieri[9],
Credo che tutti aveano intenti e fisi
Al pennello de l'obbligo i pensieri.

Vedeansi sovra certi bianchi visi
Di negra polve maschere sì nuove
Che mosso avrian gli scappuccini a' risi.

Non si fer qui quel tempo di gran' prove;
Ma disagi e pericoli e paure
Ve ne fur forse quanto mai altrove.

Noi che le scorze aveamo un po' più dure,
Nudrite a pioggia, a neve ed a vapori,
Poco sentiamo quelle rie venture.

Ma v'eran certi giovanetti fiori
Usciti allora allor fuor de la buccia,
Cui più che a noi nuocean gli estivi ardori,

Chi si lagna che ha febbre: chi si cruccia
Che non gli han dato degno alloggiamento:
Chi grida che non v'è pane di buccia:

Chi sospira vitella di Sorrento[10],
E duolsi che gli dan carni di vacca,
Che son di troppo grosso nudrimento:

Chi cerca il padiglion, chi la trabacca,
Ch'eran quei tetti troppo dilicati:
Chi luogo pel corsiero e chi per l'acca[11].

Ma il buon Rocco e il Tansillo e gli altri usati
Più volte a simil festa, a simil ballo,
Sguazzavan sotto gli arbori alloggiati.

Qui il signore e il famiglio e qui il cavallo
Pareali star così adagiati come
Stessero a Roma a l'osteria del Gallo.

Santo bisogno, che i superbi dome!
Qui vidi alcun che non avea più a sdegno
De'suoi famigli domandar per nome.

Un mal vi fu, che parse troppo indegno,
Che'l vin si bisognava ber con vetro,
E trar l'acqua dal rio con creta o legno.

Chi s'avesse quel giorno tratto dietro,
Come si fa talor, ne le valici
Greco vecchio[12], conserva, agro di cetro,

Acquistato s'avria più di duo amici,
Per tor quel caldo che le guance infoca,
E per lo tempo e l'aria allor nemici.

Or guarda se era la penuria poca,
Che non avresti visto in trenta mense
Un canestro di pruna o di percoca.

Cola Maria, mentre tu godi e pense
Al tempo tristo, e il mal di fuor passato
Col ben presente a casa ricompense,

Io che di vero amor t'ho sempre amato,
Fra i diletti e piacer che qui mi prendo,
Dove vivo contento del mio stato,

Mi vo talvolta a mente riducendo
Ogni tuo detto ed ogni tua facezia,
E tra me solo me ne sto ridendo.

Penso al camin di Lucca e de la Spezia[13].
Di quel di Puglia rammentar ti debbe
Quella ricca galera di Venezia,

Che'l dì di San Francesco, tanto crebbe
La fierezza del mar, che dentro al molo
D'Otranto con le genti a perder s'ebbe,

Che aveva ad ogni banco un remo solo,
Il qual chiedea sei mani a la sua voga:
Or pensa s'ella fendea l'acque a volo.

Io non so come non troncâr la soga[14]
Per salvarsi su i sassi e su le arene,
Vedendo il mar che ad ora ad or gli affoga.

De l'altro io non ti parlo, quando viene
Il Turco a depredare Ugento e Castro[15],
Che sotto l'arme ancor m'ardon le schiene.

È beffa di fortuna o colpa d'astro
Che sempre noi dobbiamo armar d'agosto?
Verrà mai di gennaio alcun disastro?

E sempre in luogo ad abruciar disposto?
Benchè gran pregio il mio signor portonne[16],
Quella vittoria a noi fu di gran costo,

Chè sen portaro i greggi de le donne,
A cui la forza alfin divenne accordo
Da poi che alzar si videro le gonne.

L'andar di Graccianisi[17] mi ricordo
Più d'altro, e'l baron nostro d'Abenante[18],
Di cui mentre ho lo spirto non mi scordo.

E terra e cielo ed acqua e fiori e piante,
Ed ogni cosa allor n'era contraria,
E bisognava ben di star vegghiante.

Ricordati la notte che in un'aria[19]
Fu ai corpi nostri travagliati e rotti
Matarazzo la terra e coltra l'aria.

Quanti ragionamenti,quanti motti
Che si passâr!Fra gli altri una disputa,
Che darebbe che fare a mille dotti.

Il Porzio e'l Sessa[20]non avrian soluta
Tal question.Si disputò tra noi,
Qual vita è la miglior che sia tenuta.

Fece ciascun de gli argomenti suoi,
Senza che baccellier mostri a chi tocchi
Arguir prima,a chi risponder poi.

Se ne fero e dei saggi e de gli sciocchi,
Tanto che si passò la notte integra
Senza che alcun di noi chiudesse gli occhi.

La vita,alcun dicea,più d'altra allegra
Mi par del chierco,che vestito a bianco
Canta dove altri piagne in veste negra.

La vita che ha del libero e del franco,
Diceva altri,è del medico,che ammazza,
Nè pur pena non n'ha,ma n'ha premio anco.

Altri diceva:Una persona pazza
Che non ha quei pensier che hanno i discreti.
Questi puo'dir che vive e gode e sguazza.

Altri diceva: In duo paesi i preti
Ed in duo tempi e in due stagion de l'anno
Vivon più d'altri fortunati e lieti:

Quei preti il verno, che in Abruzzo stanno,
A cui lascian le case e la mogliera
Color che in Puglia dietro i greggi vanno:

La state quei, che stan per la riviera
Di Genova, a cui dan la stessa cura
Color che van per mar sovra galera.

Altri: Il Dottor che senza pena fura:
Ha signori e soldati in ogni loco,
Che gli fan coda, e quasi n'han paura[21].

Alcun dicea: Si gode il mondo un coco,
Che, se egli è state, beve ognor con sete,
E, se egli è verno, ognor sta presso al foco.

Alcun dicea: Più che altri gode il prete,
Che qualche donna vedova qui serva,
E faccia le faccende più secrete.

Ognun l'onora in casa, ognun l'osserva:
Non manca mai che fare al nobil uomo
Con lei o con la figlia o con la serva.

È spenditore, è scalco, è maggiordomo:
A la signora sua si fa bastone,
Ovunque ella anda, ancorchè in piazza o al duomo.

Chi lodava lo stato d'un buffone,
Massimamente se somiglia al Rosso,
Chè ogni signor bisogna che gli done[22].

Chi lodava lo stato d'un uom grosso,
Come era quel guerrier dal caval baio,
Se ti ricorda, che gli cadde addosso.

Chi loda il manigoldo, e chi il beccaio,
Chi il maestro di dadi, e chi di carte,
Chi il ciurmator, chi il birro, e chi il fornaio.

Troppo lungo sarebbe a rammentarte
Ciò che si disse. Sai che si trascorse
Ciascun grado di vita e ciascun'arte.

Durava il disputar, quando s'accorse
Il baron d'Abenante ch'era tempo
Che ognun dovesse su la sella porse.

Le trombe comandò tutte ad un tempo
Sonare a buttasella sul destriero,
Che parve a più di duo troppo per tempo.

Tu lodasti la vita del corriero,
Che gusta d'ora in or più d'un piacere,
E non gli preme il cor più d'un pensiero.

Or piacque più de gli altri il tuo parere:
Non sì però ch'io fussi di quel voto,
Dirò perchè, se brami di sapere.

Quello andar sempre ed esser sempre in moto,
Ancor che dian piacer, dan fastidio anche:
E sempre calca or polvere ed or loto.

Bisogna che abbia i pie' di ferro e l'anche
Uom ch'è corriero, e non sia d'anni antico:
Nè potrà far per ciò che non si stanche.

Io dissi allora, ed oggi pur ridico,
Che, se tutte le vite insieme accoppio,
Quella che più m'aggrada è d'un mendico.

Un poverello gode il mondo a doppio
Vie più che gli altri, e sian pur saggi o matti,
E tanto più quanto egli ha maggior stroppio:

Che non faccia arte, nè faccenda tratti,
Ma che la notte a l'ospedal si dorma,
Il giorno poi di porta in porta accatti.

Questi puo' dir che la sua vita ha forma.
Se altro ben non avesse, egli è felice,
Perchè de'rei signor non segue l'orma:

E se la segue, è sol quando li dice
Dammi, non più. Non, come gli altri, agogna
Frutto da piante che non han radice[23].

Senza fatica ha ciò che gli bisogna:
È signore del suo e de l'altrui,
E dà de'calci in faccia a la vergogna.

Non gli fan mal, non han che far con lui
Onore, ambizione e gloria e fama,
Ed altri fieri umor che ammorban nui.

Io ho gli ordigni in casa ed ho la trama
Per porre al subbio e tesser questa tela;
Ma non è tempo or che il cenar mi chiama.

Pensa, se il corpo vuoto si querela,
Che stamane non ebbe il suo tributo,
E vado a cena a lume di candela.

Questa ti serva sol per quel saluto,
Che l'un amico a l'altro talor deve
Quando ha più giorni che non s'han veduto.

Tu sai la vita nostra quanto è breve.
Senza offendere a Dio ciascun si sguazze;
Chè a farsi insieme l'uno e l'altro è lieve.

Mentre le lance nostre e le corazze
Sono ad uso di pertiche e di ferri,
Nessun di noi vago d'onor s'ammazze.

Fra le sue mura a riposar si serri:
Goda la pace sì da Dio gradita:
E guerreggi chi vuol, navighi ed erri.

Quando il bisogno e l'obbligo ne cita,
Siam presti a ripigliar corazze e lance,
Ed a stimar l'onor più che la vita.

Queste baie ch'io scrivo e queste ciance
Non mostrerai altrui: riditen teco,
Se non mi vuoi fare arrossir le guance;

Siccome io de le tue mi rido meco,
Quando di tante e tante già raccolte
Alcuna ghiotta[24] a mente me n'arreco.

Io ho preso la penna cento volte
Per far questo favore al poverello:
Cantar le sue eccellenze, che son molte:

E sempre me l'han tolta or questo or quello;
Acciò che ciascun l'ami e l'abbia in prezzo,
E gli lievi la coppola[25] e 'l cappello.

Scriverò qualche giorno. In questo mezzo
Scrivimi, prego, frate: e non t'incresca;
Chè nol facendo fora un mio disprezzo.

E ti do la mia fe', pria che se n'esca
Questo tempo sì torrido e sì arsiccio,
E sia la terra molle e l'aria fresca,

Scriver più rime, che non scrisse il Riccio,
Un che fu imbasciator del re Ferrante[26],
Sopra questo leggiadro e bel capriccio.

Il capriccio è ben nuovo e ben galante,
E merta ben che tu l'onori ed io:
Tu in prosa ne ragioni, io in verso il cante.

Questo è capriccio proprio a voler mio:
Non quelli, onde oggi il mondo si diletta,
Che hanno sì del lascivo e sì del rio[27].

Basti che un tempo io fui di quella setta,
E caddi dietro a gli altri in questo errore.
Io credo che abbi visto quella opretta,

Laddove indussi quel vendemmiatore,
Che asceso sovra un arbor predicava,
E facea del poeta e del cultore.

Il che fin dentro l'anima mi grava
Qualor vi penso, e parmi aver errato,
Benchè l'età d'allor me n'escusava[28].

Scriverò dunque, e loderò lo stato
Del mendico, se pur da la mia maga
Tanto di tempo mi sarà lasciato.

Nè vo', poi che ogni cosa oggi si paga,
Altra mercè da te, che sarà molta,
Se non che or facci qualche lettra vaga,

Come quella che festi un'altra volta.

NOTE.

[1] Cola Maria Rocco, secondo che si vuol presumere, apparteneva alla nobile famiglia Rocca di Catanzaro, di cui era un Francesco, che al 1529 si segnalò nelle giostre fatte in Catanzaro in occorrenza degli sponsali di don Ferrante Spinelli duca di Castrovillari ed Isabella Caracciolo figliuola di Giovannandrea marchese di Misuraca.

[2] Si vegga la nota 14 al capitolo IX.

[3] Non resta in Catanzaro ricordo sì del palagio, che Cola Maria Rocco fabbricava, e sì dell'iscrizione latina, che il Tansillo faceva per quello.

[4] Le genti assetate ed ingorde del sangue e della carne degli Spagnuoli, e dei partigiani di quelli, come erano il Tansillo ed il Rocco, dovevano essere i Napoletani sollevati ed armati al 1547 contra il vicerè don Pietro di Toledo, che aveva tentato d'assoggettarli all'Inquisizione all'usanza spagnuola. Sicchè questi versi erano scritti nella state del 1549.

[5] Qui si dice de'castelli di Sant'Elmo, Castelnuovo e dell'Uovo, che attorniano il primo dall'alto e gli altri due dalla marina la città di Napoli.

[6] Narrano il Castaldo ed il Costo, che a dì 16 del marzo l'anno 1546 volò in aria scoppiando per accensione di polvere il torrione del Castel Nuovo volto al mare in Napoli, morendovi miseramente intorno a trecento persone. Questo torrione è da credere la torre di San Vincenzo, di cui nella seguente guisa si legge nell'*Ordene et recollettione della festa fatta in Napoli per la nova havuta de lo Imperadore Carlo de Austria*, libretto di Vincenzo Rocca di Gioia canonico di San Nicola di Bari stampato *in Napoli a dì pri. aug. M. D. XVIIII* e divenuto rarissimo. « All'incontro di questa parte meridiana sta in « mezzo le salse onde edificata la torre detta di San Vincenzio: la « quale altro non pare che se una fedele guardiana et figliuola del

« castello vi fosse. Questa quasi un solo merlo in la sua sommità
« non tiene, perchè nel tempo delle passate guerre, come a cosa che
« gran schermo era del castello, di notte e giorno era da spaventevoli
« bombarde percossa. E non pure sta grandemente nella cima battuta;
« ma ancora per tutto di fuora per ogni lato sta segnata di gran
« colpi di esse bombarde. Questa nel tempo de l'assedio del castello
« da Piero Navarro notturnamente assalita con impensata vittoria fu
« presa ».

[7] Questa campagna del Mazzone è parte dei campi posti tra Capua e Pozzuoli, i quali, per fiorirvi naturalmente e senza coltura le rose, furono ne' passati secoli detti con francese favella, siccome Camillo Pellegrino rapporta, *Magione delle rose*, e poi volgarmente con assoluto nome *il Mazzone*.

[8] Ne' due codici napoletani si legge: *E del mese d'agosto a mezzo il giorno*. Non rimando giorno con *sface* e *fornace* de' corrispondenti versi seguenti, e non permettendo la regolarità del senso il congetturare difetto di qualche terzina, si è ardito porre *entro le brace* in luogo di *a mezzo il giorno*.

[9] I Continui, de' quali era il Tansillo, siccome è detto nella chiosa 23 al capitolo VIII, e de' quali dovevano essere i suoi compagni in quella occorrenza, venivano scelti tra i gentiluomini di legnaggio, che per antica usanza, come atti ad aspirare ai nobili ordini di cavalleria, erano detti e si dicono cavalieri. Il coetaneo Scipione Ammirato, discorrendo del cavaliere, del messere e del signore, diceva: *Oggi in Napoli tutti color che son nobili, benchè ordine di cavalleria alcuno non abbiano, indistintamente si chiamano Cavalieri*. Geronimo Ruscelli in effetto nell'opera *Le imprese illustri*, ch' ei pubblicava al 1566, nomina cavaliero il Tansillo.

[10] Le carni di vitella della città di Sorrento sono per la loro squisitezza assai lodate.

[11] Acca, siccome si puo' vedere alla facce 291 e 293 della Cronica di Napoli di Notar Giacomo stampata in Napoli al 1845, era detto in Napoli nel secolo XVI il cavallo buon camminatore di portante. Questa voce derivava per fermo dalla spagnuola *haca*.

[12] Prospero Rendella nel libro *De vinea, vindemia et vino* discorre con molta lode del vino greco, che il monte Vesuvio, detto altrimenti Somma, presso Napoli produce.

[13] Avendo le galere di Napoli comandate da don Garzia di Toledo menato nell'agosto del 1541 a Livorno don Pietro di Toledo, che andava a visitare a Lucca l'imperator Carlo V, è a credere che il Tansillo accenni a quel viaggio. Il cavaliere gerosolimitano fra don Costantino Castriota occultato sotto il nome di Filonico Alicarnasseo dice nella manoscritta vita di don Pietro di Toledo, che questi s'incontrò con Carlo V nella Spezie ed a Lucca.

[14] Si vegga la nota 98 al capitolo IV.

[15] Ugento e Castro furono assaltati e depredati dal Turco nella state del 1537.

[16] Il vicerè don Pietro di Toledo.

[17] Questo *Graccianisi* deve essere il casale di Capua detto *Grazzanise* e *Grazzanesi*.

[18] Il Barone d'Abenante è per avventura Mario signore di Calopizzati e Cirò, e poi di Martirano per essersi ammogliato ad Eleonora di Gennaro contessa di quella terra. Costui, nobile di Cosenza, illustrò la sua casa con accrescimento di dovizie e vassallaggio e con valor militare. Il Muzio Iustanopolitano nella decima delle risposte cavalleresche al libro secondo, che vennero la prima volta stampate al 1554, ragiona d'un duello che il signor Mario d'Abenante ebbe col signor don Francesco Pandone. Il Sambiasi nel Ragguaglio di Cosenza dice che Mario Abenante ebbe grado di colonnello. Nell'autografo libro delle memorie di Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si narra che Mario Abenante aveva in guardia Vesti in Puglia a pie' del Monte Gargano il dì 27 del luglio del 1554, in cui quella terra venne dai Turchi guidati da Dragut Rais espugnata.

[19] *Aria* sta per fermo in questo luogo in cambio d'*area*, aia. Nelle rime burlesche del Berni e degli altri del secolo XVI s'incontrano spesso di siffatte licenze.

[20] Il Sessa per certo è il filosofo Agostino Nifo messo a paro del filosofo Simone Porzio, l'uno e l'altro famosi nella prima metà del secolo XVI. Del Porzio si dice nella nota 1 al capitolo VII, e del Nifo nella nota 11 al capitolo VIII.

[21] Si vegga la nota 29 al capitolo I.

[22] Di questo buffone, nominato Rosso, di cui fa il Tansillo ancora ricordo nel seguente capitolo XXI, facevano menzione il Mauro e

Pietro Aretino. Il Mauro scriveva nel capitolo ad Ottaviano Salvi:

Godo che a Siena non vi son buffoni,
Cioè Pericchi, Rossi ed Aghilari,
Che stanno sempre a fianchi ai gran Baroni.

E l'Aretino in un capitolo indiritto al principe di Salerno *nel mille cinquecento trentanove* dettava:

Debbe un signor rimunerar di bello
Non pur colui che n' ha fatto l'istoria,
Ma chi non suona i suoi vizi a martello.

E se il Rosso buffon buona memoria,
Che nel gridare sol viva Salerno
Vi puo' spegner le forze de la gloria,

Ha tante veste da state e da verno,
Puntali, anella, medaglie e catene,
E danari da spendere in eterno,

Perchè quello, che al mondo vi sostiene
Per viva forza delle sue scritture,
Con qualche presentin non si mantiene?

A chiarire la qualità dei buffoni del secolo XVI, non sarà altro che utile il riportare ciò che il Bandello scriveva a messer Paolo Silvio nella lettera precedente alla novella XXVI della parte IV. « Molte « fiate ho io, Silvio mio virtuosissimo, tra me pensato la varietà « della natura, che tutto il dì si vede tra questa sorte d' uomini che « noi volgarmente appelliamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi « loro l' uno dall' altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per « lo più di guadagnar senza troppa fatica il vivere, e essere ben « vestiti, aver adito in camera, e alla tavola delli signori da ogni « tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioia e « festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, « se bene talora offendano chi si sia facendoli alcuna beffa, che non- « dimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. « Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in « Roma, ove talora per far ridere la brigata fanno di brutti scherzi « a certi magri cortegiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, « lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, « contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perchè « tutti tengono un poco negli atti loro di questa e quella parte ».

[23] Qui pare che tocchi il Tansillo della poca mercede che ci raccolse dal suo servire a don Pietro ed a don Garzia di Toledo, come si espresse nel sonetto riferito nella postilla 9 al capitolo XIII.

[24] Ne' due codici napoletani si legge *gliotta* e non *ghiotta.*

[25] *Coppola* è voce napoletana, e vale, secondo il Minucci chiosatore del Malmantile del Lippi, berretta bassa e piatta, nella quale non si vede la forma del capo.

[26] È da tenere che il Tansillo accenni a Michele Riccio il vecchio, figliuolo di Francesco di Castellammare di Stabia e marito di Elena Domini Martini, il quale fu più volte imbasciatore de' re Alfonso I e Ferrante I, e si vuole morto nel 1465. Di lui, non che del suo nipote Michele Riccio il giovane, è discorso nel capo X del libro II *Iulii Cæsaris Capacii Historiæ Neapolitanæ.*

[27] Le commedie e le rime burlesche, che si scrissero e vennero applaudite nel torno della prima metà del secolo XVI, ribadiscono ciò che qui il Tansillo asserisce.

[28] Il Tansillo non aveva ancora l'età di venticinque anni al 1534, quando furono dettate e pubblicate le sue stanze del Vendemmiatore, siccome egli stesso affermava nella canzone a papa Paolo IV:

> *Error fu giovenile*
> *Quel, che attempato oggi riprendo e scuso,*
> *Chè 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.*

Essendo questa operetta stata cagione che tra i libri posti in Roma all'Indice, che si stampò nel gennaio del 1559, fusse notato *Aloysii Tansilli Carmina*, il Tansillo, oltre alla sopraccennata canzone a papa Paolo IV, scrisse nel 1561 al Seripando lettere di raccomandazione a fine di vedere annullato il decreto della condanna di tutti i suoi versi. Ed il Seripando rispose nel medesimo tempo a questa raccomandazione ed alla congratulazione, che sta nella nota 5 al capitolo IX, con la seguente lettera, la cui minuta autografa si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. « Alle due lettere vostre basta ch' io « vi dica che l'ho ricevute, e che mi sono state carissime, e tanto « più care quanto che mi avete dato occasione di riscaldarmi più di « quel che io ero per fare nella materia dell' Indice. Fra questi « signori deputati da Sua Santità a trattarla e moderarla è stata già « conclusa la pvovisione che ragionevolmente deve farsi: e sino a « questo punto io mi sono trovato. Ora, non potendo più intervenirci « per aver a partire tra pochi giorni, mi basta dirvi che, quando

« Sua Santità resti sodisfatta della deliberazion presa tra noi, uscirà
« decreto tale, che non solo voi, ma molti altri non saranno compresi
« nell' Indice. Ma di questo non posso darvi certezza, perchè mi
« conviene partire *re nondum perfecta*; ma ve ne do buona speranza,
« perchè ho visto la mente di Sua Beatitudine piena di benignità e
« desiderio di governar le cose con spirito di lenità. Laonde tutti
« buoni cristiani hanno a pregar Dio per la sua lunga e felice vita;
« e così vi priego che facciate voi. All' altra lettera di gratulazione
« ci sarebbe troppo che dire; però è meglio non dir altro se non
« ringraziarvi che vi siate rallegrato di quel che vi è parso che sia
« un mio gran bene, e pregarvi che otteniate con le vostre orazioni
« da Dio Nostro Signore che quel che pare bene agli occhi degli
« uomini sia ancor bene in effetto negli occhi della sua Divina Mae-
« stà. Di Roma a dì 17 di marzo 1561 ».

CAPITOLO XX.

FRAMMENTO [1].

In lode del Corriere.

Entra il corrier le camere de'grandi:
In ogni rocca, ove per lui si scriva,
Par che gli uscieri e i castellan comandi.

Ha carezze il corrier più che uom che viva,
Sberrettate e promesse e lieta faccia,
E là donde si parte e là 've arriva.

Quando parte, chi'l prega, chi l'abbraccia,
Ognun se gli affratella e l'unge e munge,
Perchè di là qualche piacer gli faccia.

Quando ritorna, e massime da lunge,
Ognun si move, ognun gli corre incontra,
E beato si tien chi prima il giunge.

E se mentre è in camino alcun lo scontra,
Gli parla, lo saluta, lo domanda,
Ciascun gli dà favor, nessun gli è contra.

Quando vien, quando parte, e quando egli anda,
Sempre egli è caro altrui, sempre è giocondo,
E sempre è desiato e in ogni banda.

A gli altri è patria un luogo o duo, secondo
Von torre o dove uom nasce o dove alberga:
Ed a' corrieri è patria tutto'l mondo.

Non ha ferro sul fianco e su le terga[2]:
Son l'arme sue, o dì chiaro o notte oscura,
Un fiaschetto, una bugia ed una verga.

Non ha di ladri il buon corrier paura,
Siccome han tutti gli altri viandanti;
Chè la povertà santa l'assecura.

Cavai leggieri e cappelletti[3] e fanti
Passa secur, nè teme agguati o assalti
Che intorno gli si facciano o davanti.

Sta in mano del corrier far bassi ed alti
Gli uomini, e dar lor biasmi, e dar lor pregi,
Come che nel suo dir gli abbassi o esalti.

Sempre parla il corrier di fatti egregi,
Di guerre, di repubbliche, di stati,
Di signori, di principi e di regi.

Non parla mai de' tempi già passati,
I quai son da le orecchie fastiditi;
Ma de' presenti, che son sempre grati.

Peccan meno i corrier che gli eremiti,
Perchè il più de la vita stanno in moto,
E non hanno ozio che a peccar gl'inviti.

Più casto, più contrito, più devoto
Puo' vivere un corrier che un certosino,
Chè senza stare in ozio va remoto.

Ha il corrier del celeste, ha del divino:
A se stesso ed altrui fa benefizio:
Ed al suo giova e giova al peregrino.

Quando tu vuoi saper se un esercizio
Sia bello o brutto, e se sia tristo o buono,
Guarda a color che fanno un tal offizio.

Il sole e la sorella corrier sono,
E corrier gli anni e i dì che noi vivemo,
E gli angeli assistenti al divin trono.

Più ti vo' dir che noi del mondo semo
Tutti corrier, che, più che vento presti,
Da la cuna al sepolcro ognor corremo:

E son corrier quei belli archi celesti,
Che fan da cielo in terra l'imbasciate;
Onde han sì vaghe e colorite vesti.

Oh! se le genti fussero onorate,
E'l suo titolo avesse ogni persona,
Si darebbe al corrier di maestate.

Avrebbe in testa e in man scettro e corona
Più d'un corrier, se si donasse al merto
Quel che a ventura e a non so che si dona.

Colui sa più del mondo ch'è più esperto:
Non ha l'esperienza un uom che legga,
Benchè dì e notte tenga il libro aperto.

Bisogna che andi attorno ed oda e vegga;
E però sanno assai gli uomini vecchi.
Dunque degno è il corrier che'l mondo regga.

Altra cosa è con gli occhi e con gli orecchi
Tu stesso udir le cose, e tu vederle,
E ponerle dinanzi e come specchi,

Che aspettar che altri te le insegni, o per le
Carte de'morti andarle investigando,
E quando più bisognan meno averle.

Il tempo, che spesi io peregrinando,
Credi tu che'l darei per quanto vale
Ciò che ha in diece anni il re di contrabando?

Se non che la fortuna ha del bestiale
E spesse volte mette in spalle il sacco
A chi vestir devria manto regale,

Dovrebbe far capo del Regno il Sacco,
Quella terra del Vallo di Diano
Seguace di Mercurio e non di Bacco.

Non a gli arbusti, come fa il Nolano,
Non a gli aratri, come fa il Pugliese,
Non a la falce, come fa il Lucano,

Non dietro a greggi, come l'Apruzzese,
Non, come quei di Sarno, a impastar carte,
O a pascer vermi, come il Calabrese;

Ma ad ogni altro esercizio, ad ogni altra arte
L'officio del corriere ha messo innante;
Onde han guadagno e fama in ogni parte.

Talora a qualche bufalo ignorante
Udrai dir: gli è corrier. Cosa da gioco.
Come sarebbe a dir: egli è pedante[4].

Credi per Dio che pagherebbe poco
Per diventar corrier l'imperadore,
E poter correr d'uno in altro loco?

E Bisignano[5], e qualche altro signore
Quanto darian? quanto daria Fonsega?
Parlo del capitan[6], non del dottore[7].

È mercante agli Armieri, a la Giudega[8],
Che volentier per questo onor darebbe
Quanto oro e drappi ha in cassa ed in bottega.

E Diego Giaime quanto pagherebbe
Per poter diventar Corriere a piede,
Che a caval di Maggiore il titolo ebbe[9].

Più d'una volta il vicerè si siede
Che da corrier girebbe volentieri,
S'egli è[10] sì saggio come il mondo crede[11].

Si maraviglia alcun che de' corrieri
Più quel dappiè che da cavallo approve,
Sendo quasi mestier di cavalieri.

Mercurio, ch'è corrier del sommo Giove,
Appiè, non a cavallo, si dipinge,
Quando di qua e di là porta le nove.

È poeta il corrier: compone e finge[12]
Mille fantasie nove e mille fole;
Onde a ragion di lauro il crin si cinge.

È orator, che con le sue parole
Ad uom, che la sua parte abbia del senno,
Fa creder mille baie quando vole.

Che piacere i corrier prender si denno,
Quando van ragionando tra lor stessi
De le cose che a gli altri a creder denno!

Oh! quanto è grande l'obbligo de' messi!
Quel che si fa lontano mille miglia
Come sapremmo, se non fussero essi?

Però non è da prender meraviglia
Se io ho dato al corrier lode sì strane,
E se io dico che a Dio quasi somiglia.

Io voglio dir, perchè il mio intento spiane,
Nè mi biasmi d'eretico chi 'l sente,
Che ha il corrier cose quasi più che umane.

Il corrier fa ch'io parli a chi m'è assente,
E che quel mi risponda ed io l'ascolti,
E ciò che m'è lontan mi sia presente.

In ogni loco è Dio, benchè s'occolti:
Il corriere a suo esempio fra poche ore,
Se non in tutti i luoghi, è pure in molti.

Innanzi al tron di Dio sommo fattore
De le cose del mondo stan l'idee,
E di là vien quanto qui nasce e more.

Le faccende del mondo, o buone o ree[13],
In petto o in spalla il buon corrier sostiene:
Indi le toglie, e dalle a chi le dee.

Dio da'due lati suoi due vasi tiene,
Con che parte le sorti tra'mortali:
L'uno è pieno di mal, l'altro di bene.

Ha il corrier nostro sue conserve uguali:
Ha in quelle bugie sue lettere e plichi,
Le gioie, le tristezze, i beni e i mali.

Così attendemo ciò che porti o dichi
Noi dal corriero, come le risposte
Attendean dagli oracoli gli antichi.

Vaghi corrier, se tanto in pregio foste
A le altre genti voi quanto a me solo,
Quattrin da voi giammai non torrebbe oste:

Potreste andar da l'uno a l'altro polo
Comodamente, e senza aprir mai borsa,
Ed a dispetto d'ogni mariolo:

Senza denar da l'austro fino a l'orsa,
E da donde alza il sol fin dove cala,
Saria da voi la terra tutta corsa.

E, se le voci che il mio petto esala
Avesser la virtù, fermate in rima,
Che illustra le persone ed immortala,

Sarian le lode vostre in maggior stima
Che non son quelle de le genti d'Argo,
Che per le vie de l'onde corser prima.

Poi che di tanto il ciel non mi fu largo,
Abbiate, corrier cari, pazienza:
Gradite il poco inchiostro che qui spargo.

Venga Mercurio a dir vostra eccellenza,
Poi che è corriere anch'egli: egli vi lodi,
Poi che egli ancora è dio de l'eloquenza.

E prose e versi e rime, e tutti i modi
Di gentil dire, e tutti i bei linguaggi
Vengano a celebrar le vostre lodi.

Oh! vita di corrier! vita di saggi!
Vita di semidei! vita di eroi!
Vita, che a tutti giovi, a nullo oltraggi!

Vita, che fai tutti i seguaci tuoi
Sguazzar del mondo più che gli altri assai,
E il paradiso li procacci poi!

Vita, che d'ogni tempo viver fai
I gioveni robusti e i vecchi forti,
E senno all'alma e forza al corpo dai[14]!

NOTE.

[1] Il codice antico napoletano è privo delle tre prime carte, ove era scritto il principio di questo capitolo del corriere, ed è privo dell' ottava e della nona carta ove ne stava la fine. Le prime due carte dovevano, conformandosi alla segnatura delle altre, essere al pie' notate *A* ed *A ii:* e doveva trovarsi la terza, come si vede la quarta, senza segno. Ancora doveva l' ottava, come quarta del *B*, andar senza segno, e doveva la nona portare il segno *C*. Si vegga la postilla 2 al capitolo III. Lodandosi in questo capitolo la condizion del corriere, che si biasima nel capitolo precedente, fu forse indiritto, quasi in ammenda, al signor Cola Maria Rocco.

[2] Si ponga mente alle corazze ed altri arnesi di ferro, che tuttavia s' adoperavano nella milizia al secolo XVI.

[3] I cappelletti, come si puo' vedere ne' vocabolari italiani, si dissero alcune milizie a cavallo armate alla leggiera, ed erano gli stessi che gli stradiotti, i quali, secondo che vien riferito dal Guicciardini, erano la maggior parte Albanesi e delle province circostanti di Grecia.

[4] Essendo nel testo antico napoletano rappezzato in sul capo un angolo della carta segnata *B ii*, mancano nella prima faccia le parole, che si è ardito supplire e si sono poste d' altro carattere. Il codice moderno essendo copia dell' antico, vi si trova la stessa mancanza che nell' antico.

[5] Il principe di Bisignano, di cui si discorre nella nota I al capitolo XI.

[6] Di Giovanni Ruiz Fonzega regio capitano della guardia è ricordo nella manoscritta Cronistoria del convento del Carmine di Napoli, che si ritrova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, narrandosi in quella alla carta 93, come il dì 22 del maggio del 1549 si facea per notar Gregorio Cinque l' istrumento del matrimonio d' una figliuola del soprannomato capitano, chiamata donna Caterina, e del dottore Giovan Domenico Cangiano.

[7] Il dottore Fonzega Carlo spagnuolo Galeotto, il quale venne creato auditore nella provincia di Otranto al 1522, regio consigliere al 1534, reggente della Cancelleria al 1549, e passò di questa vita il dì 22 del settembre del 1559.

[8] Nel codice moderno napoletano è in questo luogo mal copiato l'antico, leggendovisi: *E son mercante agli Armieri, a la Giudiga.* Gli Armieri e la Giudeca sono vie della città di Napoli, ove dimoravano i mercanti e dimorano tuttavia.

[9] In una prammatica data fuori in Napoli il dì 28 del settembre del 1564 dal vicerè don Perafan di Ribera Duca di Alcalà si fa memoria del *quondam* magnifico Diego Iayme de Haro, *olim* mastro di poste dell'imperator Carlo V nel reame di Napoli.

[10] Chi trascrisse dal testo antico nel moderno dimenticò il verbo è.

[11] Il vicerè don Pietro di Toledo marchese di Villafranca. Si riscontri la nota 2 al capitolo VI.

[12] Per il rappezzamento, di cui si dice di sopra nella nota 4, manca nella seconda faccia della carta la parola *finge*. Essendo questa tuttavolta palesata dalla rima, si legge nel codice moderno.

[13] Per essere eziandio rappezzato nel codice antico in sul capo un angolo della carta che segue quella segnata *B ii*, mancano nella prima faccia le parole poste d'altro carattere. Se non che scoprendosi al lembo della parte lacera, che sta nascosto dalla carta del rappezzamento, le parole *di Dio* nel primo verso, *del* nel secondo, *di là* nel terzo, e *le faccen* nel quarto, si veggono queste trascritte nel codice moderno. Il resto è supplito.

[14] Nel codice moderno napoletano dopo questa terzina è scritto: *manca il resto.*

CAPITOLO XXI.

AL SIGNOR DUCA DI SESSA [1]

Capriccio, nel quale si loda la gelosia.

Vorrei, gran Duca, trasformarmi in vento
Per venirmene in Puglia, ove voi siate,
E veder presso que'che lunge io sento.

Si dice qui, che tutto il dì voi fate,
Quel che oggi fan sì raro altre persone,
Opere di giustizia e di pietate:

Da che si leva il sol fin che si pone
Vostri vassalli udite e vostre terre,
E a chi fate giustizia, a chi ragione:

Mettete a camin dritto ciascun ch'erre,
E date premio al buono e pene al tristo,
E fate nascer paci ove son guerre:

Non attendete ai doni ed a l'acquisto,
Come fan de'signor la maggior turba,
Cui poco d'onor cale, e men di Cristo.

Ma la morte del papa mi disturba;
Chè il dì, che di partir licenza impetro,
Ecco il messo che viene e il mondo turba.

Se io era in via, me ne tornava indietro
A star qui fin che Roma si risolve
Chi sieda su la cattedra di Pietro[2].

Esser potrà, se'l mondo ora s'involve
In qualche nuovo intrigo, che bisogni
Tor da l'arme la rugine e la polve.

Ond'io per ritrovarmi ne'bisogni
Del re presto, a cui tengo obbligo doppio,
È forza che con gli altri il papa agogni.

E mi par d'ora in ora udir lo scoppio,
E sentir nuovo papa in concistorio:
E piaccia a Dio che venga senza stroppio.

Pur che a fin giunga questo gran mormorio,
Ed io possa partir senza periglio,
Sia tosto, e sia Pasquino o sia Marforio.

Frattanto, per quetarmi in questo esiglio,
E per pagar del gran debito parte,
Talor la penna e il calamaio io piglio.

Quel che non posso far, stando in disparte,
Signor, con gli occhi e con le voci vive,
Cerco far con gl'inchiostri e con le carte.

E perchè mal si canta e mal si scrive
Cosa alta e grave, e mal l'ingegno poggia,
Quando uomo in dubbio di suo stato vive,

Mentre il Collegio entro al conclave alloggia,
Non vi caglia di stil purgato e fino:
Consentite ch'io scriva in questa foggia.

È questo un stil di versi ch'è vicino
Al parlar che si fa tra noi comune,
Che imita il vostro Orazio venosino[3].

Egli ebbe in città vostra ed io le cune[4].
Almen per amor suo, se non per mio,
Non v'offenda, Signor, se v'importune.

Oh! se Orazio nascea quando nacqu'io,
Io vi so dir che non avria taciuto.
Orsù veniamo a dir quel ch'io desio.

Emmi un desio ne l'animo venuto,
O vogliam dir capriccio, il più solenne
Che mai si sia nè letto nè saputo.

Simil capriccio in testa d'uom non venne,
Abbia pur tempie anguste e capel riccio,
Da che fur le parole e fur le penne.

Mi scuoto il naso, e gli occhi mi stropiccio,
Per veder se io son desto o se egli è sogno;
E trovo pure alfin ch'egli è capriccio:

Trovo ch'egli è capriccio, e ch'è bisogno
Che io il ponga in carte: e non mi giova scusa,
Che d'usar stil pedestre io mi vergogno.

In somma vuol la mia giocosa Musa
Fra l'altre cose strane, che ella narra,
Lodar la gelosia, che il mondo accusa.

Non sarà questa cosa men bizzarra
Che fu il lodar, ch'io fei, de la galera[5],
E il maledir de' cocchi e de le carra[6].

E son questi capricci di maniera,
Che, a tenerli entro al cor, non è gran fatto
Che uom talor se ne ammali e se ne pera.

Benchè il Rosso buffon finga del matto,
Vi do mia fe' ch'egli ha del sale in zucca
Che don può farne e vendita e baratto[7].

Quando Cesare e il Papa erano a Lucca[8],
Soleva il Rosso meco conversare
Il più del tempo, e v'era spesso il Tucca[9].

Non bisogna, Signor, ch'io mi dichiare
Chi sia questi che Tucca il mondo chiama,
Che ha pieno del suo nome e terra e mare.

Non è nel mondo cavalier nè dama
Che al ricordar di Tucca non sia presto,
E nol sappia o per pratica o per fama.

Ma a voi vieppiù che a gli altri è manifesto,
Perchè sa Tucca chi sa Saiavetra[10]:
Non si puo' saper quello senza questo.

Dicea il Rosso, ch'è medico e geometra:
Viene il capriccio: guarda non frenarlo;
Chè nuoce più che al fianco ascosa pietra.

A venire il capriccio e non cavarlo
Fa quello al corpo uman, dice Galeno,
Che ai panni la tignuola, ai legni il tarlo.

Non si vuole ai capricci metter freno;
Ma bisogna sfogarli con la penna,
Se non che a lungo andar si fan veneno.

Questo Ippocrate vuol, questo Avicenna,
Che debba fare ogni uom per viver sano.
Però fe' bene il cardinal Ravenna[11]

Quando uccise quel cervo di sua mano.
Dunque, perchè 'l desio che arde s'acqueti,
Facciasi innanzi il bel capriccio strano.

O Febo, che sei padre de' poeti,
E sei il più geloso e il più sospetto
Di tutti gli altri amanti e tristi e lieti,

Spira de l'aura tua dentro al mio petto,
Vesti del fiato tuo le voci mie,
Perchè io canti sì novo e bel suggetto.

Tu da mattina a sera il mondo spie,
E per veder ciò che si fa da nui
Te stesso affanni per sì lunghe vie.

Nè sol geloso se' de gli amor tui,
Com'io e gli altri, o gran signor di Delo;
Ma ancora hai cura de le donne altrui.

Da questo mosso tu, non d'altro zelo,
Marte accusasti e Venere al marito;
Onde oggidì son favola del cielo.

Raro amator si trova così ardito,
Ch'entrar di donna amata il tetto voglia
Fin che dal mondo tu non se' partito:

E benchè il girsen fuora poi gli doglia,
Se n'esce con le tenebre a tentoni,
Nè mai s'indugia sì che tu cel coglia.

Tu desto sul mattin l'altrui magioni
Cerchi tutte: e, se gli usci incontri chiusi,
Entri per le fissure de' balconi.

Perchè questa ch'io lodo non m'accusi
E di prosuntuoso e d'ignorante,
Sian tuoi favori a le mie rime infusi.

Io dico, che non è verace amante
Chi geloso non teme e non si dole,
Sia pur la donna sua fida e costante;

Perchè come la luce va col sole,
Così la gelosia sempre amor segue,
E più si teme come più si vole.

Bisogna che'l timor la voglia adegue,
O si viva in travaglio od in riposo,
O presso o lunge, o in guerre o in paci o in tregue.

Ma, concesso che sia petto amoroso
Vuoto di gelosia, non puo', benchè arda,
Esser fedele uom che non è geloso.

La gelosia sostien la fe' gagliarda;
Chè chi d'esser beffato non gli cale,
Di beffar gli altri tanto men si guarda.

Colui ch'è più geloso è più leale:
Schiva in se stesso quel che in altri abborre:
E, qual vuol che altri sia, fassi egli tale.

Prima ch'io passi, un scrupol vi vo' torre.
Avvertite, Signor, ch'io non vi lodo
La gelosia che pon le donne in torre.

La gelosia, ch'io canto, è d'altro modo:
È quella, ond'io, di core amando, spesso
Di ciò che vedo temo e di ciò che odo.

Ama il prossimo suo come se stesso
Uom geloso: non usa inganno o forza:
Non fa ad altrui quel che non vuol per esso:

Non chiude casa mai, nè stringe borza[12]:
È liberale, affabile, cortese;
Chè di guadagnar gli animi si sforza:

Sempre ha le voglie a ben oprare accese:
Non è chi più di lui faccia ed ardisca
Ne l'onorate e perigliose imprese:

Notte e dì suda, e notte e dì s'arrisca,
Per avanzar d'onor l'alpestre strada,
Acciò che al suo rival si preferisca:

O con penna, o con musica, o con spada,
O con altri bei mezzi, usa ogni estremo
Per far che il nome suo lodato vada.

Amante senza gelosia diremo
Ch'è caval senza sprone, augel senz'ala,
E barca senza vela e senza remo.

La gelosia è degli amanti scala,
Onde a gli onor si sale ed ai sollazzi:
E tegnala chi vuol per cosa mala.

Dicono alcuni: gelosia fa pazzi
Gli animi, ed è cagion, tanto li offosca,
Che uom se stesso talor, non che altri, ammazzi.

Anzi ella è causa che uom si riconosca
E si risenta, e non si lasci sopra
Gli occhi a dispetto passeggiar la mosca.

E se talor le man contra s'adopra,
Benchè non possa il mal se non biasmarse,
Senza gloria non è quella fiera opra.

Se Scevola dal mondo ode lodarse
Perchè 'l suo braccio irato al foco mise
E volontariamente la man s'arse,

Se si loda Caton perchè s'uccise
Per fuggir da le man d'un uom clemente
Che mostrò sua bontade in tante guise,

Quanto lodarsi deve e maggiormente
Un uom che 'l danno suo, la sua vergogna
Previen con la sua morte arditamente!

Altri diranno, e non parrà menzogna:
Di' pur che vuoi di gelosia; chè, in quanto
È timor, che sia rea dir ti bisogna.

Anzi gli antichi ebrei, che sepper tanto,
Lodavano il timor più che l'amore,
E chiamâr Dio di questo nome santo.

Guardate se costor stanno in errore!
Quando si teme qualche cosa grave,
Quel che si teme è mal, e no 'l timore.

Ogni animal fugge la morte e pave.
È mala del morir la violenza,
E no'l timor che de la morte s'ave.

È altro gelosia se non temenza?
Mal dunque è perder quel che uom fa giocondo,
E no'l timor che s'ha de la perdenza.

Chi la gloria desia de l'altro mondo
So che si loda, e chi teme le pene
Non men lodar si deve del profondo.

Tanto peso di loda in se ritiene,
Pur che non vada torta la bilancia,
Timor di mal quanto disio di bene.

Pregate, donne mie, che quella guancia,
Che gelosia giammai non discolora,
Tosto dipinta sia di mal di Francia.

Senza speranza uom mai non s'innamora,
Senza grazia gran tempo amor non porta,
E senza gelosia non ama un'ora[13].

Oh! quante volte la salute apporta
Questo timore, e spesso a tempo e loco
Che la persona si tenea per morta!

È come l'acqua che si versa al foco
Timor di gelosia. Sempre ha virtute:
S'è molto estingue, accresce ardor se è poco.

Se io temo che altri accoglia e me rifiute
Mia donna, ancorchè paia questa pena
Acerba al gusto, è dolce a la salute.

La molta gelosia lo sdegno mena,
Lo qual non ha rispetto nè ritegno,
Smorza ogni fiamma e spezza ogni catena.

Non fusse gelosia, non fora sdegno,
Che sol fra tanti dei con Amor cozza,
Nè gli cede di forza nè d'ingegno.

Qual don Garzia, qual Doria, qual Mendozza[14]
Sciolser giammai dal ferro tanti schiavi
Quando più fer di sangue l'onda sozza,

Quanti il buon sdegno da prigion più gravi
N'ha sciolti, che piangean l'altrui fierezza
Sotto mille catene e mille chiavi?

La poca gelosia è una dolcezza,
Una guerra che reca maggior pace,
Ed un condurre amore a più finezza:

Una man che fa il nodo più tenace,
Un dardo che più dolce il cor ne fiede,
Un soffio che fa il foco più vivace.

Quando un amante a mille segni vede
Dopo falsi sospetti certa prova
De l'amor di sua donna e de la fede,

Quei sospetti puo' dir che furono ova,
Che, dentro al nido del pensier rinchiuse,
La gelosia con le sue penne cova:

Che dopo qualche dì, dal vero schiuse,
Schiudon piacer, diletto, gaudio, gioia,
Vero amor, vere grazie e vere scuse.

Quando dopo il timor, dopo la noia,
Vien quella sicurtà, vien quel piacere,
D'allegrezza è gran cosa che uom non moia.

Che cosa è bella, donna un uom vedere
Che con la bianca man gli occhi gli asciughe,
E gli dica: cor mio, deh! non temere.

Pria seminar di neve, arar di rughe
Tu vedrai queste trecce e queste gote,
Che a te mi toglia, ad altri io mi soggiughe.

Tu vedrai queste membra d'alma vote
Prima che 'l volto tuo dal cor mi caggia,
E morta t'amerò, se amar si puote.

Massimamente donna bella e saggia,
Che in testa il sale e in bocca il zuccaro abbia,
Che la sospizion dal cor vi traggia,

Alma, che per uscir stia su le labbia,
Non farà questo dir ch'ella non parta,
E malgrado di morte uom si riabbia?

Benchè, Signor, tanto terren ne parta,
Io vedo gente in sala che v'attende,
Quai con presenti in mano e quai con carta.

Odo che mi rampogna e mi riprende
Il più di loro, e dicon ch'io son causa
Che vadan troppo in lungo le faccende.

Ond'io per acquitarli farò pausa.

NOTE.

[1] Intorno al duca di Sessa si vegga la nota 11 al capitolo IX.

[2] Nella lettera che Francesco Babbi scriveva di Napoli al duca Cosimo di Firenze il dì 11 del novembre del 1549, la quale si puo'leggere a faccia 119 del tomo IX dell'Archivio Storico italiano, si trova: « Non prima si intese la morte del papa, che le strade non « solo in questo Regno, ma per tutto fino a Roma, sono rotte di « sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento « cavalli, che si possi andare di qui là, e che già si sono sentiti « infiniti danni ». Il Papa fu Paolo III, di casa Farnese, morto il dì 10 del novembre, a cui successe Giulio III eletto il dì 8 del febbraio del 1550.

[3] Per essere il duca di Sessa signor di Venosa, gli è detto vostro Orazio venosino.

[4] Si vegga la postilla 13 al capitolo XV. In un altro capitolo, che il Ramondini ricorda nella *Nolana ecclesiastica storia*, il Tansillo scriveva:

Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui:
L'una origin mi die', l'altra la cuna,
E che ne' versi miei talor non tacqui.

È nobil patria l'una e l'altra, e l'una
E l'altra un tempo fu possente e grande;
Ma così regge il mondo la fortuna.

Ed appresso eziandio:

Se pregando esauditi fur miei prieghi
Per la terra, ove nacque il padre mio,
Prima che a voi di servitù mi leghi,

Or che a voi servo, e inchino dopo Dio,
Quanto è più giusto ch'esaudito io sia
Pregando per la terra, ove nacqu'io.

[5] Vedi i capitoli IV e V.

[6] Vedi il capitolo XII.

[7] Si vegga la nota 22 al capitolo XIX.

[8] Nel 1541 papa Paolo III e l'imperator Carlo V si abboccarono in Lucca, ove il vicerè don Pietro di Toledo andò dell'agosto con le galere di Napoli comandate da don Garzia suo figliuolo a visitare l'imperatore. È da tenere che il Tansillo in quella occorrenza seguisse don Pietro e don Garzia di Toledo.

[9] Forse è menzione di Paolo Tucca napoletano professore di medicina nello studio di Napoli, discepolo del filosofo Agostino Nifo, e molto encomiato da Simone Porzio e Giovanni Antonio Bozzavotra. Questo Tucca pose in Napoli a stampa nel 1532 *Practica neapolitana de febribus*, in cui lode si leggono due epigrammi latini d'Antonio Epicuro e del costui nipote Dionisio, che si serbano trascritti di mano del signor Gianvincenzo Meola nel codice segnato V. E. 53 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Anco d'un signor Giovan Tomaso Tucca, uomo avuto in istima dalla famigerata Vittoria Colonna marchesa di Pescara, si tocca in nna lettera di Baldassar Castiglione del dì 21 del settembre del 1525, che si legge a faccia 587 del libro *Lettere di XIII huomini illustri* stampato *in Vinetia presso Giorgio de' Cavalli* al *1565*: e si tocca, attribuendoglisi l'epiteto di piacevole, nella lettera del Bandello a Cesare Fieramosca innanzi alla sesta novella della parte prima.

[10] Il nome di Saiavetra ricorda il Saiavedras di Granata, il quale con cavalli e fanti nell'agosto del 1528 soprapprese e rabbiosamente saccheggiò Avellino con grande strazio de' cittadini, e fece al vescovo di quella, che non aveva modo di pagar la sua taglia, torcere barbaramente i testicoli; onde il coetaneo Leonardo Santoro da Caserta il disse nella sua storia uomo scellerato e senza timor di Dio, più simile a' mori che a' cristiani.

[11] Il cardinal Ravenna fu Benedetto Accolti d'Arezzo, nato in Firenze nell'ottobre del 1497, annoverato tra' cardinali il dì 3 del maggio del 1527, detto di Ravenna dall'arcivescovado che governava, e morto nel settembre del 1549. Egli fu elegante scrittore di lettere e versi latini.

[12] Si vegga la nota 17 al capitolo XVII.

[13] Così Ovidio scriveva:

Res est soliciti plena timoris amor.

[14] Don Garzia di Toledo, Andrea Doria, don Bernardino di Mendozza, i quali comandarono flotte contra il Turco nel secolo XVI.

CAPITOLO XXII.

AL SIGNOR DUCA DI SESSA.

Capriccio secondo in laude della gelosia.

L'uno e l'altro mettendo in due bilance,
Non so, Signor, qual più de'duo vi pesi,
Spedir negozî o legger le mie ciance;

Benchè, per quel che ho visto in quattro mesi,
Voi sempre a lingua e carta di chi prega
Date orecchie benigne e man cortesi.

La vostra umanità gli animi lega:
Ciascun parte da voi contento e pago,
Se ben quel che domanda se gli nega.

Ed oltra ciò, de le mie rime vago
Voi foste già, non pur di qua del Tronto,
Ma là ove indora le sue rive il Tago.

E se or non siete tal, facciate conto
Che queste sian due suppliche di quelle
Che or vi si danno in Andria ed in Bitonto[1],

E che bontà vi sforzi di vedelle,
Ancorchè ognuna de le due sia lunga
Più che non son le istorie e le novelle.

Non vi gravi per grazia se uom s'allunga:
Basti che 'l solco dritto sempre io porte,
Fin che al segno già fisso il vomer giunga.

Madre e balia d'amor, donna e consorte
Che la speranza sia si crede alcuno
E ne la trista e ne la lieta sorte.

Ed io vi dico che s'inganna ognuno:
Val più la gelosia che la speranza,
Ancorchè l'esser suo paia importuno.

Elle han varia natura e varia usanza:
La speranza è cagion di molti danni,
E con la gelosia sempre s'avanza.

La speranza v'ordisce mille inganni:
La gelosia a l'opposito sta desta
E su l'avviso che altri non v'inganni.

La speranza davanti vi fa festa,
Dietro v'affligge: v'accompagna, e poi,
Quando bisogna, addietro ella si resta:

La gelosia, che serva fede ai suoi,
Quanto il nemico nostro è più gagliardo,
Tanto più giorno e notte vien con noi.

Ha la speranza molto del codardo:
La fa cangiar, la move ogni cosetta:
Al re la gelosia non ha riguardo.

La gelosia è donna di vendetta,
Si risente e si cruccia e si disdegna:
La speranza talor fugge a staffetta.

Non senza causa il mondo, che oggi assegna
Ad ogni passion, che 'l cor ne varia,
Color che a l'esser suo più si convegna,

Vedendo l'una a l'altra esser contraria,
La speranza vestio di color d'erba,
E ornò la gelosia di color d'aria;

Però che l'una nobile e superba
Conobbe ch'era, l'altra abietta e umile:
L'una a valor, l'altra a viltà ne serba.

Questa vaga d'onor donna gentile
Coi suoi seguaci per le stelle vola,
E non puo' soffrir cosa che sia vile:

Quella, che onor non cura, spesso sola
Va per valli squarciata e per pendici,
Ed ogni poca cosa la consola.

È serva la speranza di mendici,
D'infermi e d'ogni ladro che s'appicchi,
E di tutti i meschini ed infelici:

La gelosia siede sul cor de'ricchi,
De'savi e de'contenti, e mai mendica
Non diviensi che fuor de l'uscio picchi.

Se acciò che uom con ragion nobil si dica,
Vuol l'usanza del mondo, e non le leggi,
Che sia di stirpe generosa antica,

Con gelosia non sia chi si pareggi,
Sia cavalier di Francia, o di Siviglia,
O sia Napolitano, e sia di seggi[a].

La gelosia, Signore, è d'amor figlia.
Amor quasi in un dì col mondo nacque.
Or vedete l'origine che piglia.

Quando l'aria e la terra e 'l foco e l'acque
Nacquero, nacque Amor, sotto 'l cui impero
Di tempo in tempo il mondo tutto giacque.

Or vedete se 'l padre è cavaliero,
E se ha d'illustre il titolo e 'l cognome,
E se ella è gentildonna e daddovero.

E se alla gloria nostra importa il nome
De la terra, ove s'han le prime fasce,
E dove uom stassi, e di che vive e come,

La gelosia nei cuor si crea e nasce,
E nei cuori si sta fin ch'ella è spenta,
E, come Dio, dei cuor si nutre e pasce.

Benchè de la beltà, che altrui tormenta,
Ella possa disponer come voglia,
Se il cor non se le dà non si contenta.

Se l'animo non ha, non vuol la spoglia
La generosa donna, e sol s'appaga
D'un amor, d'una fede e d'una voglia.

Odia la mente in molte parti vaga:
Non vuol che più d'un laccio un'alma stringa,
Nè vuol che porti un cor più d'una piaga:

Non vuole adulazion, non vuol lusinga:
E ne le cose col suo mezzo fatte
Non vuol che si dissimuli o si finga.

Come ella ha il cor più candido che latte,
Così vuol l'altrui cor'vuoti di froda,
E le bellezze altrui pure ed intatte.

Tanto una cosa merta maggior loda,
Quanti effetti migliori ella produce,
Onde altri se n'avvaglia e se ne goda.

Amar la gelosia più che la luce
Dovrebbe il mondo, se mirasse ai frutti
Che questa nobil pianta ognor ne adduce.

L'emulazion, che i saggi lodan tutti
Quasi Giunone o Venere o Minerva,
Onde fur molti a maggior grado addutti,

Vedrà chi ben le sue vestigie osserva
Che altro non è che la gelosia stessa,
Ancorchè d'altro nome ella si serva.

Non pur, tanta virtù le ha Dio commessa,
Ne le cose del mondo ella s'impaccia,
Ma non si va nel ciel quasi senza essa.

O bene o mal che qui da noi si faccia,
Ella ne guida, ella ne sprona i passi,
Nè consente che addietro uom mai si giaccia.

Se gelosia d'onor non si trovassi,
Che saria de le lettere e de l'armi,
De le quai tal rumor nel mondo fassi?

Non sarian tante prose e tanti carmi,
Tanti scrittor latini e tanti esterni,
Che fan durar le carte più che i marmi:

Tanti antichi guerrier, tanti moderni,
Che si fer con le guerre e con le risse
Uccidendo e morendo i nomi eterni.

Non fora Ettorre, Achille, Enea, Ulisse.
Il re di Troia, e quel vecchion robusto,
Nestor, che tanto seppe e tanto visse[3].

Ove sarebbe Cesare ed Augusto,
E questo e quel roman così valente
Che furo al tempo antico ed al vetusto?

A che la greca e la troiana gente,
A che lontano andar dal tempo nostro,
Se io ho l'esempio in mano e del presente?

Se questa gelosia, che oggi vi mostro,
Non fusse stata sempre sua compagna,
Or che sarebbe del grande avo vostro[4],

Di cui non pur si gloria la sua Spagna,
E la nostra repubblica cristiana,
Che d'averlo perduto ancor si lagna,

Ma il mondo tutto e la natura umana,
E l'età nostra, che di gloria alterca
Con ogni etade e prossima e lontana?

Troverà chi l'istorie ben ricerca,
Che grandezza, tesor, fama e domino
Per via di gelosia s'acquista e merca.

Se non era geloso Collatino,
Non avria forse sottomesso Roma
Tutti i monti del mondo al suo Aventino:

Non saria stata l'alterezza doma
Di rei tiranni, e di quel re crudele
Che da la sua superbia anco si noma.

Benchè la moglie sua fusse infedele,
Se non era geloso il re de' Greci,
Non avria pieno il mar di tante vele:

Non avrian fatto intorno a Troia dieci
Anni d'assedio e dieci in mar d'esilio
Quei, di cui dianzi menzion vi feci:

E non avrebbe, Omero nè Virgilio
Cantato, il Greco l'un, l'altro il Troiano,
E de la nobil classe e del grande Ilio.

Ma dove per luoghi erti m'allontano
Col zoppo stil, che ad ogni passo casca?
Torniamo al camin nostro, ch'è sì piano.

Il più vile animal che in terra pasca
Si stima il becco, ancorchè del suo seme
Utile al mondo e comodo ne nasca.

Quando l'un uom con l'altro d'ira freme,
Non si puo' cosa dir più grave e dura
Che becco: ingiuria che più il mondo teme.

E questo è sol, perchè non die' natura
Il don di gelosia al pover becco,
Che diede a ciascuna altra creatura.

Gradisce il suo rival, gradisce il mecco,
Dove gli altri animai col pie', col morso
E con l'ugna combattono e col becco.

Non per la forza che hanno nè pel corso
Il feroce caval, l'irato toro,
Il nobile leone, il rustico orso,

E molti altri animai lodati foro,
Ed ebber sovra gli altri scettri e regni;
Ma per la gelosia che splende in loro.

Non pur quaggiù son fatti d'onor degni,
Ma meritàr questi animai gelosi
D'andar nel cielo, e d'esser stelle e segni.

I cervi d'ogni tempo son paurosi,
Benchè s'armin di corna e s'armin d'ugna:
E quando han gelosia son coraggiosi.

Che differenza è dal monton, che pugna
E fa per gelosia giostra sì egregia,
Al becco, che non vuol giostra nè pugna?

L'un pasce in terra e da ciascun si spregia:
L'altro non sol da terra al ciel si esalta,
Ma siede in cielo, e il mondo adorna e fregia:

Di mille bei color la terra smalta,
Ed apre dal suo sen con l'aureo corno
Gigli, rose, viole, acanto e galta:

Fa quieta la notte, allegro il giorno,
Puro e sereno il ciel, tranquille l'onde,
E il sol tardo al partir, presto al ritorno:

Desta a cantar gli augei tra fiori e fronde,
Incatena gl'irati orridi venti,
E scioglie l'aure placide e gioconde.

Ridon le stelle, e ridon gli elementi:
E, malgrado del tosco e de le scaglie,
Senton dolce d'amor sino ai serpenti.

Contemplate, Signor, che son le quaglie:
E quando ardon d'amor tutti animali,
Fan duo augellini quelle gran battaglie.

Si feron gli occhi e si spennacchian l'ali,
Ed assalti si fan sì crudi e fieri
Che assai fora a duo grifi, a duo cinghiali.

Onde son care a donne, a cavalieri:
Han trabacche di seta e padiglioni:
E campo se le dà come a guerrieri.

Han talor per padrini e per campioni
Belle donne ed illustri e gran signori,
E fanno in favor lor pugne e tenzoni.

Chi le fa degne di sì grandi onori,
Se non la gelosia, che le arma affatto,
E pon forza ne' becchi, ardir nei cuori?

Ed han mille carezze dopo il fatto,
Hanno baci da bocche di corallo,
E da candide man sostegno e tatto.

Cento galline signoreggia un gallo:
Privilegio a lui sol da amor concesso
Sol per la gelosia che invitto fallo.

Onde io non so per qual cagione han messo,
Se fu la greca gente o la romana,
Al Francese ed al gallo un nome stesso,

Sendo da lor la gelosia lontana
Più che non è da Cordova Bivona,
E che non è Toledo da la Tana.

Se gelosia non fusse cosa buona,
Non l'averia per naturale istinto
Ogni etade, ogni sesso, ogni persona.

Vedete un fanciullin di fasce avvinto,
Siccome uom che arda d'amorose fiamme,
Il volto aver di gelosia dipinto:

Guarda il materno sen, guarda le mamme:
Mostra che'l vago occhin patir non possa
Che altri vi giaccia, altri le sugga e mamme.

Un vecchio, che col pie' stia su la fossa,
Quanto più par che già col capo v'entre,
Più gelosia gli penetra ne l'ossa.

Che dirò de le femine, che mentre
Son vive han gelosia? Con lor si crea,
E con loro esce dal materno ventre.

Se avesse gelosia qualità rea,
La poesia, che alti misteri serra,
Non avria fatto or dio geloso or dea.

Ogni animal di mar, d'aria e di terra
Onora in somma questa gran regina:
Si teme in cielo, e temesi sotterra.

Il mondo tutto a la sua altezza inchina;
Ma più che gli altri a seguir lei si denno
La nazion spagnuola e la latina.

E di qua vien che ardir, fortezza e senno
Han sovra tutte l'altre queste due,
E sempre sovra l'altre onor si fenno.

Qual poeta giammai nel mondo fue
Sì d'acqua d'Aganippe il ventre pieno,
Che bastasse a cantar le lodi tue,

O gelosia, che hai più virtù nel seno
Che non ha Roma fraudi ed avarizia[5],
E che non han le corti odio e veneno?

O colonna di fede ed amicizia,
O scola d'ogni santo e buon costume,
O guardiana de la pudicizia,

O d'infermi salute, o d'orbi lume,
Mi meraviglio che gli antichi tempi
Non t'onoraro al par d'ogni gran nume.

Fur tanto ingrati gli uomini e tanto empi,
Che a te maggior che'l sole e che la luna
Non poser mille altari e mille tempi.

Ebbe la Fe', la Fama, la Fortuna,
Ebber cento altre dee tempi ed altari:
Ne meritavi tu più che ciascuna.

Tanti orator, tanti poeti chiari
Come de le lor voci e de gl'inchiostri
Ti furon così scarsi e così avari?

Se ingrati furo i tempi antichi e i nostri,
Se furo ingrati tanti autor diversi,
Non piaccia a Dio che ingrato io mi ti mostri.

Ma come io, lasso! potrò mai coi versi
De le grazie e favor mostrarmi grato,
Che di tua mano a me sovente fersi?

Per te più d'una volta cangiai stato:
Per te libero e sano allor mi vidi
Quando era più ferito e più legato.

O gelosia, che in gentil cor t'annidi,
E d'ogn'impresa aspiri a la vittoria,
E per strade aspre a dolce fin ne guidi:

O sorella d'onor, madre di gloria,
Per cui s'han fatto sempre e si fan gesti
Degni di loda e d'immortal memoria:

Tu sproni i pigri, i sonnacchiosi desti,
Scaltrisci i rozzi, insegni gl'ignoranti,
E fai gire uman cor per vie celesti.

Tu, mastra di creanza, de gli amanti
Metti legge al silenzio, ai guardi, ai cenni,
Al riso, a le parole ed ai sembianti.

Da che per scorta mia ti presi e tenni[*],
Io con la mente penetrai nei cieli,
E profeta ed astrologo divenni.

Tu, che ai seguaci tuoi tutto riveli,
Il piombo mi togliesti da gli orecchi,
E tu dagli occhi mi squarciasti i veli.

Tu mi ponesti innanzi al viso specchi,
Dove io vedeva il cor de la mia donna,
Come ella il volto suo qualor si specchi.

Tu sendo del mio cor regina e donna
Non ti sdegnasti di giacerti meco
Sì sola, quando ignuda e quando in gonna:

E d'ogni tempo mi volesti teco,
In strada, in chiesa, a letto, a le vivande,
Al caldo tempo, al freddo, al chiaro, al cieco.

O regina di core invitto e grande,
Che compagnia nel regno non sopporti,
Ma tu sola governi e tu comande,

Chi vuol dal regno del mio petto torti,
Bisognerà che l'alma tolga prima,
Nè farà che al sepolcro io non ti porti.

Questo disio di celebrarti in rima,
Che notte e giorno il cor mi punge e rode,
Perchè non venne ad uom di maggior stima?

Vengano a ragionar de le tue lode
Virgilio, Orazio e'l mio sì caro Ovidio[7]
In verso eroico, in elegia, in ode.

Io temo, Duca mio di buon sussidio,
Che col dir lungo ai vostri il tempo involo,
Ed a voi do più che i dottor fastidio:

Tolto il Manso però da questo stuolo,
Che adempie il nome caro a'buoni e a'rei,
E dei dottor s'ha preso il saper solo[8].

Io vi giuro per vita di colei,
Ne le cui mani amor la rocca pose,
Da la qual pende il fil de gli anni miei,

Che se io volessi aprir tutte le cose
Che de la mente al fondaco rinchiudo,
Io farei cento libri in versi e in prose.

Per non esser più lungo io vi concludo,
Che uomini e donne e cavalieri e dame
Piglin per gelosia lance, elmo e scudo:

E più tristo e più misero e più infame
Stato sovra la terra non saria
Di quel d'un uom o d'una donna che ame,

Se amor venisse senza gelosia.

NOTE.

[1] Il duca di Sessa, di cui si dice nella chiosa 11 al capitolo IX, ed a cui è indiritto il capriccio, era marchese di Bitonto e signore d'Andria, siccome erede del gran capitano Consalvo. Vendette nel 1551 la città di Bitonto alla stessa città per ducati sessantatremila, e nel 1552 la città d'Andria per centomila ducati a Fabrizio Carafa quarto conte di Ruvo.

[2] Il napolitano di famiglia, che apparteneva ad alcuno de'cinque seggi nobili della città di Napoli, si teneva dappiù che quelli d'altre famiglie d'antica nobiltà. Presso che lo stesso è a dire di coloro, le cui famiglie appartenevano ai seggi nobili delle altre città del reame di Napoli. Si vegga la nota 61 al capitolo XXIV.

[3] Questo verso per essere del Petrarca, come si vede in altri luoghi di questi capitoli, sta di carattere corsivo.

[4] Il gran capitano Consalvo di Cordova ed Aquilar, famoso nelle guerre di Spagna e d'Italia in sul cadere del secolo XV ed in sul principio del secolo XVI, la cui figliuola Elvira fu madre del duca di Sessa Consalvo Fernandez di Cordova, a cui sono i versi indiritti. L'elogio, che qui ne fa il Tansillo, è simile al seguente, con cui Giulio Cesare Capaccio dava principio alla vita di quello, una cui copia manoscritta si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. « Tantam verum militarium molem sustinuit omni ætatis cursu ma-
« gnus Consalvus, et tam fortiter et sapienter per maximos gloriarum
« triumphos fortunæ auspicia confecit, ut ad æternarum laudum cul-
« mina provectus, non modo Hispaniam, debellatis hostibus, eiectis
« christianæ fidei reguumque Aragoniorum perduellibus, illustrarit,
« sed Italiam quoque præclaris victoriarum facinoribus, splendida
« fortissimi ducis virtute, nominisque magnitudine, et rerum post
« hominum memoriam admirabili præstantia, veteres duces æmulatus,
« ita complerit, ut ad omnes honores diuturnis bellorum laboribus
« accesserit ».

[5] Si vegga la nota 14 al capitolo IX.

[6] Come il Tansillo fosse dalla gelosia martoriato palesò in 4 sonetti, che si leggono tra le sue opere nella stampa fattane dal Piacentini in Venezia al 1738. Essi cominciano il primo *O d'invidia e d'amor figlia sì ria*, il secondo *Dunque dopo tanti anni a dar di morso*, il terzo *Se vuol ch'io scampi la mia nobil maga*, il quarto *O di buon genitore e di rea madre*. Il seguente quinto sonetto *alla Gelosia* si trova in un piccolo testo di *Rime del S.or Luigi Tansillo Nolano*, che in Napoli dalla casa di San Paolo de'Teatini è passato al Museo Nazionale.

Chi mai non vide quell'occhiuta ed orba
Furia, quel fiero abominevol mostro,
Che con rapace e venenoso rostro
Tutto il dolce d'amor tronca ed ammorba,

Miri questa malnata e nera corba
Nemica natural d'ogni ben nostro,
Questa ch'è uscita dal tartareo chiostro
Acciò che ogni mio ben roda ed assorba.

Chi vuol veder raccolto in un sol petto
Quanto di brutto sta nel pianto eterno,
E Megera e Tesifone ed Aletto,

Miri questa, a chi i ciel per pena dierno
Che pianga sempre de l'altrui diletto,
E innanzi del morir senta l'inferno.

[7] Si vegga la nota 1 al capitolo VI.

[8] Giovan Battista Manso dottore dell'un diritto e dell'altro, il quale fu avolo di quel Giovan Battista Manso marchese di Villa, che fu pregiato scrittore, magnifico protettore di letterati e famoso ammiratore di Torquato Tasso e Giambattista Marini, nacque, siccome si legge alla prima faccia della carta 43 del tomo quarto del Repertorio d'Antonio d'Afelatro serbato tra i codici della Biblioteca Nazionale di Napoli, da Antonio setaiuolo e Giovanna Regolano. Fu nel 1518 ed appresso lettore delle istituzioni imperiali nella università in Napoli. Combattette nell'assedio di Napoli, ed ebbe nomina di maestro ragionere nel novembre del 1528. Comprò nel 1531 la città di Bisaccia per ducati 3500 da Alfonso d'Avalos marchese del Vasto. Fu al 1535 deputato con Pirro Antonio Sapone a dispiegare all'imperator Carlo V le ragioni del popolo napoletano a portar due mazze

del pallio nel trionfale ingresso di quello in Napoli. Venne nel giugno del 1537 la prima volta creato eletto del popolo. Diventò al 1539 grassiero ossia provveditore della vettovaglia della città e del reame di Napoli: e del 1540 giudice nel novello tribunale della fabbrica di San Pietro di Roma. Fu nel 1540 deputato per la piazza popolare ad eleggere l'ambasciatore della città di Napoli all'imperator Carlo V, ed appresso deputato al parlamento per la medesima piazza. Ebbe ancora l'ufficio d'eletto del popolo nel dicembre del 1540, nel giugno del 1542, nel dicembre del 1545 e nel dicembre del 1555. Fu regio consigliere al 1546. Al tempo della guerra di Roma al 1556 e 1557 venne costituito general vicario dal vicerè duca d'Alba. Morì al 1562, e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo in un'urna con la seguente iscrizione.

Io: Bapt. Manso civil. Bisaciarum dom. toga sagoq. claro
obsessæ Neap. pro Car. V. Cæs. strenuo propugnatori
difficillimis armorum temporibus Regni annonæ præfec.
in Ostien. expeditione Philip. reg. supr. ord. a lat. consiliar.
Albæ ducis Anagniæ atq. adeo in universo Latio vicario
pacis inter Paul. IV. pont. et Hisp. regem sequestro
cunctis fere Europæ principibus caro
et Lauræ Manso eodem genere pariq. virtute coniugi
parentibus optimis Julius Manso p.

Giovanbattista Pino al 1536 faceva a Partenope dire del Manso nel canto terzo del poemetto *Il Trionfo di Carlo Quinto*:

Or mira tra color prima colui
Che tra gli alunni miei è in molta stima.
L'alte maniere e portamenti sui,
Di cui risuona tutto il nostro clima,
Non fan d'altro parlar se non di lui.
Il Manso è detto, che ciascuno estima.
Egli col dolce suon delle parole
Muover puo' i monti e puo' fermare il sole.

CAPITOLO XXIII.

AL VICERÈ DI NAPOLI. [1]

Illustrissimo Principe, Luigi,
Del valor vostro servo affezionato
E capital nemico de' litigi,

Intender fa com'egli v'ha trovato
Esser suo debitor ne' libri suoi,
Benchè il debito sia molto invecchiato.

Ogni uom dabben confessa che, dapoi
Che l'età d'oro diventò di rame,
Non ebbe il mondo più giusto uom di voi.

Ogni città che di ben viver brame,
Il che senza giustizia esser non puote,
Convien che voi desii, voi lodi e chiame.

Non solo ai lidi nostri, ma a l'ignote
Parti del mondo nuovamente sorto,
Son l'opre vostre oggi famose e note.

Sendo dunque uom sì giusto, amor vi porto:
E, benchè contra voi lite si muova,
Non ho timor che mi sia fatto torto.

E tanto più che il debito si prova
Con testimoni, a cui non solo io credo,
Benchè solo un di lor qui si ritrova.

L'uno è il buon don Francesco da Toledo,
Che nella corte credo che oggi sia,
Di cui nel mondo migliore uom non vedo[2].

L'altro è il mio valoroso don Garzia,
Al quale il re del ciel dia quel favore
Che da Vostra Eccellenza si desia;

Sì che abbia d'ogn'impresa quell'onore
Che ora ha di questa d'Africa[3], e quel nome
Che il desir vostro attende al suo valore.

Già gli potemo dar nuovo cognome,
Sopra il Toledo aggiugnergli Africano,
Porlo sul carro e cingergli le chiome.

Col cuore e con l'ingegno e con la mano
Due[4] terre le più forti egli ha distrutte
Che ivi abbian l'una in monte e l'altra in piano.

Lieve cosa sarà distrurle tutte,
Purchè si spieghin sotto lui l'insegne,
O a nostra fe' vederle ricondutte.

Il nome de le due par che ne insegne
Quanto augurio ne dian di maggior bene,
E quanto elle sian terre illustri e degne.

Calibia[5] noman l'una, che a dir viene
Capo di Libia, e l'altra Africa è detta,
Che del terzo del mondo il titol tiene[6].

L'acquisto di quel clima e la vendetta
Del buon Garzia, che uccíser quei crudeli[7],
Al Garzia nostro e non ad altri aspetta.

A don Garzia han dato in sorte i cieli
Questo terren così molesto a nui,
Come in un tempo il diero ai due Corneli[8].

Torniamo al fatto mio, chè a dir di lui
Vi vuol più tempo, Signor mio. Se io vivo,
Ben canterò gli onor d'ambedue vui.

Quale il debito sia, qui non lo scrivo:
Dirollo a bocca, se il rossor nol vieta,
Che m'ha talor de la parola privo.

Sia cosa buona o mala o trista o lieta,
Quando de' fatti miei parlar bisogna
Io son male orator, peggio poeta.

Chi il crederà, benchè non sia menzogna,
Che spesso ho per parlar la lingua mossa,
E sempre l'ha tenuta la vergogna?

La carta si suol dir che non arrossa.
Meglio è dunque ch'io scriva quel che voglio,
Perchè l'intento mio seguir si possa.

Poi che mal volentier la lingua scioglio,
Datemi gli occhi invece degli orecchi:
L'ufficio della lingua faccia il foglio.

Non si soglion pagar debiti vecchi,
Alcun dirà. Se questo si facesse,
Molti di voi, Signor, si farian specchi.

Se il debito che invecchia si perdesse,
Lasciamo star tanti altri, il duca d'Atri
Io so che saria fuor d'ogn'interesse[9]:

Gli uomini tutti si farebber ladri,
Nè i figli eredi avriano obbligo alcuno
Di sodisfare a'debiti de'padri.

Io non vi vorrei essere importuno
Con un memorial prolisso e grande,
Massimamente essendo voi digiuno.

Tempo è che quel ch'io vo' dica e domande,
Acciò la mia richiesta sia finita
Prima che a mensa giungan le vivande.

Quando Vostra Eccellenza fu servita
Farmi continuo, il che mi piacque assai
Sol per servire a lei tutta mia vita,

Credo che vada a quindici anni omai[10]:
E sempre cavalcando in pace e in guerra
Un passo, Signor mio, non vi lasciai.

Io v'ho servito e per mare e per terra:
E con questo voler, con questa fede
Spero che ancora io me ne andrò sotterra.

Quando dunque mi fe' quella mercede,
Le do la plaça y el cavallo[11] disse.
Il cavallo giammai non mi si diede.

Non che il difetto già da voi venisse
D'ogni frego[12] nemico e d'ogni froda;
Ma bisognò che su l'armata io gisse.

Non chiesi io mai mentre con spron di proda
Ebbi a correre il mondo, e tenni sotto
Cavallo che s'infrena per la coda.

Or che mi veggio a casa ricondotto,
E Dio, il favor vostro e'l mio buon grado
Al giogo marital m'hanno condotto[13],

Acciò che il giorno che a casar mi vado
Io vada più onorato, e il mondo veda
Che m'ha Vostra Eccellenza in qualche grado,

La supplico che, ancor che non le rieda
A mente quel ch'io dico, sia contenta
Che il caval ch'io desio mi si conceda.

Benchè questo timor non mi spaventa:
Di cosa di mille anni o vostra o esterna
So che Vostra Eccellenza si rammenta.

Io so che avete una memoria eterna,
Oltre l'esser prudente, saggio e forte,
Virtù ch'è così rara a chi governa.

Se, come in cosa che al governo importe
Siete divin, così voi foste in questa,
Direi ch'io vo'un caval di questa sorte.

Vorrei che avesse il corpo, i pie', la testa
Che vuol Plinio e Maron ne'libri loro,
Acciò sia buon da guerra e buon da festa:

Che avesse ugna d'acciaio e pelo d'oro,
E fosse bisognando a tempo e a loco
Saggio, discreto come Brigliadoro[14]:

Che non curasse spron molto nè poco,
Amasse il suo padron più che Baiardo
Non fe' Rinaldo, e più che il suo Antioco[15]:

Fosse dolce alla mano, e bravo al guardo:
Fosse alla vista lince, e cane al naso,
Al corso daino, e al salto leopardo:

Che avesse la virtù ch'ebbe il Pegaso,
Che fe' col pie' zappando la fontana,
Non so se in Elicona od in Parnaso,

Il cui licor gustando bocca umana,
Le era dato a cantar cose divine,
E parlar d'ogni lingua, benchè strana;

Per compor versi e rime senza fine,
E de le lodi vostre, che son tante,
Empir le carte tosche e le latine:

Che fosse tutto bel, tutto galante,
E che abbia, essendo col nemico a fronte,
Cuor di leone e ingegno d'elefante:

Che non curasse d'erba nè di fonte,
In lunghezza di vita fosse cervo,
E nel nutrirsi poi camaleonte:

Che non soffrisse addosso il proprio servo,
Ma stesse, quando in staffa il pie' si mette,
Sol meco umile, e con ognun protervo.

Se attender vo'le qualità che ho dette,
Io so che al mondo non avrò cavallo;
Chè simil razza in selva mai non stette.

Diamel Vostra Eccellenza tal quale hallo,
E sia caval di Frisia, o d'Alemagna,
O sia di Servia, o sia di Portogallo.

Se in stalla fosse alcun caval di Spagna,
L'amerei più che d'altra nazione,
Massime del color de la castagna[16].

Signor, sendo io spagnuol d'affezione
Più che di patria voi, non sono indegno
Che un cavallo di Spagna mi si done.

Se io mi vedrò riuscir questo disegno,
Potrò ben dir ch'io m'ho la voglia sazia
Di cosa che nel cor gran tempo tegno.

Qualunque sia, Luigi vi ringrazia:
E, benchè giusto sia quel ch'ei procura,
Se il fate, ei gli darà titol di grazia[17].

NOTE.

[1] Questo capitolo, detto ne' due codici napoletani *capitolo del Cavallo*, è indiritto, siccome chiaramente apparisce, al vicerè don Pietro di Toledo, di cui si dice nella nota 2 al capitolo VI.

[2] Di don Francesco di Toledo fanno ricordo gli storici di Firenze, ove quegli dimorò lungamente in nome di Carlo V, Scipione Micciò nella vita di don Pietro di Toledo data fuori nel tomo IX dell'Archivio Storico Italiano, ed il cavaliere gerosolimitano fra don Costantino Castriota nella manoscritta vita dello stesso don Pietro di Toledo, narrando ch'egli fu il gentiluomo venuto a Napoli nel 1552 a sollecitare il vicerè ad andare all'impresa di Siena. La menzione del Tansillo fa conoscere, che don Francesco di Toledo era già stato in Napoli al 1535, forse nel seguito dell'imperator Carlo V, quando ebbe il Tansillo nomina di Continuo.

[3] Don Garzia di Toledo, secondo che a faccia 131 del tomo IX dell'Archivio Storico Italiano si legge in una lettera di Francesco Babbi al duca Cosimo di Firenze, partiva di Napoli per l'impresa d'Africa, città di Barbaria, la sera del dì 15 del giugno del 1550. La città d'Africa veniva presa nel seguente settembre. Non facendo il Tansillo in questo capitolo alcun motto di se in quella che discorre dell'impresa d'Africa, non si vuol prestar fede al coetaneo Ruscelli, il quale affermava che il Tansillo nella qualità di continuo si trovò in quell'impresa.

[4] Ne' due testi napoletani si legge *tre* in luogo di *due*; e ciò che segue ne mostra l'errore.

[5] Calibia, fortezza posta in alto alla punta del Capo Buono tra Tunisi ed Hamamet.

[6] Iacomo Bosio nel libro XIII della parte terza dell'istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di San Giovanni Gierosolimitano, contando l'impresa d'Africa del 1550, così descrive quella città. «Africa, città marittima della Barbaria, è situata in terra ferma, « sotto il regno del Caroano, fra gli altri due regni di Tripoli e di « Tunisi, in riva al mare libico o sia africano, avendo per levante

« lungo la detta riva la Torre della Capolla intorno a trentacinque
« miglia, indi l'isola delle Cherchene circondata dal Secco di Beit,
« e la città di Sfax in terra ferma a settanta miglia in circa, e l'isola
« delle Gerbe a poco meno di dugento miglia. E per ponente tiene
« Monastero da lei lontano intorno a venti miglia, Susa a trenta-
« cinque, e il Capo Buono a cento e trenta. Ella è situata sopra
« un braccio o sia lingua di terra, che a modo di penisola uscendo
« dalla costa di Barbaria verso il vento gregale si distende in mare,
« dal quale è la città da tre parti circondata ».

[7] Don Garzia di Toledo, fratello primogenito del vicerè don Pietro, morì al 1510 in battaglia capitan generale dell'armata spagnuola contra i Mori all'isola delle Gerbe.

[8] Perchè le grandi lodi date dal Tansillo a don Garzia di Toledo per l'impresa d'Africa non siano cagione di qualche errore, occorre avvertire che quella impresa fu fatta sotto il reggimento di don Giovanni di Vega vicerè di Sicilia, e solo molto vi fu commendato il valore di don Garzia. Il seguente sonetto, che si legge nel codice intitolato *Rime del S.or Luigi Tansillo Nolano* appartenuto alla casa di San Paolo de'Teatini in Napoli, non si vede tra le *Opere di Luigi Tansillo* stampate al 1738 dal Piacentini in Venezia. Si è cercato nel darlo fuori emendare gli errori, che si vuole per fermo attribuire all'emanuense.

Bene è fatal, Garzia, l'Africa a voi,
Non come un tempo ell'era ai buon Corneli.
A voi destinan quel terreno i cieli,
Di cor come di fronte opposto a noi.

Gli onor vostri futuri e i danni suoi
Co'vinti nomi par ch'ella riveli,
Se è ver che ad occhi uman talor Dio sveli
Per quel che prima fu quel che fia poi.

Se dal valor si vede e col secondo
Vostro auspicio giacer presa e distrutta
Or'Africa, ed un tempo la Calibia,

Puossi sperare omai che fia del mondo
Vinta da voi la terza parte tutta,
O le dian titol d'Africa o di Libia.

[9] Giangirolamo Acquaviva duca d'Atri, nato al 1521 figliuolo del duca Giannantonio Donato e d'Isabella Spinelli di Cariati, fu, siccome il

coetaneo Scipione Ammirato testimonia, intendentissimo delle lingue, dotto nelle scienze, buon poeta e pregevole capitano. Ebbe in moglie Margherita d'Alberto Pio signor di Carpi, e morì al 1592. Tra le elegie di Berardino Rota è la V del libro III indiritta *ad Joannem Hieronymum Aquivivum Hadriæ ducem*. Nella manoscritta vita di donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto composta da fra don Costantino Castriota sotto il nome di Filonico Alicarnasseo, contandosi gli amori di questo duca e di Vincenza Spinelli vedova del viceré don Pietro di Toledo, si tocca de' debiti, onde quegli era aggravato.

[10] Dettando il Tansillo questi versi nel 1550, in cui ebbe luogo la presa d'Africa, dovette aver nomina di Continuo al 1535. Egli, che cominciò in detto anno a servire il viceré Toledo, aveva già avuto nel 1532, quando quegli veniva a governare il Reame, opportunità di darglisi a conoscere, in quanto che nel capitolo indiritto al viceré nel 1551 a pro di Venosa, di cui il Remondini nel tomo terzo *Della nolana ecclesiastica storia* ha conservato pochi versi, scriveva:

Quando Vostra Eccellenza venne al regno,
Non per suo ben, ma per altrui salute,
Da Dio mandato, ch'era mosso a sdegno,

Che amore e conoscenza e servitute
Io non v'aveva, se non quella sola
Che aver si suol per fama a la virtute,

Io ebbi ardir raccomandarvi Nola,
Che stava allor come in catena servo,
Ed ebbe alcun vigor la mia parola.

[11] *La plaça y el cavallo* detto spagnolescamente vale l'ufficio e il cavallo.

[12] Nell'uno e nell'altro codice napoletano si legge *freggia*, che non ha significato.

[13] Il Tansillo prese in moglie Luisa Puzzo gentildonna di Teano. Di costei disse il Tansillo, chiamandola *carissima consorte*, nel capitolo primo del poemetto *La Balia*, e fece onorata menzione Berardino Rota nell'ode *ad Aloisium Tansillum* scritta al 1559, dopo la morte di Porzia Capece moglie del Rota. Benedetto Varchi celebrò le nozze del Tansillo col seguente sonetto.

Vienne, santo Imeneo, vienne, e la face
Più che mai lieto e dal più casto foco
Accendi, e con eterno riso e gioco
Infiniti n'apporta amore e pace.

Non vedi come tutto arde, e si sface
Per gli occhi il buon Tansillo, e molto o poco
Non truova, ovunque vada o seggia, loco?
Grida alto il cor, se ben la lingua tace.

Vienne, santo Imeneo, vien che la stella
D'Amor, tanti anni desiata, fuora
Dell'ocean sopra l'Ibero appare.

Vien dunque, vien, santo Imeneo, che pare
Simil d'amanti non giugnesti ancora:
Luigi il buono e Luisa la bella.

[14] Brigliadoro è il cavallo d'Orlando, come Baiardo quello di Rinaldo, nell'Orlando furioso dell'Ariosto.

[15] È narrato che, ucciso il re Antioco in battaglia, il cavallo di lui trasportò, per vendicare il padrone, l'uccisore Galizia Centareto, che il cavalcava, per aspre rupi, e con quello morì dirupato.

[16] Pasquale Caracciolo, coetaneo di Luigi Tansillo, affermava nel libro quarto del libro *La gloria del cavallo:* « Il caval castagno comunemente ha buona faccia, ed è leale, senza vizio alcuno, ma di cuore alquanto fiacco; però nel principio della carriera non si dee superare con gli sproni, ma con verga piuttosto battersi, non in altra parte che ne' fianchi; e per non aver molto buone unghie, non sarà da affannarsi per terra dura ».

[17] Manca nel testo antico e nel moderno napoletano il verso della chiusura del capitolo.

CAPITOLO XXIV.

AL VICERÈ DI NAPOLI [1].

Per non uscir de l'uso antico e buono,
Che con voi, Signor caro, sempre osservo,
Bisogna che vi faccia [2] qualche dono,

Come vero creato e vero servo,
Or ch'io torno da casa, dove quello
Che miglior parmi a voi lieto riservo.

Io v'ho di là portato un moscatello [3]
Il più dolce e mordente, il più soave [4]
Ed odorato, il più lucente e bello,

Che mai portò bestia da soma o nave
Da'luoghi più famosi e più lontani
In parte ove il buon vino in pregio s'ave.

Val più un bicchier di questo ne le mani,
Che quante botti n'han ne le cantine
Montefiascon, Sicilia, Candia e Trani.

Se io vi volessi dir l'alte e divine
Sue qualità, sue grazie e sue virtuli,
Troverei ben principio, ma non fine.

I ciechi fa veder, parlare i muti,
Correre i zoppi, i poveri far ricchi[5],
Gagliardo il vile[6] e gl'ignoranti arguti.

Per la gola Dioscoride s'appicchi;
Chè ha questo vin più grazia e più potere
Che ogni erba che si prema o si lambicchi[7].

È d'una vigna ch'io desio d'averé,
E vo' comprarla, acciò vantar mi possa
Che io abbia il miglior vin che uom possa bere.

Chi ne spargesse un poco su la fossa
D'Annibal Pignatello o de l'abate[8],
Credo che in vita tornerian quell'ossa.

Se aver se ne potesse in quantitate,
Come che poco e a pena[9] uom talor n'abbia,
Chè il bene in abbondanza il ciel non pate,

Beato quel terreno e quella sabbia!
Avrian più lode i campi di Venosa[10],
Che non han quei de la Felice Arabbia.

La vite, che produce sì gran cosa,
Si dovrebbe antiponere a le piante
Ch'ebbe quell'età d'oro avventurosa.

Oh! benedette sian quelle man sante
Che han conservato un frutto sì gentile,
Acciò che l'età nostra se ne vante!

Signor, non mi tenghiate per uom vile,
Per misero, per scarso e per avaro,
Se vi par che sia picciolo il barile.

Il balsamo, che 'l mondo tien sì caro,
Convien che a goccia a goccia si distille.
Sempre del buono[11] se ne ha poco e raro.

Mi fe' il padron de' giuramenti mille,
Che, ancor che la cantina si svalice,
Non ne puo' dar più che ne die' due stille.

Fu tanto il fiasco quanto le valice
Potean caper, là dove ancora io porto
Cappa, saio, giubbon, calze e camice.

Vi parrà forse ch'io gli faccia torto
Chiamandol fiasco: e se[12] io vorrò nomarlo
Baril, non gli sta ben, sendo sì corto[13].

Per me non so in che grado collocarlo:
Di barile, ei mi par cosa di giuoco:
Di fiasco, ei mi par[14] quasi ingiuriarlo.

Vorrei qui il vostro uscier[15] per dargli il luoco[16].
Contemplatelo pur da tutte bande,
Chè è assai per fiasco, e per barile è poco.

Questo, ch'io non so come si domande,
Mi par che si somigli al nostro Sforza[17],
Ch'è picciolo per uom, per nano è grande[18],

Per nano ha troppa, e per uom poca forza,
E, perchè sappia men[19] com'io l'appelli,
Ha di bestia quel d'entro e d'uom la scorza.

In ogni cosa par che sian gemelli
Il fiasco e Sforza, salvo[20] ne l'ingegno
E in alcune altre che non son fratelli.

Il fiasco, benchè sia fuori di legno,
Dentro ritien calor, grazia e possanza,
Scalda ed allegra[21], e porta pace e sdegno.

Sforza, benchè abbia d'uomo[22] la sembianza,
Si ritien dentro tutta la sciocchezza,
Tutto il freddo del mondo e l'ignoranza.

È nel fiasco gran mal[23] la picciolezza:
Fosse maggior, saria più da stimare:
Il peggio che abbia Sforza è la grandezza.

Sforza parla egli, e non sa che parlare:
Il fiasco non parla egli, ma fa dire
Agli altri cose nuove ed altre rare[24].

Troppo lungo sarebbe a riferire
Di Sforza e del baril le qualitadi,
E vi potrebbe forse fastidire[25],

E quante hanno tra lor conformitadi,
Che par che sian fratelli da dovvero,
E quante ebbero ancor contrarietadi.

Scrivendo questa lettra, ecco un corriero
Che la penna di man ratto mi toglie,
E mi dà nuova onde[26] ne vado altiero.

Che il signor don Garzia preso abbia moglie,
Mi dice, e par che ancor galoppi e sudi,
Cara al mondo ed a voi ed a sue voglie[27],

Là, dove d'or cinquantamila scudi,
Gran sangue, gran beltà son minor doti
A lato a le mirabili virtudi[28].

Io corro al tempio: a Dio do grazie, e voti
Che 'l matrimon sia fausto, e che vedere
Vi faccia cento illustri pronepoti.

Vedo correr per Napoli le schiere
Non men di cavalier che di plebei,
Come pazzi del subito piacere[29].

Io, che 'l più quasi e 'l meglio de' dì miei
Ho speso in seguir lui, n'ho quel diletto
Che d'ogni altra ventura aver potrei.

Desto la voce, aguzzo l'intelletto,
Prendo la lira che più dì non suona,
Per celebrar sì lieto e bel soggetto.

A la sua madre ed a la mia padrona[30],
Che d'allegrezza a voi, Signor, non cede,
Indi vo lieto a darle l'ora buona.

Dico, tornando là onde mossi il piede[31],
Che, come piacque a la natura umana,
Gran somiglianza in questi due si vede.

Dirò una cosa, e non vi parrà strana,
Anzi ben detta. Io dico che somiglia
Il fiasco a Sforza, e 'l vino ad Oriana[32].

Così de l'un come de l'altra[33] piglia
Gran gusto il mondo, e gran piacer talora.
Entrambi dan stupore e maraviglia.

Il vino è dolce, ed è superbo ancora:
Oriana è tutta dolce, ed è superba,
Benchè usi la superbia a loco ed ora.

Fra le tante virtù, che ne riserba
Questo moscatel, buono è a la salute
Più d'ogni pietra, ogni parola, ogni erba.

Vorrei che avesse solo una virtute:
Non già che facesse oro de l'argento;
Ma che tornasse a l'uom la gioventute.

Non so se ne sareste voi contento,
Che de' vecchi, a se stessi grave pondo,
Non avete altro che l'esperimento.

Vengano i più bei giovani del mondo;
Chè il vostro bianco vince il pelo altrui,
Sia pur più ch'eban nero e più che or biondo[34].

Così nel volto somigliasse a vui
E ne la complession l'imperadore[35],
Come nel cor voi somigliate a lui.

Lasciamo dunque stare voi, Signore,
Ne l'etade in che siete, e preghiam Dio
Che al viver vostro volga in anni l'ore.

Io dico, ritornando al camin mio,
Benchè 'l fiasco sia tal che una man sola
Puo' portarlo costà, dove io l'invio,

Ch'ei si potria chiamar botteaziola[36],
Se a la bontà del vino si riguarda,
De le più grandi che mai furo in Nola.

Un fiaschetto di polver di bombarda[37]
Puo'far, come più volte si è provato,
Che un tetto, una città ruini[38] ed arda.

Un fiaschetto del vin, ch'io v'ho portato,
Non reca egli, anzi toglie la ruina;
Chè puo'sanare un popolo impestato[39].

Bevetene, Signore, ogni mattina
Un bicchieretto, e beverete seco[40]
D'ogni futuro mal la medicina.

Guarnaccia, malvasia, trebbiano e greco,
Ciascun di lor potrebbe essere schiavo
A questo nobil vino, ch'io v'arreco[41].

Il vin d'Hyespas[42] sì gagliardo e bravo,
E San Martino, e quanti vini ha Spagna,
A'quali io de'migliori il titol davo,

Le raspidi[43] pungenti di Romagna,
I claretti[44] vermigli transalpini,
E i bianchi intorbidati d'Alemagna,

I massici e i falerni[45] e i sorrentini,
Che amavan più le antiche età di questa,
Cedano al nostro, e tutti gli altri vini.

Che pensate che fora in una festa
Comparir questo vin? Rallegreria
Tutta la gente che incontrasse mesta.

Da la festa del nostro don Garzia
Sol desio che un tal vino si sbandisca[46].
Vi parrà questa strana fantasia!

Aspettate, Signor, ch'io riferisca
La cagion che mi move, ed, ascoltata,
Vedete se io ben dica o se io fallisca.

È l'allegrezza[47] nostra smisurata:
Accrescendola il vin, saria periglio
Di venir pazza tutta la brigata.

So che non puo' impazzir l'illustre figlio,
Che ha ne l'atto[48] e nel cuor nuova Minerva
Di saver, di favore[49] e di consiglio.

Ma la famiglia, che convien che serva,
E color che alla mensa seder denno[50],
Chi da tanto pericolo riserva?

Caccia l'alme talor, non pure il senno,
La soverchia allegrezza fuor de' petti,
Siccome molti esperienza fenno.

Bisogna, per dir parte degli effetti
Di questo vino e de'suoi gran segreti,
Tempo che non sia in sala chi v'aspetti.

Questo è il nettare vero, che i poeti
Ne le favole fingon che al buon tempo[51]
Facea gli dei così gagliardi e lieti.

Questo è il liquor, con che le fate un tempo
Faceano innamorar tutte le genti,
O giovanetti fossero o di tempo.

Questo è il sugo de l'erbe sì possenti,
Che con parole ed altre cose miste
Facevan quei miracoli evidenti[52].

Questo è l'umor leteo, se mai l'udiste,
Che fea scordar; ma questo è ben divino[53],
Chè fa solo scordar le cose triste.

Se a la festa[54] l'altro ier del mio Albertino[55],
Che fu[56] de le solenni e le migliori
Ch'io vidi mai, v'avea d'un cotal vino,

Severino[57] e Villano[58] e quei dottori
Smenticate averian[59] tutte le leggi,
Che son le cose al mondo vie peggiori[60];

Scordato avrian Napolitani i seggi
E le prerogative e le grandezze,
Per cui convien che tanto si vaneggi[61]:

Scordato avrian le donne lor bellezze,
Là, dove par ch'elle abbiano[62] ogn'intento,
E gli afflitti amator le loro asprezze[63]:

E la bella contessa di Piacento[64],
Che la festa onorò col suo venire,
Se ben piaciute altrui ne fosser cento,

Scordato avria l'uccidere e 'l ferire
Co' belli occhi e co' modi sì lodati,
E di far che a l'uom piaccia ogni martire.

Tutti quei, che vi furono invitati,
Mercè del moscatel foran rimasi
De le cose che offendon smemorati.

Io, che pensando ne' passati casi
Qualche volta di collera mi pasco,
N'andrei digiun tutto il mio tempo quasi.

Al buon Mardones[65] ne portavo un fiasco:
Ed a l'entrar di Terra di Lavoro[66]
Cadde e versossi, onde ancor me n'irasco.

Era proprio un liquor da dar ristoro
A lui, che solo tanto peso porta
Che straccheria[67] quanti uomini mai foro.

Oltre che il corpo e l'anima conforta,
Se stesse l'uom vicino al passo estremo,
Somiglia a lui[68] in quanto che sopporta.

In rame posto o in stagno o in vaso scemo,
E travagliato sì[69] che mai non giaccia,
Non perde punto del valor supremo.

Non ho paura che men buon si faccia
Perchè sia tocco e mosso da ciascuno:
Buon vi si mette, e via miglior sen caccia.

Così Mardones, il qual loda ognuno,
Provatelo con oro o con faccende,
In terra, in mare, in cielo, egli è sempre uno.

Troppo la penna mia nel dir si stende
Di questo vin le parti rare e belle,
Le quai chi non l'assaggia non l'intende.

L'infusion di rose, e l'ossimelle,
A cui Messer Martin[70] dà tanta loda
Quando ne parla e 'l pon sopra le stelle,

Il rodomele, che si dà chè roda,
La manna, che con altre cose messa
La collera via scaccia e 'l ventre snoda,

Gli sciroppi di Mesue[71] e del Sessa[72]
E gli altri stian da voi lontani mentre
Questo liquore ai labbri vi s'appressa.

Altra bevanda in bocca a voi non entre:
Non è miglior nel mondo pozione
Per la testa, pel stomaco e pel ventre.

Se le due[73] care illustri mie padrone[74]
Non fossero de l'acqua ingorde assai
Più che del vin, che loda ogni nazione,

Benederian queste parole ormai
Che ho[75] speso in supplicar Vostra Eccellenza
Di quel che col favor loro impetrai;

Poi che è nata di qua la conoscenza
D'un vin sì salutifero, che certo
Si potrebbe chiamar la quinta essenza.

Voi, Signor mio, che avete de l'esperto,
Servitevi di lui continuamente,
E trattatel conforme al suo gran merto.

Bevetel d'ogni tempo dolcemente
In stato ognor più alto[76] e più tranquillo:
E bevendolo abbiate, prego, a mente,

Che questo buon liquor vel die'il Tansillo.

NOTE.

---

[1] Questo capitolo, intitolato ne' due testi napoletani *Capitolo del Moscatello*, è indiritto a don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, di cui si fa menzione nella nota 2 al capitolo VI. Qui si vuol ricordare che ci ha un capitolo di Mattio Francesi in lode del vino greco a M. Fabio Segni, ed un altro di H. B. in lode del vin dolce al S. Abate Zambeccaro.

[2] Nella stampa del codice della libreria Marciana (classe IX codice CLXXIV) fatta in Venezia dalla tipografia d'Alvisopoli del 1834 si legge: *ch' io vi faccia.*

[3] Prospero Rendella nel trattato *De vinea, vindemia et vino* dice: *Muscatellum et Moscatellum, sive etiam Muscatum, in Tranensi agro nascitur et Melphiaco, suavissimi odoris et saporis ameni... De hoc autem vino, quod in summo est hodie honore, poetæ, qui immodico delectantur vino, sæpe canunt, ita ut etiam illi tumulum composuerint.*

[4] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e 'l più soave.*

[5] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e i poveri fa ricchi.*

[6] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Gagliardi i vili.*

[7] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e si lambicchi.*

[8] Due de'cinque figliuoli maschi di Cesare Pignatelli signore d'Orta e Turitto ed Antonella Palagano furono l'abate Troiano ed Annibale, del quale è fatta menzione nella nota 13 al capitolo XVI. Annibale, ch'era detto vecchio dal Pino al 1536, e Troiano, ch'era nato prima che Annibale, dovevano esser morti al 1552, quando, come si osserva nella seguente postilla 28, scriveva il Tansillo questi versi.

[9] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Come che a pena e poco.*

[10] Il Tansillo aveva casa in Nola, patria de' suoi antenati, ed in Venosa, ov' egli era nato, e stanziava la madre. Nel capitolo indiritto al vicerè Toledo nel 1551 a pro di Venosa, siccome il Remondini rapporta nel tomo III *della Nolana ecclesiastica storia*, scriveva il Tansillo:

Tempo è ch' io vada a riveder la donna,
Nel cui ventre ebbi io casa, e del cui sangue
Fu a l' alma mia tessuta la sua gonna,

Che di desio di rivedermi langue;
E se or, che mutano aria anche i corpi egri,
Io non vi vo, son più crudel che un angue.

Non m' ha visto ella ha già quattro anni integri:
E poi che ho moglie, credesi 'n eterno
Non rivedermi sì ch' ella s' allegri.

[11] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *sempre dei ben.*

[12] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Chiamandol fiasco; se.*

[13] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *send' ei sì corto.*

[14] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Di fiasco, mi par.*

[15] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Vorrei qui il nostro uscier.*

[16] Era ufficio dell' usciere del vicerè di collocare le persone al luogo dicevole al loro grado.

[17] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Mi par che s' assomigli al vostro Sforza.* Il nano, detto Sforza, forse apparteneva alla casa del vicerè don Pietro di Toledo.

[18] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Ch' è picciol per uom.*

[19] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E perchè sappia almen.*

[20] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Il fiasco è Sforza, e salvo.* La frase di questa terzina rammenta quella d'Orazio nell'epistola X del libro I:

hac in re scilicet una
Multum dissimiles, ad cœtera pæne gemelli.

[21] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Scalda, rallegra.*

[22] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Sforza, ben ch' abbia fuor d' uom.*

[23] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *È nel fiasco un gran mal.*

[24] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ed alte e rare.* Orazio scriveva nell'epistola V del libro I:

Fecundi calices quem non fecere disertum?

[25] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E vi potrebbe forse infastidire.*

[26] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *ond' io.*

[27] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *e alle sue voglie.*

[28] Doveva il Tansillo scrivere questi versi al 1552, in cui fu del marzo contratto il parentado di don Garzia di Toledo figliuolo del viccrè don Pietro con donna Vittoria Colonna figliuola d'Ascanio duca di Tagliacozzo e donna Giovanna d'Aragona.

[29] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *di subito piacere.*

[30] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Alla sua madre, alla mia padrona.* Giovanna d'Aragona, a cui era figliuola Vittoria Colonna sposa di don Garzia di Toledo, nacque di don Ferrante duca di Montalto e donna Castellana di Cardona, si maritò il dì 23 del maggio del 1521 in Napoli nella cappella di Castel Nuovo ad Ascanio Colonna, e morì dell'ottobre nel 1577. Fu donna di stupenda bellezza, ed il filosofo Agostino Nifo ne descrisse troppo minutamente le belle membra al capo quinto del libro *De pulchro* dettato al 1529. Il Tansillo cantò di lei in un sonetto che

di là su la vaga luna
Scender non vide ad onorare il mondo
In più bel corpo mai più nobil'alma.

E, per tacer di più altri coetanei, Mario di Leo nel canto secondo

dell'*Amor Prigioniero*, dopo avere esaltato Maria d'Aragona marchesa del Vasto, scriveva:

Giovanna, di costei sorella, amica
D'ogni virtù, conosco ai ricchi fregi,
Che a più gloria si tien d'esser pudica,
Di cor sincero e di costumi egregi,
Che d'esser nata da la stirpe antica
Con tanti uomini illustri e tanti regi,
E pensa che colui sol lume renda
Che di propria virtù riluca e splenda.

E quando fia che di sua gran beltate
In altra età fra gente si favelli
Ognun dirà: Perchè le Parche ingrate
Sì tardamente a noi filano i velli?
Perchè dati non fummo a quella etate,
Quando Febo volgea gli anni sì belli?
Felice età quando costei fioriva!
Felice chi la vide morta e viva!

Nel codice intitolato *Epistolæ ill. mulierum* di Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, sono alcune lettere con sottoscrizione autografa di questa signora.

[31] Scriveva Orazio nella satira I del libro I:

Illuc, unde abii, redeo.

[32] Si vegga la nota 23 al capitolo VI.

[33] Sì nella stampa del codice della Marciana e sì ne' due codici napoletani si legge: *Così de l'un come de l'altro.*

[34] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *negro o più che or biondo*. Don Pietro di Toledo, ch'era al 1552 costretto dall'imperator Carlo V a solennizzare il matrimonio con donna Vincenza Spinelli, amava per fermo esser reputato, quanto qualsivoglia giovane, valente e gagliardo della persona.

[35] Federico Badoero, tornato nunzio dall'imperator Carlo V e dal re di Spagna Filippo suo figliuolo al 1557, nella relazione al doge ed ai signori in Venezia scriveva dell'imperador Carlo V, di cui qui si discorre: « È Sua Maestà Cesarea di statura mediocre, d'aspetto « grave, ha la fronte spaziosa, gli occhi cesci e che danno segno « di gran vigor d'animo, il naso aquilino alquanto torto, la ma-

« scella inferiore lunga e larga, onde avviene ch'ella non puo' con-
« giungere li denti, e nel finire le parole non è ben'intesa; ha po-
« chi denti dinanzi e fracidi, le carni belle e la barba corta spun-
« tata; è di persona assai ben proporzionato; la sua complessione è
« flemmatica di radice malinconica; è molestata quasi di continuo
« dalle morroidi, e spesso nei piedi e nel collo dalla gotta, per la
« quale ha ancora tutte due le mani attratte ».

[36] Nella stampa del codice della Marciana si legge; *botteriola.*

[37] Nella stampa del codice della Marciaua si legge: *polve di bombarda.*

[38] Nella stampa del codice della Marciana si legge; *che tutta una città rovini.*

[39] Nella stampa del codice della Marciana si legge; *infestato.*

[40] Nella stampa del codice della Marciana si legge; *che berrete seco.*

[41] Nella stampa del codice della Marciana si legge; *che vi arreco.*

[42] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Niepas.*

[43] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Le Raspate.*

[44] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *I Clareti.*

[45] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *I Massici, i Falerni.* Quanto è ai vini falerni e sorrentini, torna in memoria il luogo della satira VI del libro II d'Orazio:

Surrentina vafer qui miscet fæce Falerna
Vina.

[46] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si bandisca.*

[47] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Per l'allegrezza.*

[48] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *che ha nel lato.*

[49] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Di saper, di valore.*

[50] Nella stampa del codice della Marciana si legge : *servir denno.*

[51] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *fingono*, e *al buon tempo.*

[52] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *faceano meraviglie sì evidenti.* Così forse volle la censura austriaca e clericale, che sussisteva al 1834 in Venezia.

[53] Nella stampa del codice della Marciana, forse per effetto della sopraccennata censura, si legge: *di vino*.

[54] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Nelle feste*.

[55] Si vegga la nota 72 al capitolo II.

[56] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che fur*.

[57] Nell'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli* di M. Antonio Terminio, ove si ragiona della famiglia Severina, si legge: « A' tempi nostri è stato molto qualificato cavaliere Geronimo Severino dottor di legge eccellentissimo, il quale avendo servito alla città per Sindico del parlamento generale nell'anno 1535, quando Carlo V imperatore fu in Napoli, conosciuta la virtù sua da quel grandissimo principe, fu esaltato nelli supremi gradi che possano avere i dottori di legge, perchè fu luogotenente della Sommaria, e poi presidente, e vice protonotario, ed all'ultimo del Consiglio Collaterale ». Questi nacque di Lancellotto e Brisa Latro: fu avvocato de' poveri a 1516, giudice della Gran Corte della Vicaria al 1517, reggente della regia Cancelleria e collateral consigliere del Supremo Consiglio d'Italia al 1535, luogotenente del Gran Camerario al 1538, presidente del Sacro Regio Consiglio al 1541, viceprotonotario al 1542, decano del Supremo Collateral Consiglio al 1557: ebbe in moglie Giustina d'Angelo, che il fe' lieto di più figliuoli: morì al 1559. Al sepolcro marmoreo, che gli fu eretto nella cappella di San Michele Arcangelo nella chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli, venne allogata la seguente iscrizione.

Hieronymo Lancellocti f. Severino,
singulorum principum magistratuum semper principi,
ad quos non ambitio aut fortuna,
sed iudicium Caroli V Cæsaris evexit,
cum ex Africa triumphator rediens
pro Regno Neapolitano oratorem agnoverit,
sibique asciverit, Filii p. p.
Vixit ann. LXVI. Obiit anno salutis M.D.LIX.

[58] Francesco Antonio Villano di Sanseverino fu presidente della regia camera della Sommaria al 1542, e reggente di Cancelleria al 1548: morì nel gennaio del 1570. Egli, non altrimenti che Camillo signor della Polla, era nato di Giovanni e Laura Oliveres, ebbe in moglie Lucrezia Brancaccio che nol fece lieto di prole, e fu pe' suoi meriti e per la nobiltà del legnaggio al 1551 aggregato tra i nobili napo-

letani del seggio di Montagna. Nel codice intitolato *Epistolæ consanguineorum* di Geronimo Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si trova una lettera autografa del Villano data di Napoli il dì 4 di ottobre 1555.

[59] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *si avrian.*

[60] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *più peggiori.*

[61] Grande era la ventosa superbia de' nobili napolitani, che appartenevano per diritto di famiglia ai cinque seggi di Nido, Capuana, Montagna, Porto e Portanova. Scipione Ammirato, il quale fioriva in quella stagione, ci ha lasciato a faccia 184 della Parte Seconda *delle Famiglie nobili napoletane* la seguente memoria di così fatta stolida e sazievole vanità: « Colui, il quale tra il seggio di Capuana « e di Nido a guisa di gallo tronfo de' suoi accattati onori pettoruto « procede, credendo che della sua fama non che il reame di Napoli, « ma tutta l'Italia risuoni, e gorgogliando tutto che in su le tavole « dei regi ministri dalla bocca dei buffoni e de' giucolari sia il suo « nome celebrato, non conosce, e non conoscendo sprezza e rifiuta « gli onori stabili e veri, e per conseguente non cura d'operar cose, « le quali sian degne d'esser mandate nella memoria de' posteri per « le penne degli scrittori onorati ».

[62] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Là dove elle par ch' abbiano.*

[63] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *amator e loro asprezze.*

[64] La contessa di Pacentro, ch' è qui detto Piacento, era Feliciana o Faustina Carafa, figliuole di Paolo nato dal duca d'Ariano Alberico e della bellissima Lucrezia Scaglione, le quali, l'una dopo l'altra, si maritarono a Raimondo Orsino terzo conte di Pacentro.

[65] Di un don Lope de Mardones maggiordomo del vicerè Toledo e poi del Consiglio Collaterale morto al 1569 si trova menzione nelle manoscritte vite di donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto e di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca di Filonico Alicarnasseo, e nella storia della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli del padre Francesco Schinosi. L'epitaffio messogli dalla moglie Isabella Muniz nella chiesa di S. Giacomo in Napoli si legge alla faccia 539 della *Napoli Sacra* del d'Engenio. Il Tansillo nelle belle stanze poste in bocca a Clorida ninfa del giardino di don Garzia

di Toledo, che si leggono nella stampa di Venezia del 1738, cantò:

Il vostro buon Mardon, di cui non scorgo
Nel mondo uom più cortese nè più saggio,
Farà, mercè de l'alta sua bontade,
Che a tutti io soddisfaccia, a tutti aggrade.

Di questo Mardones si trova una lettera autografa in un codice intitolato *Epistolae nob. viror.* di Geronimo Seripando che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[66] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *in Terra di Lavoro.*

[67] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che stancheria.*

[68] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Somiglia lui.*

[69] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *E travagliato sii.*

[70] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *messer Maria.* Questo Messere, ch'è qui nominato Martino, è forse lo stesso che il Messere nominato Marino, di cui è menzione nel capitolo VI.

[71] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *del Mesue.*

[72] Si accenna all'Elettuario di Giovanni figliuolo di Mesuè siro di nazione e cristiano di fede, e ad uno sciroppo inventato da Agostino Nifo filosofo e medico, che per essere di Sessa veniva comunemente detto il Sessa. Intorno a questo sciroppo scriveva Lucio Sacco nel discorso istorico *L'antichissima Sessa Pometia* stampato in Napoli al 1640, là dove si dice di Agostino Nifo: « Egli fu lo inventore di quel mirabile siruppo, senza il quale par che non si potesse fare perfetta medicina, il quale communemente da Medici e Speziarii è chiamato Syrup. Domini Augustini ».

[73] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Se due.*

[74] Le due care illustri padrone erano per avventura donna Giovanna d'Aragona duchessa di Tagliacozzo e Palliano e la costei figliuola donna Vittoria Colonna sposa a don Garzia di Toledo.

[75] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *Che han.*

[76] Nella stampa del codice della Marciana si legge: *più lieto.*

INDICE

Ai lettori III
Di due testi a penna di poesie del Tansillo della Biblioteca Nazionale di Napoli. V
Vita di Luigi Tansillo VII
Capitolo I. Satira al signor Mario Galeota 1
Note. 11
Capitolo II. Lettera al signor barone Fontanarosa. . 17
Note. 27
Capitolo III. Frammento di lettera 37
Note. 46
Capitolo IV. Al signor don Ferrante Gonzaga. Capriccio in laude della galera. 57
Note. 68
Capitolo V. Al signor don Ferrante Gonzaga. Capriccio secondo in laude della galera 77
Note. 87
Capitolo VI. Al vicerè di Napoli. Capriccio recitato una notte quasi all'improviso da un gentiluomo ammascherato innanzi al vicerè di Napoli ed altre signore 91
Note. 100

Capitolo VII. A messer Simon Porzio. Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo. 107
Note. 117
Capitolo VIII. Al signor Mario Galeota. Capriccio partito in due satire, nel quale si prova che non si debba amar donna accorta 127
Note. 144
Capitolo IX. Al signor Mario Galeota. Satira seconda. 147
Note. 164
Capitolo X. Al signor Bernardino Martirano. Satira terza, nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due: cioè che non si debba amar se non donna accorta 171
Note. 179
Capitolo XI. Al principe di Bisignano 183
Note. 190
Capitolo XII. Al signor Giulio Cesare Caracciolo. Capriccio contro le carrette e i cocchi 195
Note. 210
Capitolo XIII. Al vicerè di Napoli 219
Note. 227
Capitolo XIV. Al signor don Garzia di Toledo. Capriccio contro lo Aglio 231
Note. 237
Capitolo XV. Al signor B. Martirano. Capriccio in laude dell'aglio. 239
Note. 249
Capitolo XVI. Al vicerè di Napoli. Capriccio in laude d'una nuova foggia di bicchieri da lui dati al vicerè di Napoli 253
Note. 262

Capitolo XVII. Al signor Sanseverino nano favoritissimo del signor principe di Bisignano. Capriccio in laude del giuoco del Malcontento 265
Note 278
Capitolo XVIII. Al vicerè di Napoli. Come vorrebbe la moglie. 283
Note 292
Capitolo XIX. Lettera al signor Cola Maria Rocco . 295
Note 308
Capitolo XX. Frammento. In lode del Corriere . . 315
Note 323
Capitolo XXI. Al signor duca di Sessa. Capriccio, nel quale si loda la gelosia 325
Note 336
Capitolo XXII. Al signor duca di Sessa. Capriccio secondo in laude della gelosia. 339
Note 353
Capitolo XXIII. Al vicerè di Napoli 357
Note 364
Capitolo XXIV. Al vicerè di Napoli 369
Note 380